URANIA

I ROMANZI

LA SFERA DI DYSON

Gordon Eklund

MONDADORI

9-9-1979
SETTIMANALE
lire 900

URANIA

LA SFERA DI DYSON

I ROMANZI

Gordon Eklund

MONDADORI

9-9-1979
SETTIMANALE
lire 900

Gordon Eklund

La Sfera di Dyson

Titolo originale: *The Starless World*
Traduzione di Laura Serra

Urania n. 800 (9 settembre 1979)

Copertina di Karel Thole

Indice

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Gordon Stewart Eklund (1945) è uno scrittore di fantascienza statunitense.

Nasce il 24 luglio 1945 a Seattle, Washington, e già nel 1970 pubblica la sua prima storia di fantascienza, *Dear Aunt Annie*, in lizza per il Premio Nebula, che vincerà nel 1974 per il racconto *If the Stars Are Gods*, scritto con Gregory Benford: i due autori in seguito ampliano il racconto e ne fanno il romanzo *Se le stelle fossero dèi*.

Sin da ragazzo Eklund è stato membro dello Star Trek Fan Club di Seattle, e la passione per la serie televisiva lo porta a partecipare con due romanzi (il terzo e l'ottavo) alla serie editoriale "Star Trek Adventures": *La sfera di Dyson* è il primo dei due, mentre l'altro è *Pianeta infernale*.

Alla Cushing Memorial Library dell'Università del Texas c'è un reparto chiamato

"Gordon Eklund Collection" nel quale è raccolto il manoscritto originale dattiloscritto del romanzo *The Stuff of Time*.

Agli inizi degli anni 2000 Eklund si è ritirato dal suo lavoro per le Poste statunitensi e si è dedicato alla scrittura a tempo pieno.

Bibliografia italiana

1974 - Tutti i tempi possibili (*All Time Possible*), Saga n. 3

1978 - La sfera di Dyson (*The Starless World*), Urania n. 800 (Bluebook n.854) 1979 - Pianeta infernale (*Devil World*), Star Trek n. 11

1988 - Se le stelle fossero dèi (*If the Stars Are Gods*), Urania n. 1168 (Freebook n.18) La Sfera di Dyson

1

Dal Libro di bordo, Data stellare 6527,5:

Il tremendo spettacolo del Nucleo Galattico continua a incantare l'equipaggio, persino i veterani che hanno già percorso questa rotta. Per me, l'attuale atmosfera sonnolenta di bordo è più snervante che rilassante: sono abituato al rumore continuo di una attività più vivace e costante. Finora sono stati individuati e riportati sulle carte cinquantasette buchi neri. È mia opinione personale che la vicinanza di questi misteriosi corpi celesti sia in qualche modo collegata con l'umore dell'equipaggio.

Quanto al nostro incarico principale, continuiamo a non trovare alcuna traccia.

All'apparenza siamo soli, qui nel Nucleo. Finora nessun segno di attività da parte di Klingoniani.

Con la testa appoggiata a un leggero cuscino d'aria, il capitano James T. Kirk, Comandante dell'astronave *Enterprise*, se ne stava disteso in cuccetta, gli occhi fissi sullo schermo rettangolare ai piedi del letto, su cui appariva un flusso ininterrotto di parole che scorrevano a una velocità impossibile per gli occhi di una persona di medie capacità. Di conseguenza, gli occhi di Kirk erano migliori della media, perché lui riusciva a leggere agevolmente quello che il computer gli mostrava: il testo di un antico romanzo, un romanzo che Chekov, il suo astronavigatore, gli aveva consigliato di leggere. Si intitolava *Guerra e pace*, ed era stato scritto da un russo, Leone Tolstoj, nel diciannovesimo secolo. Era la terza volta che Kirk rivisitava l'ormai familiare mondo di Tolstoj, pieno di filosofi e di santi, di nobili e di contadini, di innamorati, soldati, peccatori e uomini di stato. Il signor Spock, il suo primo ufficiale vulcanite, la cui conoscenza della letteratura terrestre era immensa, reputava *Guerra e pace* uno dei tre più grandi romanzi mai scritti da essere umano, mentre Chekov, che giudicava più emotivamente, insisteva nel considerarlo di gran lunga il migliore di tutti. Per Kirk, che difficilmente aveva il tempo di leggere per il solo piacere della lettura, la bellezza del libro consisteva nella sua capacità di riprodurre fedelmente i meccanismi della realtà, per poi trascenderli. Mentre leggeva, faceva fatica a convincersi che fosse soltanto una storia inventata: i personaggi e il mondo che essi abitavano erano per lui più reali del locale in cui si trovava. Al momento, Kirk era completamente assorbito da Pierre, uno dei protagonisti del libro, e nel suo girovagare tra le rovine di una Mosca devastata dall'esercito invasore di Napoleone.

All'improvviso Il mondo di Tolstoj scomparve dallo schermo, e Kirk si trovò a guardare la faccia impassibile del signor Spock. — Scusate se vi

interrompo, Comandante, ma sta succedendo qualcosa di strano.

Benché sapesse che Spock non avrebbe mai disturbato il suo riposo senza una buona ragione, Kirk non poté fare a meno di chiedere, con voce leggermente irritata:

— Cosa c'è adesso che non va, signor Spock?

— Si tratta di una scialuppa della Federazione, Comandante. I sensori l'hanno individuata già da un po'. È in avvicinamento, e poco fa hanno rilevato che lo scafo è occupato. Da un uomo solo all'apparenza.

Tornato completamente alla realtà, Kirk scosse la testa. — Impossibile, signor Spock. Non ci sono astronavi della Federazione in un raggio di parecchie centinaia di parsec. E le scialuppe non percorrono distanze simili, senza la nave-appoggio.

— Lo so, Comandante, e ho chiesto al computer di identificarla. È una scialuppa proveniente dall'astronave *Rickover*.

— La *Rickover*? — disse Kirk, alzando le sopracciglia, meravigliato. — La *Rickover* è andata perduta più di vent'anni fa.

— L'ultima posizione comunicata la dava non lontana di qui.

— Non lontana quanto?

— Undici anni luce.

— Un lungo viaggio per una scialuppa! Avete detto che c'è un uomo a bordo.

Avete cercato di mettervi in contatto con lui?

— Abbiamo stabilito il contatto da qualche tempo. Non volevo disturbarvi prima di avere a disposizione tutti i dati necessari.

— Allora? — disse Kirk, aspro, questa volta irritato dall'eccessiva cautela di Spock.

— Il pilota ha risposto. Ha chiesto il permesso di salire a bordo dell' *Enterprise*.

— Si è fatto riconoscere?

— Mi ha dato il suo nome.

— Avete controllato se era sulla lista dell'equipaggio della *Rickover*?

— Quel nome non avrebbe mai potuto comparirvi.

— Come fate a esserne sicuro?

— Non mi era sconosciuto, Comandante.

Kirk fulminò con gli occhi la faccia sullo schermo. — E qual è questo nome, signor Spock? — chiese, affettando una pazienza che non provava.

— Il pilota ha detto di chiamarsi Gesù Cristo.

— Ah! — esclamò Kirk. — Allora immagino che non sia — e qui non poté reprimere un sorriso — il Gesù Cristo famoso. — Ma poteva esserne davvero sicuro?

La presenza di una scialuppa in quella zona era abbastanza inverosimile. Se poi si pensava che apparteneva a un'astronave scomparsa vent'anni prima, la cosa non era soltanto inverosimile, ma addirittura impossibile. Gesù Cristo? Era da escludere.

Eppure...

— Il computer, e anche la mia personale analisi visiva, indicano che non è quello famoso.

— Quindi suppongo che l'uomo sia in precarie condizioni mentali.

— Pare di sì. Il suo modo di parlare denota un forte stato di tensione, forse uno stress grave. Il dottor McCoy è andato alla stiva d'attracco, per aspettare l'arrivo della scialuppa.

— Quando arriverà?

— Fra cinque minuti circa.

— Avete aspettato proprio all'ultimo per chiamarmi!

— Non c'era niente che non potessi risolvere da solo — disse Spock, rigido.

— Indubbiamente — disse in fretta Kirk. Aveva forse inavvertitamente ferito l'orgoglio professionale di Spock? — Vado a raggiungere il dottor McCoy, signor Spock. Ho sempre desiderato conoscere il Figlio di Dio.

2

Nell'avvicinarsi alla stiva d'attracco delle scialuppe, il Comandante Kirk sentì voci concitate di uomini che stavano lottando. Affrettò il passo, girò l'angolo del corridoio e vide un uomo di età indefinibile, magro come uno scheletro, la pelle della faccia tesa sulle ossa, contorcersi nel tentativo di liberarsi dalla stretta di due guardie di sicurezza. Un quarto uomo, il dottor Leonard McCoy, l'ufficiale medico di bordo, si spostava intorno agli altri tre come un gatto di fronte a un topolino. McCoy stringeva in mano una siringa a getto.

L'uomo magro stava gridando:

— Lasciatemi, pazzi! Io sono il profeta! Il messaggero dell'unico vero dio!

Nonostante l'assistenza delle guardie di sicurezza, McCoy non riusciva mai ad avvicinarsi abbastanza all'uomo da toccarlo con la siringa nel punto giusto.

— Smettetela! — urlò Kirk, con il suo migliore tono di comando. — Smettetela subito!

Le guardie di sicurezza, riconoscendo la voce del Comandante, si fermarono di botto. L'uomo magro smise di dimenarsi, e un sorriso soddisfatto gli illuminò la faccia. Aveva gli occhi sbarrati, enormi. — Finalmente! — disse. — Finalmente un uomo che sa riconoscere la verità.

Il dottor McCoy corrugò la fronte, continuando a tenere pronta la siringa. —

Quest'uomo non ragiona più, Jim. Bisogna calmarlo.

— Perché? Cos'è successo? Avete forse detto qualcosa che lo ha sconvolto?

— Gli ho detto che lui non è Gesù Cristo, e mi è saltato alla gola.

— Forse lui ne sa più di noi. — Kirk guardò attentamente l'uomo. Aveva qualcosa di familiare. Perplesso, Kirk gli si avvicinò di un passo.

— Attento! — disse McCoy. — Ha reazioni imprevedibili. Kirk guardò l'uomo dritto in faccia. Era molto vecchio e molto magro. Aveva addosso degli stracci, e puzzava. — Thomas? — buttò là Kirk. — Thomas Clayton?

L'uomo alzò di scatto la testa. Sorrise a Kirk, mettendo in mostra le gengive senza denti. — È un altro dei nomi con cui sono conosciuto.

— Ti ricordi di me? Ti ricordi chi sono io?

— Certo. Sei Jim Kirk. — Lo disse con indifferenza, senza muovere un muscolo della faccia.

— Thomas, credevo fossi morto... morto da parecchio tempo.

— Sono morto. — All'improvviso l'uomo ridacchiò. — Questo è il punto. Io sono morto, eppure, per via di Ay-nab, sono ancora vivo.

— Thomas, cosa ti è successo?

Ma Clayton adesso rideva, scuotendosi tutto, e senza emettere suoni.

Kirk fece un cenno a McCoy, che si avvicinò lesto e appoggiò la siringa contro il braccio del pazzo. Clayton s'irrigidì un attimo, tentò di parlare, mosse la bocca, poi crollò tra le braccia delle guardie di sicurezza.

— Portatelo al Centro Medico — disse McCoy. — Dite all'infermiera Chapel di metterlo in isolamento. È un mio ordine.

— Sissignore.

Quando gli uomini se ne furono andati, McCoy guardò Kirk con aria interrogativa.

— Cosa c'è, Jim? Sembra che abbiate visto un fantasma.

— Forse è proprio così. Quell'uomo è Thomas Clayton. All'Accademia, i

primi due anni, siamo stati compagni di stanza.
— Ma non ha addosso nessuna uniforme della Flotta Spaziale!
— No. Thomas venne in seguito espulso dall'Accademia.
— Oh! — disse McCoy. — Perché?
— Per un gesto fatto per disperazione, credo. — La voce di Kirk si addolcì, mentre lui rievocava i ricordi del tempo in cui era poco più di un ragazzo. — Non ho mai conosciuto la sua famiglia, ma so che quello che lui ne raccontava era vero. Tutti i maschi avevano sempre fatto parte della Flotta, già prima che venisse creata la Federazione, e fra i suoi antenati più lontani c'erano molti ufficiali famosi che avevano navigato con le marine della Terra. Capite cosa voglio dire, dottore? Thomas sapeva di non essere altro che il più giovane erede di una grande tradizione. Non era uno studente modello. Era intelligente, probabilmente troppo intelligente. Se un certo corso non lo interessava, si faceva bocciare. Abbiamo frequentato insieme il corso di esobiologia, necessario per arrivare alla laurea. Thomas non aveva studiato la materia. Ma sapeva un mucchio di cose sui computer. Riuscì ad avvicinarsi a uno di quelli in dotazione e ne ottenne le risposte dell'esame finale.
— Ed è stato colto in flagrante — disse McCoy.
— No. Gli ho fatto rapporto io.
McCoy lanciò a Kirk un'occhiata severa. — L'Accademia Spaziale e il suo rigido codice d'onore, vero?
— L'Accademia serve a uno scopo.
— Ma lui era vostro amico.
— Le cose non sono mai così semplici, dottore. Per un po' anch'io l'ho pensata come voi, ma Thomas non aveva ingannato me, voleva ingannare il sistema. Gli ho anche offerto l'opportunità di ammettere il suo torto. Che razza di ufficiale sarebbe stato, uno che imbrogliava?
— Un cattivo ufficiale, certo. — McCoy scosse la testa. — Va bene, Jim, ho capito. Quando si tratta di onore, non sarò certo io a farvi la lezione. Ma questo non spiega cosa stesse facendo Clayton a bordo di una scialuppa che proviene da un'astronave scomparsa da anni.
— Tutto quello che so è che Thomas Clayton si era messo in affari. Commercio interstellare. Gli era andata bene. Intelligente com'era, era logico che fosse così. Era diventato più ricco d. dieci comandanti della Flotta Spaziale messi insieme. Poi, circa cinque anni solari fa, è scomparso nello spazio. Era solo, a bordo della sua astronave.
Lo hanno anche cercato, ma la Galassia è grande.

— Si era perso qui vicino?

— Credo di sì. Mi pare che avesse fatto rotta in direzione del Nucleo.

— Allora questo potrebbe spiegare il suo ritrovamento. — Solo in parte, dottore.

— Kirk scosse la testa. — Solo in piccola parte.

— C'è qualcosa di strano, infatti.

— Sì, vero? — Kirk stava pensando al numero di stelle incredibilmente ravvicinate che aveva visto sullo schermo. Il guaio del Nucleo era la sua massa: talmente enorme che un uomo, al confronto, si sentiva insignificante.

— Vado a raggiungere Spock sul ponte. Quando Clayton rinviene, chiamatemi.

Desidero interrogarlo.

— Potranno volerci ancora dodici ore. O più, considerate le sue condizioni fisiche.

— Comunque sia, chiamatemi quando sarà il momento.

— Certo, Jim. Buona fortuna.

Kirk non era sicuro di che cosa avesse voluto dire McCoy con quell'augurio finale, ma lo apprezzò. La fortuna: ecco di cosa avevano bisogno gli uomini, nell'universo.

La fortuna cambiava le proporzioni, perché né le stelle, né i pianeti potevano avere fortuna. Per la fortuna ci voleva qualcosa di vivo e cosciente, una dimensione umana.

Con questo pensiero rassicurante in testa, Kirk salì con l'elevatore sul ponte di comando.

3

Dal Libro di bordo, Data stellare 6528,4:

Il nostro misterioso ospite, Thomas Clayton, è rinvenuto e cosciente da nove ore.

L'ho visitato due volte, nel locale d'isolamento al Centro Medico, sperando di indurlo a darmi qualche spiegazione sui motivi della sua presenza in questa zona.

Sfortunatamente, entrambe le volte Clayton si è rifiutato di rispondere alle mie domande dirette. Quando gli ho chiesto di indicarmi la sua posizione al momento in cui era stata data la notizia della sua scomparsa e i suoi successivi spostamenti, ha fatto finta di non sentire, e quando ho ripetuto la domanda, si è messo a parlare di argomenti completamente diversi. In genere, Clayton farnetica alla maniera di un fanatico religioso della peggior specie.

Insiste nell'affermare che è il figlio prediletto, o il profeta preferito, di una divinità chiamata Ay-nab. Secondo lui, la specie umana (ma questa è una mia deduzione: lui in realtà dice «la gente») sarà distrutta in un futuro molto prossimo. Ho tentato di fargli spiegare il motivo di questa sua certezza, ma si è limitato a ignorarmi e ha continuato ad aggiungere altre assurdità.

Un paio di volte mi è sembrato più lucido. Ha ammesso di essere il proprietario-pilota di un'astronave mercantile. Mi ha raccontato anche del terrore provato quando si era trovato alla deriva nello spazio. Purtroppo, quando gli ho chiesto di spiegarsi meglio, ha continuato dicendo che era stato salvato da Ay-nab, che passava di là, e che poi era andato ad abitare nel paradiso di Lira, sotto l'occhio vigile del dio. Non ha detto niente della *Rickover*, né di come sia entrato in possesso di una delle sue scialuppe.

Dopo queste conversazioni, ho deciso di affidare definitivamente Clayton alle cure del dottor McCoy, nella speranza che col passare del tempo il suo stato mentale migliori. Qualora non fosse così, quando lasceremo il Nucleo, Thomas Clayton verrà sbarcato alla Base Spaziale 13, dove gli psicocomputer saranno probabilmente in grado di ricostruire la sua vicenda.

— Che strano! — disse il tenente Sulu dalla sua postazione. Studiò le luci dello schermo davanti a sé. — È proprio strano, accidenti!

— Qualche problema, tenente? — disse il Comandante Kirk. Con un movimento veloce, lasciò la poltroncina di comando e andò a mettersi alle spalle di Sulu. Come responsabile della nave, Kirk aveva l'abitudine di non trascurare nessuna incongruenza, anche minima, che succedesse sul ponte. — Qualcosa di cui dovrei essere messo al corrente?

— Difficile a dirsi, signore. — Sulu indicò lo schermo. — Due ore fa, i sensori hanno individuato un corpo celeste delle dimensioni di una stella quasi dritto di prua.

Ho tentato il rilevamento a vista, ma lo schermo non ha mostrato niente, e ho supposto di conseguenza che si trattasse di un altro buco nero. Ho fatto altri rilevamenti, ma questi dati non hanno niente in comune con un buco nero.

Kirk si chinò a esaminare le cifre che comparivano sullo schermo. — Avete ragione. Lo spettro ottico dimostra la presenza di luce, il che è impossibile in un buco nero. Sarà una stella nana prossima all'estinzione.

Sulu tamburellò con le dita sullo schermo. — Con un diametro di trecento milioni di chilometri?

— Nessuna stella di queste dimensioni dovrebbe essere invisibile, a

questa distanza.

— Ecco perché ho pensato che possa trattarsi di un pianeta vagabondo.

Kirk scosse la testa. — No, è troppo grosso. Che indice di densità avete rilevato?

— Anche qui c'è qualcosa di strano. I sensori non si decidono a dare la cifra definitiva.

— Come?

— Il computer dice che c'è un paradosso.

— Cosa? Che paradosso?

— Non vuole dirmelo. Credo sia confuso.

Il signor Spock, di ritorno da un giro d'ispezione negli alloggi dell'equipaggio, usci in quel momento dall'elevatore. Kirk lo chiamò con un cenno. — Signor Spock, abbiamo un problema che forse voi potete aiutarci a risolvere.

Spock si chinò a studiare i dati sullo schermo di Sulu. — Manca l'indice di densità.

Sulu ne spiegò il perché.

— Strano — disse Spock. Si raddrizzò, guardando in faccia Kirk. — Potrebbe essere una protostella.

— L'ho pensato anch'io — disse Kirk.

— Ma non spiegherebbe il problema dell'incertezza sull'indice di densità.

— È questo che mi preoccupa.

Il guardiamarina Chekov, l'astronavigatore che occupava la postazione alla destra di Sulu, all'improvviso lanciò un grido di allarme: — Comandante Kirk, signor Spock, stiamo uscendo di rotta!

Kirk fulminò con gli occhi Sulu. — Tenente Sulu, cosa sta succedendo, adesso?

Sulu toccò velocemente vari pulsanti sul pannello comandi. — È vero, signore.

Pare quasi che non si possa... — Sembrava che stesse lottando con i comandi.

Spock si avvicinò a Chekov e da dietro le spalle dell'astronavigatore studiò i dati sul suo quadro comandi. Poi, con un dito, tracciò una linea sulla mappa celeste del Nucleo Galattico. — Sono convinto che questa è la nostra rotta attuale.

Kirk, lo stomaco stretto dalla tensione, fissò la mappa celeste e quello che il dito di Spock indicava. — È una cosa importante, signor Spock?

— Può esserlo, Comandante. Se la memoria non m'inganna, la nostra nuova rotta ci porterà a collidere con il corpo celeste di cui stavamo appunto parlando.

— Ne siamo attirati?

— È una cosa probabile.

— Da quale forza?

— Da nessuna delle forze naturali a me note. — Spock andò alla sua postazione, davanti al bibliocomputer, e chinandosi sul piccolo schermo mormorò una richiesta di dati.

Kirk sapeva che l'unica cosa utile che lui poteva fare era quella di aspettare che Spock trovasse una spiegazione logica a quanto stava accadendo. Tornò quindi al suo posto di comando, si sedette, e attraverso l'intercom chiamò la sala macchine dell'astronave. Sullo schermo apparve la faccia preoccupata del capitano Montgomery Scott, ingegnere e capo della Sezione Tecnica dell' *Enterprise*.

— Scott — disse Kirk — voglio che disattiviate subito tutti i motori, che togliate tutta l'energia. Pare che subiamo l'attrazione di...

— È proprio quello che non posso fare, Comandante — disse Scott, eccitato, col suo pronunciato accento scozzese. — La velocità è in aumento. Non possiamo farci niente.

— Non ho dato l'ordine di accelerare, signor Scott.

— Lo so, signore. Nessuno l'ha dato. I motori sono andati su di giri da soli. Non riusciamo a bloccarli.

— È impossibile, Scott.

— Lo so anch'io, Comandante. È come se una forza esterna si fosse insinuata qui dentro e avesse preso il controllo della nave.

4

Thomas Clayton si svegliò nell'oscurità del locale d'isolamento, al Centro Medico.

Un attimo prima era immerso in un profondo sonno senza sogni, e adesso era sveglio, seduto sul lettino, in ascolto.

Aveva sentito una voce. Ay-nab, l'unico vero dio, l'aveva chiamato.

— Sì, Maestà — sussurrò Clayton. Sapeva che parlando in tono normale avrebbe corso il pericolo che la sua voce venisse captata dall'apparecchio di controllo che il dottor McCoy aveva nascosto nel locale. — Vi sento vicino, Signore.

Clayton ascoltò attento. Quando Ay-nab parlava, non aveva bisogno di

uno strumento primitivo come la parola. Clayton sentiva comunque quello che il suo dio ordinava, e capiva tutto.

— Sì — disse docilmente — sto arrivando. Obbedirò al vostro divino comando. —

Fece un mezzo giro e mise un piede sul pavimento. Era teso e bagnato di sudore freddo. E tormentato da una lotta interiore. Clayton capiva, anche se confusamente, il valore di quello cui era stato obbligato a rinunciare: il suo libero arbitrio, il suo senso di umanità. A ogni modo, era morto. Da troppi anni Ay-nab si nutriva della sua anima: non gli rimaneva ormai più niente dell'essenza della vita. La lotta che si combatteva dentro di lui era impari: un uomo morto contro un dio onnipotente. Il risultato era sempre scontato. Quando l'unico vero dio chiamava, Thomas Clayton ubbidiva.

Si alzò dal letto e muovendosi a scatti attraversò il locale. Era una cabina spoglia: a parte la cuccetta, gli unici mobili erano una poltroncina di plastica imbottita e un tavolo. Il dottor McCoy aveva nascosto il dispositivo di controllo dietro uno schermo protetto, incassato in una delle pareti.

Clayton raggiunse la porta imbottita e si mise a tempestarla di pugni, gridando: —

Aiuto! Aiuto! Sto morendo! Mi sentite?

Clayton non stava morendo. Si sentiva bene.

— Aiuto! Aiuto! — Continuava intanto a picchiare sulla porta. — Vi prego, aiutatemi!

Finalmente, sentì un rumore ovattato di passi. Era un uomo solo. Sperò fosse McCoy. Se il dottore non era solo, il suo piano non avrebbe funzionato.

Kirk meritava tutto il suo disprezzo. Lo conosceva bene, Kirk. Una volta, tanto tempo prima, in un passato che pareva lontano come la galassia di Andromeda, Kirk lo aveva tradito. E nella sua ignoranza, Kirk non aveva nemmeno prestato attenzione alla parola del vero dio. Ma avrebbe imparato. Clayton sorrise. Abbastanza presto, Jim Kirk avrebbe contemplato il giallo occhio spietato del dio.

La porta si aprì. Clayton fece un passo indietro, un braccio sugli occhi per ripararsi dalla luce accecante che invase la stanza. Sentì una mano che gli stringeva il braccio nudo. Una voce disse: — Clayton, maledizione, cosa...?

Clayton colpì alla cieca. Tenendo gli occhi chiusi, sferrò pugni all'impazzata. Un grido. Lo scricchiolio di ossa contro ossa. Si obbligò ad aprire gli occhi, e vide una figura, quella di McCoy, indietreggiare annaspando. Perdeva sangue dalla faccia.

Clayton colpì di nuovo McCoy, sulla testa, questa volta. Il medico barcollò, le ginocchia non gli ressero, e cadde pesantemente sul pavimento, dove restò bocconi.

Improvvisamente agitato, Clayton prese McCoy per i polsi e lo trascinò dentro il locale. Richiusa la porta, rimase in piedi nel corridoio per un lungo momento, gli occhi attenti e le orecchie tese. Aveva addosso un pigiama bianco, ed era quindi facilmente riconoscibile. Avrebbe dovuto mettersi l'uniforme di McCoy. Perché il suo dio non glielo aveva consigliato?

Era un pensiero blasfemo. Ay-nab l'avrebbe certamente aiutato. Per raggiungere la sua destinazione avrebbe dovuto possedere l'accortezza e l'agilità di un animale selvaggio. Era nella volontà di Ay-nab che le cose non gli fossero troppo facili.

Clayton si avviò lungo il corridoio. Le pareti erano di frequente interrotte da porte chiuse, ma Clayton sapeva sempre quando c'era un pericolo davanti a lui, quando era il caso di fermarsi ad aspettare o di nascondersi. Ay-nab lo guidava. Clayton corse, si fermò, camminò svelto, si rimise a correre a più non posso. Avrebbe dovuto essere impossibile per un uomo destreggiarsi all'interno di un'astronave con più di quattrocento persone di equipaggio senza essere scoperto. Ma Clayton lo fece, e con facilità.

Dov'era diretto? Per il momento il dio non gliel'aveva confidato. Aveva importanza? Continuò ad andare avanti, senza incontrare ostacoli, nel cuore della grande astronave. In lontananza sentì l'ansito smorzato dei motori giganteschi.

Oltrepassò porte aperte, a tratti cogliendo frammenti di conversazione: «Astronave fuori rotta. Pianeta misterioso. Perso completamente controllo sala macchine. Rotta di collisione». Captò l'angoscia e il terrore in quelli che parlavano. Questa gente cominciava a capire la potenza del dio. Anche Kirk, a sua volta, avrebbe imparato a credere.

Entrò in un eleva ore e salì verso i ponti superiori. Sentì sopra di sé alcune voci tese e nervose per la preoccupazione. Sorrise, riconoscendo fra le altre quella di Kirk.

Povero Jim. Jim il Traditore. Non lo saprai anche troppo presto?

L'elevatore si fermò.

Clayton ne uscì.

— Ehi, voi! Signore! Cosa state...?

Riconobbe il ponte di comando. Sarebbe dovuto toccare anche a lui un posto lì dentro. Il posto di comando. Comandante Thomas Clayton. Vide

Kirk. E un essere dalla pelle sfumata di verde, con le orecchie a punta: vulcanita per metà. Alle postazioni di navigazione due uomini. E una donna nera, quella che l'aveva richiamato.

Clayton entrò nella sala.

Anche gli altri si erano accorti di lui, adesso. Kirk gli puntò contro un dito, come un maestro che richiami all'ordine uno scolaro.

Clayton continuò ad avanzare con calma.

— Thomas, esci di qui! Non puoi...

Clayton aveva visto il grande schermo, nella paratia di fronte alle poltroncine dei navigatori. Un enorme schermo rettangolare, che mostrava, fortemente illuminata di riflesso, la faccia nascosta dell'unico vero dio.

Kirk lo prese per un braccio. — Thomas, siediti. Cosa vuoi? Cos'è che non va?

Clayton lo scostò e avanzò di un altro passo. Si fermò sotto lo schermo.

Guardò in su, unì le mani sul petto, le strinse a pugno e cadde in ginocchio. — Mio Dio — mormorò — m'inginocchio davanti a voi. Come mi avete comandato, ho fatto. Questi ignoranti stanno fissando il vostro sacro occhio. Perdonate i miei peccati. Non curatevi della mia vita. Sono il vostro servo. Voi siete il mio padrone.

Lo schermo mostrava, tra le stelle, il nero disco levigato di un pianeta solitario.

«Mio Dio» pensò Clayton. «Mio signore.»

5

Il signor Spock, capo della Sezione Scientifica e primo ufficiale dell'astronave della Federazione *Enterprise*, era assolutamente convinto che solo la disciplina vulcanita della logica costituisse uno strumento efficace per affrontare e risolvere i misteri del cosmo. Benché sua madre fosse una terrestre, Spock somigliava in tutto a suo padre, un vulcanite purosangue.

Meno di cinque secoli prima, i Vulcaniti avevano evitato per un soffio l'autodistruzione conseguente a una serie di guerre planetarie tra le varie nazioni, e alla luce di questa esperienza disastrosa avevano sviluppato quel loro metodo di logica sistematica, che una volta per tutte aveva allontanato lo spettro di un retaggio barbarico.

Se a Spock fosse stato concesso di esprimere un desiderio, lui avrebbe chiesto di vedere la disciplina della logica estendersi a tutti i pianeti civilizzati della Galassia.

Ma l'azione del desiderare era già di per sé illogica. C'erano molti altri

problemi, problemi pratici, da affrontare, e per questo tipo di problemi di solito la logica era sufficiente.

Al momento, tuttavia, era costretto a constatare che i problemi più pressanti sull’ *Enterprise*, cioè il misterioso corpo celeste sulla rotta, l’ingovernabilità della nave e l’apparizione di Thomas Clayton, mostravano una resistenza tenace ai suoi tentativi di risolverli con la logica. Per Spock questo non significava necessariamente che la logica fosse inutile. Al contrario, lui riteneva che l’insuccesso fosse causato dalla insufficiente quantità e qualità dei dati a sua disposizione, oppure da qualche difetto del suo stesso ragionamento.

Spock era in piedi sul ponte di comando, in attesa del ritorno del Comandante dal Centro Medico, dove Kirk era andato a riportare il prigioniero evaso, Clayton. Spock aveva dedicato parecchi minuti di riflessione totale al tentativo di trovare una spiegazione logica al comportamento di Clayton, ma aveva finito per ammettere che ogni spiegazione dipendeva da un fattore ancora sconosciuto: la sanità mentale dello stesso Clayton. Le azioni e le motivazioni di qualsiasi pazzo autentico rimanevano sempre fuori portata dell’analisi logica. La logica era valida nell’ambito di un universo coerente e ordinato. Se dominava la pazzia, la logica diventava totalmente inutile. Tuttavia, benché alcuni uomini fossero pazzi, l’universo non lo era. E questa, in realtà, era la chiave per la spiegazione di tutti i misteri.

Mentre aspettava il ritorno di Kirk, Spock andò al bibliocomputer e riesaminò gli ultimi dati rilevati dai sensori sullo strano pianeta verso cui erano diretti. Un elemento particolarmente interessante era l’estrema capacità riflettente della superficie di quel pianeta. I sensori, interpretando i dati ricevuti, erano arrivati a una conclusione provvisoria. La superficie del pianeta, ammesso che fosse un pianeta, era liscia come quella di una palla da biliardo.

Quando Spock lo aveva informato di questa conclusione, Kirk si era mostrato sgomento. — È ridicolo, signor Spock. Nessun tipo di erosione della superficie, per quanto antica e profonda sia, può spiegare una cosa simile. Fate rifare l’analisi ai sensori. Dev’esserci un errore.

— Non necessariamente, Comandante — aveva detto Spock, adottando quello che per lui era un tono diplomatico. Per sfortuna, il Comandante Kirk aveva una certa tendenza a saltare troppo in fretta alle conclusioni. Per essere un terrestre, Kirk possedeva una mente straordinariamente logica. Tuttavia

spesso si affidava troppo all’intuito. — Esiste una spiegazione logica per i risultati dell’analisi. È possibile che il pianeta sia una costruzione artificiale.

— Ma, Spock, quella cosa è enorme, più grande di Giove. Una civiltà che avesse creato un simile mondo sarebbe superiore a noi, tecnologicamente, quanto noi lo siamo rispetto a una tribù di gorilla!

Spock aveva annuito, semplicemente, non rilevando alcuna contraddizione nell’ipotesi. — La possibilità che una simile società esista non è illogica, specie se consideriamo che l’ *Enterprise* è tenuta ora sotto controllo da una forza non identificabile.

— Allora voi pensate che, di qualunque tipo sia, questa forza provenga da quel mondo.

— Sembra probabile, soprattutto se è un corpo di natura artificiale.

— Volete dire che si tratta di un’astronave incredibilmente grande?

— Abbastanza grande, sì — aveva detto Spock seccamente. La parola

“incredibile” non faceva di norma parte del suo vocabolario. — C’è anche un altro elemento che tende a confermare la mia ipotesi. Non credo che l’abbiate ancora visto.

— Aveva mostrato a Kirk una parte delle informazioni rilevate dai sensori. — Pare che le radiazioni che in un primo tempo ci avevano portato a credere che il corpo fosse una stella, emanino in realtà da una zona della superficie relativamente piccola, da un cerchio del diametro di non più di qualche centinaio di chilometri.

— Ma un mondo non può essere in parte pianeta e in parte stella — aveva detto Kirk.

— Lo può, Comandante, se quella piccola zona circolare è quello che io penso sia: un’apertura nella superficie del globo.

Kirk aveva corrugato la fronte. — E le radiazioni?

— Le radiazioni emanano in realtà dall’interno della sfera. La mia opinione, in questo momento, è che si tratti di un pianeta cavo con una piccola stella posta nel suo centro.

Kirk aveva annuito, con aria pensosa. — Vedo dove siete arrivato, Spock. A una sfera di Dyson.

— Che, come senz’altro sapete, si chiama così dal nome dello scienziato che, verso la metà del ventesimo secolo, teorizzò per primo la sua esistenza. La materia planetaria di un intero sistema solare raccolta attorno al sole centrale morente. Un sistema per preservare qualche superciviltà in fase di estrema vecchiaia.

— Ma le sfere di Dyson esistono solo in teoria. Nessuno ne hai mai scoperto neanche una.

Spock aveva alzato le spalle. — Allora, forse, noi siamo i primi.

— Ma ci credete davvero? È la vostra opinione definitiva? — E Kirk lo aveva fissato piegando leggermente la testa da una parte, come un uccello da preda ancora indeciso ma pronto a colpire.

— È l'unica conclusione logica — aveva risposto Spock. Nelle due ore successive a questo dialogo, il vulcanita non era venuto a saperne niente che modificasse la sua opinione. Adesso il pianeta, in costante avvicinamento, appariva chiaramente sullo schermo principale. Era un'enorme sfera nera, le cui caratteristiche superficiali, sempre che ne possedesse, risultavano completamente nascoste da una minuscola sorgente di una violenta luce bianca situata nella parte est dell'emisfero settentrionale. Una sfera di Dyson, senza alcun dubbio, pensava Spock, e non vedeva l'ora di visitare quella meraviglia artificiale. E l'avrebbe visitata, perché ormai la certezza era stata acquisita: l' *Enterprise* puntava dritto verso quel mondo.

Il Comandante Kirk, di ritorno sul ponte, uscì dall'elevatore, lanciò una breve occhiata allo schermo, poi si lasciò cadere pesantemente sulla poltroncina di comando. Spock sentiva che Kirk era turbato, ma doveva ugualmente discutere con lui di argomenti importanti: se rotta e velocità restavano invariate, sarebbero entrati in collisione con la sfera di Dyson in meno di due ore.

Si staccò quindi dal bibliocomputer e andò da Kirk. — Ritengo che le ferite del dottor McCoy non fossero gravi — disse.

Kirk scosse la testa e alzò di scatto gli occhi, come sorpreso di scoprire che non era solo. — Si è preso un bel colpo in testa e ha una leggera commozione cerebrale. Ma starà bene in un giorno o due.

— Ne sono lieto. E il prigioniero? Thomas Clayton?

— Gli ho fatto dare una superdose di sedativo dall'infermiera Chapel. Resterà in stato d'incoscienza per parecchie ore. Ovviamente, prima ho cercato d'interrogarlo, ma come al solito non c'era da sperarci. Io... — Kirk s'interruppe. Per Spock era chiaro che Kirk si era accorto di alcune delle incongruenze che lui stesso aveva rilevato nel comportamento di Clayton sul ponte. — Quando Thomas era qui, siete riuscito a capirci qualcosa, a dare un senso alle sue azioni?

— "Senso" non è forse il termine esatto, Comandante. Il prigioniero sembra effettivamente uno squilibrato.

— Senz’altro, ma perfino il mondo di un pazzo, benché distorto, non è totalmente fuori dalla realtà. Avete notato dove si è subito diretto?

Spock capì a cosa stava mirando Kirk. — Sì, allo schermo. All’apparenza... per adorarlo.

— Lo schermo? — disse Kirk.

— O quello che mostrava.

— Il pianeta?

— È più che plausibile che Clayton sia venuto da lì.

Kirk annuì. — Il che spiegherebbe come sia riuscito ad arrivare fino a noi con una scialuppa.

— Ma non come abbia potuto disporre di *quella* scialuppa.

— È vero — disse Kirk. — In realtà, ci sono molti punti che siamo ben lontani dall’aver chiarito. Eppure... — Guardò lo schermo. — Ho la netta sensazione che in quel posto troveremo tutte o quasi le risposte che stiamo cercando, sia su Clayton sia su un mucchio di altre questioni. Sempre nell’ipotesi, ovviamente, che non andiamo a schiantarci sulla superficie del pianeta.

— A questo proposito c’è una cosa che volevo sottoporre alla vostra attenzione.

Durante la vostra assenza, il signor Chekov ha rilevato una leggera deviazione nella nostra rotta. Adesso risulta che dirigiamo sull’apertura visibile nel globo.

— Allora ci andremo dentro. — Kirk si strinse nelle spalle. — Immagino che non ci sia da meravigliarsi. Se, chi dirige lo spettacolo, chiunque sia, ci avesse voluto morti, con la potenza di cui evidentemente dispone avrebbe trovato un sistema molto più rapido di una collisione planetaria.

Spock annuì. Era esattamente questo che aveva voluto far capire. Fece un passo indietro.

— Avete altri ordini, Comandante?

Kirk si girò lentamente nella poltroncina. — Temo di no, signor Spock. L’autorità di dare ordini mi è sfuggita di mano per il momento. Aspettiamo. Aspettiamo a vedere cosa succederà. È il migliore che possa dare, in fatto di consigli.

6

— Pellucidar — disse il dottor Leonard McCoy. Nella sua uniforme azzurra, a braccia conserte, l’ufficiale medico se ne stava teso, sul ponte di comando, in piedi alla sinistra di Kirk. Come tutti i presenti, fissava lo

schermo principale, dove il globo nero del pianeta si stagliava contro l'ancora più nera oscurità dello spazio.

— Cos'avete detto, dottore? — chiese Kirk.

— Un nome che mi è tornato in mente all'improvviso — disse McCoy. — Era in un libro che ho letto da bambino. — Il medico aveva la testa incerottata, e un livido che dal naso arrivava fin sul labbro superiore. — Pellucidar era il mondo immaginario all'interno della Terra. Capovolto, rispetto a quello reale. Sulla crosta esterna c'era un mondo normale, e sotto, nascosto, Pellucidar.

— Un'impossibilità fisica — interruppe il signor Spock, in piedi alla destra di Kirk. — Ad esempio, non avrebbe potuto avere alcuna fonte di luce, e poi...

— L'autore aveva fornito a Pellucidar un bel sole interno — disse McCoy. —

Ecco cosa me l'ha fatto tornare in mente. — Indicò sullo schermo il punto che splendeva di una luce accecante. — D'ora in poi, almeno per me, questo posto è Pellucidar.

— Gli indigeni gli avranno dato un nome loro — disse Kirk.

— Sempre che ci siano indigeni.

— *Qualcuno* ci ha ben attirato qui.

— O qualcosa.

Fin dall'inizio, sul ponte di comando si era fatto conversazione solo a sprazzi.

L'ufficiale addetto alle comunicazioni, la tenente Uhura, aveva inviato un segnale attraverso l'apertura nella superficie del pianeta, ma non aveva ricevuto alcuna risposta. I sensori avevano continuato a scandagliare il pianeta, ma nessuno dei nuovi dati raccolti si era dimostrato particolarmente significativo. Kirk conservava ancora la speranza che i sensori potessero scoprire la natura della forza che controllava sempre la nave. Come tante altre questioni, anche quella rimaneva un mistero.

Kirk continuava a osservare sullo schermo il buco luminoso che ingrandiva. — È

un cerchio perfetto — disse, ammirato. — Un capolavoro incomparabile d'ingegneria cosmica.

— Mi chiedo quanto sia spessa la crosta — disse McCoy.

— Intendo procedere alla misurazione quando ci passeremo attraverso — disse Spock. — Dal momento che lo scopo di un mondo del genere è quello

di massimizzare l’estensione della superficie, immagino che la crosta sia la più sottile possibile.

Poiché il pianeta occupava adesso l’intero schermo, il senso d’orientamento dei presenti subì una lieve modifica e si adattò alla nuova situazione. A tutti sembrò che la nave si muovesse verso il basso, avendo il pianeta come punto fisso di riferimento.

— Guardate che dimensioni! — disse eccitato il guardiamarina Chekov dalla sua postazione. — Chissà che vista fantastica avremo là!

— Non penso che qualcuno di noi sia capace di immaginarsela, su scala così gigantesca! — disse Kirk. — L’estensione della superficie deve essere almeno uguale a quella di una stella di media grandezza. Se fosse fittamente popolato, un pianeta così arriverebbe a sostentare un numero di abitanti dell’ordine di migliaia di miliardi.

Potrebbero trovarci posto tutti gli esseri intelligenti della Federazione, e avrebbero spazio a volontà.

— Quello che non capisco è perché qualcuno si sia preso tanta briga — disse il dottor McCoy. — La spinta di un eccessivo incremento demografico non è una spiegazione plausibile. E neanche un sole in via di estinzione. Nell’universo c’è sempre spazio libero, e un numero infinito di pianeti da colonizzare.

— Forse agli indigeni piace di più questo posto — disse Chekov.

— Allora dovrebbero essere tutti tonti.

— C’è un’altra spiegazione, dottore — disse Kirk. — Forse non hanno mai imparato a viaggiare nello spazio. Forse non hanno mai scoperto l’iperpropulsione.

— Con una tecnologia che gli ha permesso di costruirsi un pianeta? — McCoy scosse la testa. — Personalmente, preferisco l’ipotesi di Chekov.

— Nella storia del vostro stesso pianeta — intervenne Spock — parecchie civiltà notevolmente progredite, come gli Inca del Sudamerica, non scoprirono mai il segreto della ruota.

Kirk si rendeva conto di quanto fossero inutili quei ragionamenti, ma non fece alcun tentativo per portare l’attenzione dei suoi ufficiali su problemi più pratici. In effetti, gli riusciva difficile non unirsi lui stesso alla conversazione.

— Stiamo per passarci in mezzo — disse il tenente Sulu, all’improvviso.

Kirk guardò lo schermo. L’apertura era enorme, adesso, e al di là Kirk ebbe l’impressione di scorgere la sfera brillante del sole interno. L’ *Enterprise* scendeva a velocità sostenuta. — Ruotare gli schermi. Visione

laterale — ordinò. — La luce di prua è troppo violenta.

Quasi immediatamente lo schermo principale mostrò una visione doppia, e per un attimo l'ammasso stellare del Nucleo brillò vivido da una parte, mentre dall'altra appariva liscio e lucido l'orlo dell'apertura. Poi l' *Enterprise* vi entrò. A Kirk venne voglia di darsi un pizzicotto: gli sembrava di vivere in un sogno.

Il signor Spock controllava il suo cronometro da polso.

— Cosa fate? — chiese Kirk, distogliendo lo sguardo dallo schermo.

— Volevo fare la stima diretta dello spessore della crosta. In questo modo posso...

Spock. s'interruppe. L'immagine sullo schermo era cambiata: sbucatavi da sotto, l' *Enterprise* stava passando accanto a un cerchio di montagne innevate. Kirk fissava lo schermo a bocca aperta. Dopo un attimo le montagne svanirono, e sullo schermo apparve un vasto cielo azzurro con qualche nuvola bianca.

Spock guardava sempre l'orologio. — Quindici chilometri. — Andò all'intercom.

— Chiamerò il signor Scott per avere conferma della nostra velocità relativa.

— D'accordo — disse Kirk, guardando sempre lo schermo. Spock parlò rapidamente e sottovoce nel microfono, poi si rivolse a Kirk. — I miei calcoli erano esatti.

— Una crosta di soli quindici chilometri di spessore?

— Sì, Comandante.

— È incredibile.

— Non userei questo termine.

No, pensò Kirk, sono sicuro di no. Eppure, era proprio una cosa incredibile. La superficie del pianeta era ancora più immensa di quanto aveva supposto lui all'inizio.

La materia di un intero sistema solare (pianeti, satelliti, comete, asteroidi) raccolta, spianata e plasmata a formare una sfera cava. — Meglio puntare gli schermi verso il basso. È ora di dare un'occhiata alla nostra nuova patria.

L' *Enterprise* era ormai a parecchi chilometri di altezza dal suolo, ma lo schermo non mostrava che una piccola parte di quello che c'era sotto la nave. L'apertura nella crosta attraverso cui erano passati, era a mala pena visibile perché circondata da ogni lato da alte montagne. Kirk vide strisce d'azzurro, probabilmente fiumi, e macchie di un azzurro più cupo, quasi senz'altro

laghi. Il terreno più vicino alle montagne era di color marrone o grigio, mentre più lontano dominava il verde, forse foreste e praterie.

All'estrema destra dello schermo c'era una zona verde scuro, che poteva indicare la presenza di un oceano, perché i fiumi parevano scorrere in quella direzione. Kirk si rese conto che quella era solo una parte infinitesimale dell'intero pianeta: per esplorarlo tutto ci sarebbero volute parecchie vite di Matusalemme.

L' *Enterprise* continuava la sua costante ascesa. Adesso l'oceano si vedeva chiaramente: era un quadrato perfetto. L'astronave salì ancora più in alto, e Kirk si accorse che l'oceano era un campione di una caratteristica generale. La superficie era simile a un'enorme scacchiera curva, dove si alternavano quadrati d'oceano a quadrati di terra. Kirk non tentò nemmeno di chiedersi che cosa avesse indotto i costruttori a realizzare quel particolare disegno. Era preciso, pieno di colori e funzionale. Benché le grandi zone occupate dagli oceani riducessero notevolmente il totale della superficie solida abitabile, Kirk suppose che la terra dovesse bastare agli scopi dei creatori di quel mondo.

Quando i sensori trasmisero i primi dati relativi alla superficie sottostante, il ponte di comando fu pervaso da un'attività frenetica. Kirk si appoggiò allo schienale della sua poltroncina e si mise ad aspettare con pazienza. Qualunque notizia importante gli sarebbe stata riferita a tempo debito: aveva fiducia nella competenza del suo equipaggio. Il signor Spock faceva uso frequente del bibliocomputer. Sulu e Chekov controllavano schermi e mappe. Mentre aspettava, Kirk si mise due volte in contatto con Scott, ma il rapporto non cambiava i motori dell' *Enterprise* continuavano a funzionare in modo indipendente e il controllo effettivo della nave a restare in potere di una forza sconosciuta.

Spock lasciò il suo posto e andò da Kirk. Disse: — Posso farvi un rapporto preliminare sul pianeta, Comandante.

— Cominciate dall'atmosfera — disse Kirk. Era sempre il primo fattore che preferiva prendere in considerazione.

— Un miscuglio equilibrato di azoto e ossigeno. Piacevolmente respirabile. Anche la pressione superficiale è del tutto tollerabile.

— Gravità?

— Uguale alla terrestre.

Kirk scosse la testa. — Siete sicuro? — chiese stupito.

Spock annuì. — Ritengo che sia mantenuta artificialmente.

— Capisco. Forme di vita indigena?

— Più di quante possiamo analizzarne al momento. Terra, aria e oceani sono densamente abitati.

— Segni di civiltà?

Spock scosse la testa lentamente. — Nessuno.

Non era proprio la risposta che Kirk si aspettava. — Vi spiace ripetere, signor Spock?

— Anch'io sono — rimasto sorpreso, signore, e ho controllato con il computer. Ci sono due possibili spiegazioni. O la civiltà che ha costruito il pianeta è talmente progredita che non riusciamo a rilevarla, oppure si è estinta.

Kirk guardò con curiosità il suo secondo, ma Spock, come al solito, nascondeva le proprie emozioni sotto una rigida maschera d'indifferenza. — La vostra opinione, signor Spock?

— Non ne ho, Comandante. Le informazioni sono insufficienti, per ora.

— C'è una terza possibilità — disse Kirk.

— Davvero? — Spock alzò sorpreso le sopracciglia.

— Forse si tengono nascosti... deliberatamente.

— Richiederebbe la presenza di un campo di forza, signore. I sensori non hanno rilevato niente del genere.

Kirk si strinse nelle spalle. — Ho fatto soltanto un'ipotesi, signor Spock. — Tornò a guardare lo schermo, attratto da quella sorprendente scacchiera, ora quasi del tutto nascosta dalle nuvole. L' *Enterprise* era ormai salita a un'altezza di cento chilometri.

Il cielo azzurro era diventato quasi nero.

— Signore — disse il tenente Sulu — abbiamo smesso di salire. Stiamo entrando in orbita.

— In orbita? — Kirk si alzò dalla poltroncina. Spock lo seguì fino al posto di Sulu.

— Un'orbita attorno al sole interno, signore, come un satellite preso in trappola.

— Più esattamente come un pianeta — disse Spock. — Orbitiamo infatti intorno al sole.

Kirk guardò ancora lo schermo. Da quell'altezza e con la cortina di nubi, era difficile fare un'esatta valutazione. Comunque non c'era ragione di dubitare che l'ascesa fosse finita.

— E adesso cosa facciamo? — disse il dottor McCoy. Era arrivato sul

ponte a metà conversazione. — Non trasferite una squadra di esplorazione sul pianeta, Jim?

Kirk scosse la testa. — E dove li manderei?

— Siamo proprio in trappola, allora.

— Non necessariamente. Sono arrivato a credere che dietro a tutto quello che ci è successo ci sia uno scopo preciso. Se aspettiamo, dovrà ben capitare qualcosa che ci dia una spiegazione.

— Quale? — chiese McCoy.

— La risposta a questa domanda si profila indubbiamente come la più interessante di tutte.

— Comandante Kirk? — Era Sulu. — I sensori hanno rilevato un oggetto direttamente davanti a noi. È un'astronave, signore.

— Vediamola sullo schermo. — Kirk, Spock e McCoy osservarono il mini-schermo sul quadro comandi di Sulu. Kirk studiò l'immagine dell'astronave, poi sorrise senza alcuna gioia. — Dunque? — disse.

— Un incrociatore klingoniano — rispose Spock.

— Si sapeva della loro presenza in questa zona.

— Sembra che sia in orbita come lo siamo noi — disse Sulu.

— Comandante Kirk? — Era la tenente Uhura.

Kirk distolse lo sguardo dallo schermo. — Sì? Cosa c'è?

— Sto ricevendo una chiamata, signore.

— Dal pianeta? — chiese Kirk, speranzoso.

— No, signore, non credo. È in klingoniano.

7

Dal Libro di bordo, Data stellare 6532,3:

Ho appena ordinato la fine dello stato di allarme giallo, e l'immediato ritorno alla normale routine, poiché è ormai evidente che l'incrociatore klingoniano che ci precede in orbita, non ha la capacità di trasformare le minacce trasmesseci in niente di concreto. A conferma della mia valutazione della situazione, ho ordinato ai tecnici un controllo delle nostre armi. Hanno scoperto che i faser della nave non funzionano più.

Presumo che la forza che continua a tenerci sotto controllo, abbia anche deciso di disarmare sia noi, sia i Klingoniani.

James Kirk si appoggiò allo schienale della poltrona di comando e con gesto istintivo si strofinò gli occhi con le nocche delle mani. Era stanco e sentiva il bisogno di riposare, ma erano successe tante cose in quelle ultime ore che non gli si era ancora presentata l'occasione di lasciare il ponte,

nemmeno per un momento. Soffocò uno sbadiglio, poi incontrò lo sguardo preoccupato di McCoy e fece un sorriso imbarazzato, scuotendo la testa al silenzioso rimprovero del medico., Entro una o due ore Spock sarebbe tornato, e lui sarebbe potuto andare a riposare.

— Trovato ancora niente, Uhura? — chiese in tono autoritario, più per via della presenza di McCoy che per altro. Si girò verso la postazione del bibliocomputer, dove c'era adesso la snella e nera Uhura, con la sua uniforme rossa e gli alti stivali neri. Al momento, Uhura e McCoy erano gli unici ufficiali presenti sul ponte. Kirk aveva mandato gli altri di sotto, dopo avere ordinato la fine dell'allarme giallo.

— Continuo a esplorare la superficie — disse Uhura — ma non trovo niente.

Un'enorme varietà di forme di vita, ma nessuna traccia d'intelligenza. Se i Klingoniani sono là, però, sono sicura di riuscire a scovarli.

— Quanta superficie avete esaminato?

— Meno del dieci per .cento, temo.

— Compresi gli oceani?

— No, signore. Ma ho fatto del mio meglio, e spero che non mi sia sfuggito niente.

È un pianeta smisurato. Captare qualcosa di tanto piccolo come un'emanazione di energia individuale è come cercare un ago in un pagliaio. È l'espressione giusta, vero? Un ago in un pagliaio.

— Sì, è giusta — disse Kirk con un sorriso. — Ma non vi ha mai lasciato perplessa, Uhura? In primo luogo, che cosa ci fa l'ago nel pagliaio? Perché si dovrebbe mettere un ago in un pagliaio? E perché mai, poi, si dovrebbe desiderare di trovarlo? A me pare che sarebbe molto più semplice andarne a comprare uno nuovo.

— Forse il contadino era bloccato dalla neve — suggerì McCoy — e non poteva andare al negozio. Era l'unico ago che aveva, e aveva anche un bel buco nel fondo dei pantaloni.

— Perché parlate di un contadino?

McCoy si toccò la fronte con l'indice. — La disciplina della logica — disse, con una strizzatina d'occhio. — Chi, se non un contadino, potrebbe possedere un pagliaio?

— Ma allora l'ago sarebbe appartenuto alla moglie del contadino, non al contadino

— disse Uhura. — Ricordatevi che stiamo parlando di epoche in cui i

ruoli dell’uomo e quello della donna erano nettamente separati. Per questo, francamente, non capisco il modo di dire. Qualsiasi brava moglie di contadini doveva senz’altro essere abbastanza previdente da tenere in casa una provvista di aghi.

— Forse il contadino era scapolo.

— Oppure vedovo. Lei poteva essere morta.

— Morta congelata. Nella neve.

— O uccisa da lui.

— Con l’ago.

— Certo, ecco perché l’aveva nascosto.

Kirk scosse la testa. Il fatto che non si fosse accorto subito di come fosse stupida quella conversazione, dimostrava quanto lui fosse stanco. La tenente Uhura e il dottor McCoy continuavano seri la discussione. Sorridendo, Kirk girò la poltroncina. I Klingoniani, che sospettava si trovassero sulla superficie del pianeta, potevano aspettare. Adesso tutti avevano bisogno di qualche minuto di pausa.

Kirk aveva avuto la netta impressione che fosse in arrivo qualcosa di sinistro quando, accettata la chiamata dell’astronave klingoniana, aveva visto comparire sullo schermo la faccia liscia di un ufficiale subalterno. Dov’era il Comandante? Benché il giovane ufficiale avesse fatto del suo meglio per essere rude e offensivo come qualsiasi ufficiale klingoniano di grado superiore, i sospetti di Kirk non erano diminuiti. Il giovane ufficiale aveva minacciato di distruggere l’ *Enterprise* se Kirk non si arrendeva immediatamente, e quando Kirk aveva chiesto perché avrebbe dovuto farlo, aveva risposto con una colorita serie d’invettive, che il traduttore aveva accuratamente reso in termini universali. Kirk aveva preso la precauzione di ordinare l’allarme giallo, e aveva ribattuto con parole altrettanto pungenti. Poi, parecchie ore dopo, non essendo successo niente, Kirk aveva deciso di richiamare i Klingoniani.

Sullo schermo era apparso lo stesso ufficiale, la faccia stravolta da un’espressione di odio viscerale.

Kirk aveva fatto un ampio sorriso. (Trovava spesso difficile trattare direttamente con i Klingoniani, del tutto privi d’umorismo, con la dovuta serietà.) — Noi siamo ancora qui — aveva detto. — Non avevate promesso di annientarci?

Il klingoniano aveva stretto un attimo le labbra, poi era esploso in una sfilza di improperi.

Kirk, senza più scherzare, lo aveva interrotto. — Esigo di parlare col vostro Comandante — aveva detto.

Il klingoniano era parso preoccupato, ma si era ripreso subito. — Il mio Comandante non è disponibile per i vostri capricci.

— Sarà meglio che lo sia, perché sono pronto ad annientarvi.

— Minacce, inutili minacce — aveva detto il klingoniano, in tono derisorio.

«Senti chi parla» aveva pensato Kirk, ma le sue parole erano state più dirette. —

Sono James Kirk, Comandante dell'astronave *Enterprise*, ed esigo di parlare con un mio pari grado.

— Non avete vostri pari su questa astronave, terrestre. Solo vostri superiori.

— Comunque sia, preferirei parlare con qualcuno abbastanza vecchio da farsi la barba. — Il giovane klingoniano, diversamente da molti altri della sua specie, era glabro. Kirk non sapeva se fosse per via dell'età troppo giovane o per gusto personale, ma dall'occhiata che aveva ricevuto in risposta, immaginò di avere toccato un punto debole. — Siete sicuro che il vostro Comandante sia a bordo?

Il klingoniano si era mostrato turbato. — Certo che sì. Dove potrebbe essere, se no? È a bordo ma rifiuta di parlare con voi.

— Potrebbe essere sceso sul pianeta.

— Non c'è vita su quel mondo. E poi non è una cosa che riguarda la Federazione.

Dovete arrendervi. Rivendichiamo i diritti su questo pianeta in nome dell'Impero Klingoniano.

Kirk aveva sentito abbastanza. Anche se non sapeva cosa stesse succedendo, una cosa era certa: avrebbero trovato il Comandante della nave klingoniana sul pianeta.

Poco tempo dopo, Kirk aveva ordinato al signor Spock di scandagliare con i sensori il pianeta, chilometro per chilometro. Quando Spock aveva finito il suo turno, Kirk aveva chiesto alla tenente Uhura di prenderne il posto.

Sentì una mano posarglisi sulla spalla e si rese conto che aveva corso il pericolo di addormentarsi. Era McCoy. — Jim — disse il dottore — devo scendere al Centro Medico. Perché non venite con me e riposate un po'? Uhura chiamerà, se succede qualcosa.

— Come sta Clayton, a proposito? — chiese Kirk, lottando per vincere la stanchezza. Non poteva lasciare Uhura sola sul ponte di comando, ed era ancora troppo presto per chiamare Spock.

— È in isolamento sotto stretta sorveglianza, se è questo che intendete sapere. —

McCoy si toccò i cerotti che aveva ancora in testa. — Ho ordinato a un medico di tenerlo d'occhio secondo per secondo.

— Mi interessa di più quello che potrebbe dire. — Kirk si appoggiò allo schienale e stese le gambe. — Sono convinto che ha vissuto su quel pianeta. Se riuscissimo a farlo parlare coerentemente, ci risparmierebbe un mucchio di fatica e di tempo.

— In questo senso non posso darvi molte speranze, Jim. Ho provato tutte le possibili terapie d'urto. Direi che le sue condizioni sono peggiorate, da quando è scappato. Se volete, venite con me e parlategli voi stesso.

Kirk scosse la testa, sorridendo mentalmente. Capiva che era solo un tentativo di McCoy per farlo andare di sotto a riposare. — Credo che per il momento me ne starò incollato qui. Non preoccupatevi.

— Siete sicuro che sia una decisione saggia, Jim? — disse McCoy, guardandolo dritto negli occhi.

Kirk, molto serio, rispose: — Apprezzo il vostro interessamento, dottore, ma so valutare perfettamente il limite delle mie risorse fisiche.

McCoy lo guardò scettico, ma non ribatté. Sapeva bene che quando si trattava dell'incolumità dell'equipaggio, Kirk non correva rischi inutili.

McCoy salì sull'elevatore e se ne andò.

Kirk tornò a guardare lo schermo, dove continuava a scorrere la superficie a scacchiera del pianeta. In quella zona lo strato di nubi sembrava particolarmente sottile, ma c'era una grossa macchia scura che copriva un intero angolo dello schermo. Era notte, là. I sensori avevano scoperto più di una decina di lune, che orbitavano attorno al pianeta ad altezze che andavano dai cento agli ottocentomila chilometri. Queste lune erano disposte in modo tale, che spesso si trovavano a passare direttamente davanti al sole, e le conseguenti eclissi fornivano al pianeta l'unico tipo di notte possibile. Per Kirk, questa era una prova ulteriore dell'incredibile talento dei costruttori. Le lune, come il pianeta intorno a cui giravano, erano indubbiamente artificiali.

— Comandante Kirk — disse all'improvviso la tenente Uhura — credo di averli individuati.

A questa notizia, Kirk sentì svanire la stanchezza, e si precipitò al

bibliocomputer.

— I Klingoniani?

— Credo di sì, signore. Ho la prova di un'attività elettronica, probabilmente di un comunicatore di qualche genere. Ho chiesto un esame più ravvicinato della zona, e...

Aspettate, ecco il risultato. — Uhura si chinò sul quadro dei comandi. Dopo un attimo si raddrizzò, sorridente. — Sì, signore. Forme di vita bipedi. Non posso essere ancora certa che siano i Klingoniani, ma mi pare probabile.

— Quanti sono?

Lei controllò ancora. — Cinquanta. Almeno cinquanta.

— Una squadra d'atterraggio spaventosamente numerosa. Comunque vorrei che registraste la posizione esatta per quando ci trasferiremo. Poi chiamerò il signor Spock. Adesso possiamo scendere sul pianeta.

— Posso venire anch'io, Comandante? — chiese Uhura.

— Non siete stanca?

— Non più di voi, signore.

— Io farò un sonnellino prima del trasferimento.

— Posso farlo anch'io. Dopo tutto il tempo che ho passato a scandagliare il pianeta, non sopporto l'idea di non metterci piede.

Kirk sorrise. — Capisco. Okay, tenente, aggiungerò il vostro nome alla lista.

Prendetevi tre ore di riposo. Non andremo giù prima d'allora. Registrate la posizione dei Klingoniani e fatevi il vostro sonnellino.

— Grazie, signore — disse lei, sorridendo a sua volta.

Entrando nell'elevatore Kirk pensava già alla composizione della squadra d'atterraggio. Lui stesso, naturalmente, e la tenente Uhura. Sulu? Si, avrebbe avuto bisogno di qualcuno che maneggiasse bene il faser. McCoy? No, il dottore non stava ancora del tutto bene. Allora l'infermiera Chapel. Spock doveva rimanere a bordo dell' *Enterprise*. Data la presenza dell'astronave klingoniana, Kirk voleva lasciare il comando a un uomo su cui poteva contare. Anche Scott sarebbe dovuto rimanere, nel caso fosse successo qualcos'altro ai motori. Allora sarebbero andati loro quattro, più un paio di guardie di sicurezza. I Klingoniani, era noto, non andavano per il sottile.

Kirk fischiettò allegro, bussando alla porta di Spock. Avrebbe fatto finalmente qualcosa, e non solo lasciato che le cose accadessero intorno a lui. Così, era tutto più interessante, e anche più divertente.

8

Il dottor Leonard McCoy aprì lentamente la pesante porta del locale d'isolamento e fece un passo avanti, sbirciando con cautela nella stanza illuminata. Ebbe così la conferma di quello che aveva registrato il monitor: Thomas Clayton dormiva profondamente. McCoy si voltò e fece un cenno al giovane e robusto medico che stava di fazione nel corridoio. — Pare che vada tutto bene, ma tenete gli occhi aperti.

Resterò col paziente solo dieci minuti. Dieci minuti esatti.

— Sì, signore — disse il medico.

McCoy entrò con prudenza, e la porta si chiuse silenziosamente alle sue spalle. Si diresse verso il letto.

Aveva fatto appena pochi passi, che si accorse che Clayton non dormiva più, adesso. Aveva gli occhi aperti e lo stava .fissando.

— Ehi, salve — disse McCoy in tono disinvolto. — Vi sentite meglio? — Si fermò accanto al letto e guardò Clayton. Vide qualcosa che lo rassicurò: l'espressione del paziente era quasi normale, da persona sana di mente.

— Mi sento... come se avessi attraversato l'inferno e ne fossi uscito.

— Sotto un certo aspetto, forse è stato davvero così. — McCoy sentì il polso a Clayton e lo trovò normale. Poi gli toccò la fronte. — Sapete dove siete? — chiese, con più tatto che poteva.

— Certo. Su un'astronave. La *Enterprise*, vero? — Parlava lentamente, come se ogni parola comportasse per lui un tremendo dispendio di energia.

— Certo. E sapete chi sono io?

— Siete un... un dottore.

— Leonard McCoy, ufficiale medico di bordo.

— Allora, se siete un dottore, potrete dirmi una cosa.

— Ne sarò felice. Aspettate. — McCoy avvicinò la sedia di plastica e si sedette. —

Allora, cos'è che volete sapere?

— Vorrei sapere di me, delle mie condizioni. Sono... sono morto?

McCoy fissò Clayton con aria interrogativa, ma l'uomo pareva del tutto serio. —

Dal punto di vista medico, siete vivo. Respirate, il vostro cuore batte, e riuscite a pensare e a parlare. E mi pare non ci sia altro.

— E se... se non fossi io a fare queste cose? Se fosse qualcun altro che me le fa fare?

— Chi, per esempio? — disse McCoy.

— Ay-nab.

McCoy annuì, conciliante. Voleva liberare Clayton dalla sua fissazione, non farcelo ripiombare dentro. — E voi, cosa mi dite? — chiese. — Ci siamo chiesti tutti come avete fatto ad arrivare fin qui.

— Sono scappato. Non ve l'avevo detto? Lì attorno c'era sempre quella scialuppa.

Lui ha distrutto tutte le altre navi, ma quella lì l'ha conservata. Non so perché. Avevo già provato prima a scappare. Questa volta ci sono riuscito, e me la sono portata via.

— Allora siete venuto da quel pianeta, dalla sfera di Dyson?

— Sì, da Lira.

McCoy corrugò la fronte. — Volevo chiamarlo Pellucidar. Lira è il nome che gli danno gli indigeni?

— È il nome che gli ha dato lui, Ay-nab. Sapete, io sono scappato con la scialuppa, ma ero sicuro che lui rideva di me. Perché io ero morto. Dove sarei potuto andare?

Invece ho trovato la cerchia di montagne e sono passato in mezzo all'apertura. Non avevo paura. Sapevo di non potere andare lontano, con una scialuppa, e poi non avevo viveri, e nemmeno acqua. Ma non mi preoccupavo. Ero già morto. Che importanza poteva avere? Poi ho visto la vostra nave. Vi ho chiamato, e mi avete risposto. Allora ho pensato che ormai ero salvo.

McCoy era incerto su come procedere. Quanta parte della verità doveva rivelare a Clayton? Decise di muoversi per gradi: un po' di verità alla volta. — Quando vi abbiamo raccolto, non so se ve lo ricordate, vi siete comportato in modo poco espansivo.

— Mi sono comportato come un pazzo — disse Clayton, deciso. Rise stridulo. —

Che cosa vi aspettavate da un uomo morto?

McCoy era deciso a ignorare l'evidente fissazione che Clayton aveva riguardo alla propria morte. — Stavate male — disse.

— Mi dispiace di avervi colpito — disse Clayton.

— Non mi avete colpito molto forte. E non eravate responsabile delle vostre azioni.

Clayton annuì con forza. — No, non ero in me. Era lui che era in me. Voglio che lo capiate bene. Appena raggiunta l' *Enterprise,* lui si è messo a parlarmi. Cosa potevo fare? Non mi avrebbe lasciato. La sua voce era forte come il rombo di un'esplosione.

Non riuscivo nemmeno a pensare. Dovevo fare quello che lui diceva.

McCoy cercò di esprimersi con la maggior disinvoltura possibile. — Chi è questo individuo che vi parlava?

— Come? Ay-nab, naturalmente. Il... il dio.

— Il dio di Pellucidar? Cioè, di Lira?

— Certo.

— Vive là?

— No... non esattamente.

— Ma è reale? Voglio dire, potete vederlo e parlargli, vero? Non state parlando di uno spirito?

Clayton rise. Continuò a ridere, troppo a lungo e troppo forte. Parve quasi sul punto di perdere il controllo, ma poi, d'un tratto, tornò calmo. — No, no, è abbastanza reale. Lo si può vedere. È là ogni giorno, per tutto il giorno, e su Lira la notte quasi non c'è. — Si guardò intorno, come a cercare qualcuno. — Ma dov'è Kirk? Jim Kirk? Mi ricordo di averlo visto qui.

McCoy pensò che non c'era alcuna ragione per non rispondere. — Il Comandante Kirk, con una squadra d'atterraggio, si è trasferito su Lira. È questo il motivo per cui avremmo bisogno del vostro aiuto. Se è vero che avete vissuto là, saprete un sacco di cose che per noi sono ancora un mistero. Per esempio, cosa...

Clayton aveva ricominciato a ridere. Interruppe McCoy. — È sceso su Lira? Che ridere! Povero Kirk. Scoprirà abbastanza presto tutto quello che vuole sapere. Non c'è via d'uscita di lì, dottore. Capite? Nessuna via d'uscita.

— Di cosa state parlando? — McCoy si protese verso Clayton, incapace di nascondere la collera. Se Clayton sapeva qualcosa, era suo dovere parlare. I vecchi rancori non dovevano permettergli di mettere a repentaglio la vita di uomini e donne innocenti.

— Di cosa sto parlando? Parlando? Parlare? — gridò Clayton, istericamente. —

Faccio molto più che parlare, io, dottor McCoy. Aspettate. Aspettate e vedrete.

Pellucidar, lo chiamate voi, eh? Bene, non abbiate paura del pianeta. State attento alla stella. È lì che vedrete la verità. È lì che potrete intravedere il potente occhio del dio.

Cadete in ginocchio, allora. Copritevi gli occhi. Fatevi piccolo. Gemete. Lamentatevi.

Strisciate nel fango come un verme. Contemplate in cielo il divino volto

dell’unico vero dio e ascoltate la parola che...

McCoy si alzò in piedi lentamente e fece qualche passo indietro. Clayton continuò a parlare: un torrente inarrestabile di parole. Ancora una volta, era precipitato nel suo strano mondo insensato.

McCoy aprì la porta e uscì nel corridoio. Il giovane medico, sentendo la voce eccitata di Clayton, si avvicinò di corsa. — Sedativo — disse McCoy. — Solo mezza dose. In modo che non perda conoscenza. Gli basta un po’ di riposo, poveraccio.

— Sì, signore.

Mentre aspettava che l’altro finisse, McCoy si chiese se doveva far sapere a Kirk quello che Clayton aveva detto, il possibile pericolo esistente sul pianeta. Alla fine decise che non era necessario. Tutte le squadre di atterraggio erano sul chivalà, pronte ad affrontare pericoli e imprevisti. E Clayton non aveva detto niente di specifico. Era un uomo spaventato e irrazionale. Forse, col tempo... Il suo primo periodo di lucidità dimostrava che esistevano probabilità di un miglioramento. E forse, la prossima volta che Clayton fosse stato lucido, lui avrebbe potuto scoprire qualcosa di più concreto.

Di più concreto, cioè, se la sua attuale diagnosi era giusta, se Clayton era effettivamente un uomo malato. Se invece la diagnosi era sbagliata, e Clayton subiva veramente l’influsso di una forza esterna, la sua ripresa poteva anche essere molto lontana.

Ma questa era un’ipotesi ridicola... o no? Cosa mai poteva essere quella forza?

Forse la stessa che aveva preso sotto il suo controllo le armi e i motori dell’astronave? Certo, era un’idea da prendere in considerazione, ma non era niente più di un’idea. McCoy non aveva prove.

Nel locale di isolamento la voce di Clayton non si sentiva più. Il giovane medico riapparve e chiuse la porta.

— Ho fatto come mi avete ordinato, dottor McCoy.

— Bene. Adesso vado sul ponte per un turno di guardia. Tenete d’occhio Clayton mentre sono via, e controllatelo al monitor ogni due-tre minuti. Se succede qualcosa, chiamatemi subito.

— Sì, dottore.

McCoy prese l’elevatore, ripensando a tutta la faccenda. Quella storia del dio era davvero insensata, ed era forse questo che lo disturbava di più. Era una storia irrazionale, ma non abbastanza da non essere presa in

considerazione. Magari non si trattava di un dio, ma di qualcuno o qualcosa di estremamente potente. Scosse la testa. Chissà, Clayton aveva detto che presto avrebbero scoperto la verità. E

probabilmente era vero.

9

— È troppo perfetto per essere reale — disse Kirk, sia a se stesso, sia agli altri. La squadra di atterraggio dell' *Enterprise*, composta di sei persone, si stava facendo strada con prudenza nella foresta inondata dal sole dove il trasferitore li aveva fatti arrivare. Kirk aveva disposto gli uomini in riga e dato l'ordine di tenere gli occhi bene aperti e di restare sempre in vista l'uno dell'altro. Fino ad allora, però, quell'ordine era risultato ingiustificato. Era un mondo assolutamente pacifico, un vero paradiso. Da quasi tutti gli alberi pendevano a grappoli frutti maturi, la temperatura era piacevolmente tiepida, il vento non era altro che una dolce brezza.

Passando accanto ai rami bassi di un albero non troppo alto, Kirk alzò un braccio e staccò un frutto tondo, color giallo vivo. Si girò verso sinistra e lo gettò a Uhura, che lo prese al volo. — Analizzatelo. Vediamo se è anche commestibile.

Uhura obbedì manovrando il rilevatore con dita esperte. Tutti i frutti che avevano controllato fino a quel momento, da quelli piccolissimi a quelli grandi come meloni, si erano rivelati commestibili e buonissimi. Doveva essere primavera, decise Kirk.

Una primavera perenne? In un mondo come quello, era improbabile che esistessero le stagioni.

— Non solo è commestibile, Comandante Kirk — disse Uhura — ma estremamente nutriente. Lo volete?

Lui scosse la testa, battendosi una mano sullo stomaco. — Non posso proprio mandarne giù un altro. Mangiatelo voi.

Lei guardò il frutto con golosità. — E pensare che dovrei sorvegliare la mia dieta.

Con tutto questo ben di Dio, non so come farò.

Kirk sorrise e si diresse verso un altro albero carico di frutti. Questo aveva l'aspetto di un cespuglio, con spine acuminate e grande abbondanza di bacche azzurre. Non chiese a Uhura un'altra analisi. Dati i risultati precedenti, era praticamente superfluo.

Alla destra di Kirk c'era Sulu, che, come Kirk, teneva costantemente il faser in pugno. Anche questa pareva una precauzione non necessaria. Fino ad

allora il rilevatore di Uhura aveva individuato soltanto una forma di vita che si poteva forse considerare pericolosa: un carnivoro simile all'orso, che sembrava essere l'abitatore di quei boschi. I Klingoniani, sempre che fossero Klingoniani, erano parecchi chilometri più avanti. Kirk aveva preferito così. Avrebbero potuto materializzarsi in mezzo ai Klingoniani, se lui l'avesse voluto. Voleva invece essere sicuro che avessero il tempo di accorgersi della sua presenza. Le azioni di sorpresa tendevano a produrre una reazione di rabbia o di paura. E quando erano impauriti o arrabbiati, i Klingoniani erano esseri intrattabili.

Il cielo era azzurro, con rare nubi bianche. Una piccolissima luna piena era sospesa in cima all'orizzonte, che in questo mondo interno era inclinato verso l'alto, fenomeno, questo, che sarebbe stato più evidente una volta che avessero lasciato la foresta. A causa di quella luna, entro qualche ora sarebbe scesa una breve notte. Kirk riteneva di raggiungere i Klingoniani molto prima.

All'improvviso, tra i rami più bassi di un grande albero frondoso, Kirk ebbe l'impressione di vedere un movimento. Si buttò in terra e puntò il faser. — Giù! —

gridò. — Ho visto qualcosa! Tutti giù!

Kirk girò la testa: nessuno in vista. Anche la sua squadra si era buttata a terra.

Tornò a guardare tra i rami, e contò tre, o erano quattro?, sagome strette al tronco dell'albero. Non vedeva bene in mezzo alle foglie. Erano umani? O Klingoniani?

Non poteva dirlo.

Continuando a puntare il faser contro l'albero, Kirk si rivolse a Uhura, sdraiata sullo stomaco, vicino a lui. — Controllate col rilevatore — disse a bassa voce. —

Guardate cosa sono.

— L'ho già fatto. Sono forme di vita bipedi. Sono in quattro. Su quel grosso ramo quasi contro il tronco.

— Klingoniani?

— No. Sono alti meno di un metro.

— Come mai non li avete individuati prima?

— Me lo sono chiesto anch'io. Ho usato il rilevatore dieci minuti fa, e posso giurare che allora non c'era niente qui attorno, tranne uno di quei grossi carnivori, che c'è ancora.

— Dov’è?
— Volevo avvertirvi. Sta venendo dalla nostra parte. Ancora un paio di minuti, e poi potrà sentire l’odore.
— Di noi?
— O di quelli.
— Sono armati?
— Non credo. Anche perché sono nudi.
— Allora non sono certamente Klingoniani. — Kirk sorrise. — Nudi o vestiti, i Klingoniani non vanno mai in giro senza un’arma mortale.
— No, non rilevo niente del genere.
Kirk annuì. Istintivamente, allentò la stretta sul faser. Né umani, né Klingoniani.
Una forma di vita locale, dunque. Intelligente? C’era un solo modo sicuro per scoprirlo.
Kirk si alzò in piedi. Rimise il faser nel fodero e avanzò di un passo. — Copritemi
— disse a Uhura e a Sulu. — Vedrò quello che c’è da vedere.
— State attento a quel carnivoro — sussurrò Uhura. — Viene ancora da questa parte?
— Più in fretta di prima.
Kirk avanzò, le mani vuote tese davanti a sé, in un gesto che quasi universalmente era sinonimo di buone intenzioni. Guardò tra i rami dell’albero, e in mezzo alle foglie vide qualcosa di bianco. Pelle? Pelo? Uhura aveva detto che erano nudi. Facendosi più vicino, alzò la voce. — Vengo in pace e in amicizia. — Parlò in tono gentile. Non c’era una sola probabilità su un miliardo che quelli potessero capirlo, ma il tono della voce poteva essere molto importante.
L’albero si scosse, e qualcosa di pesante cadde a terra. L’albero si scosse ancora, e ne cadde un altro. Kirk si fermò. Un terzo, poi un quarto.
Kirk studiò gli esseri che aveva davanti. Ricordavano grossi scimpanzé: avevano la pelliccia bianca, narici piatte, e facce glabre. Tre erano maschi, ma la quarta, di parecchi centimetri più bassa degli altri, era chiaramente una femmina.
— State indietro — disse Kirk ai suoi. — Credo siano innocui. Ma tenete gli occhi aperti.
Provò a fare un altro passo. Gli alieni lo guardarono: parevano tesi, ma non impauriti. Non poteva essere sicuro che non fossero animali, ma l’istinto

gli diceva che erano esseri intelligenti.

Fece un altro passo avanti.

In quella, si sentì nella foresta un gran fracasso. Kirk si girò in tempo per vedere il grosso carnivoro di cui lo aveva avvertito Uhura arrivare caricando. Si muoveva a quattro zampe, e sembrava un piccolo grizzly. Gli alieni, vedendo la bestia, rimasero immobili dov'erano. Ignorando Kirk, la bestia si diresse verso di loro. Si fermò all'improvviso, si alzò sulle zampe posteriori e li fissò, come un cliente in cerca di un buon acquisto.

Gli alieni non avevano emesso alcun suono, ma le loro facce esprimevano terrore.

Kirk puntò contro la bestia il faser e premette.

Non successe niente.

Premette ancora.

Niente. Il faser non funzionava.

Girò la testa disperato, e vide Uhura e Sulu in piedi. Entrambi puntavano il faser contro la bestia, ma senza risultato.

In quel momento l'animale si decise. Avanzò barcollando sulle zampe posteriori e allungò le anteriori. La femmina aliena indietreggiò. Gli altri tre, i maschi, corsero via. La bestia li ignorò, e i tre scomparvero nella foresta.

Allora, la femmina urlò. La voce era acuta e stridula come quella di un bambino.

Tentò di scappare, ma l'albero glielo impediva. Si mise con la schiena contro il tronco, e urlò ancora.

La bestia si trascinò verso di lei.

In quello stesso momento, Kirk balzò in avanti, lasciò cadere il suo inutile faser e raccolse dal suolo un ramo caduto. Era grosso, una vera clava. Poi urlò per attirare l'attenzione della bestia. Il grizzly sembrò non udirlo, tanto era preso dalla sua preda.

Alzò una zampa per schiacciare la testa dell'aliena, ma Kirk arrivò a colpire per primo: con tutte le sue forze picchiò il bastone sul cranio dell'animale, che finalmente si accorse di lui, e con un ruggito si voltò per affrontarlo.

Kirk si sentì spaventosamente indifeso. Un uomo armato di bastone contro una belva alta due volte e pesante quattro volte tanto? — Via! — gridò. — Via! Via!

Alzò il bastone e colpì ancora, più forte che poté, in pieno muso.

La bestia ruggì.

Kirk capì di avere una probabilità su due, di scamparla. Adesso la bestia avrebbe attaccato per la rabbia, oppure sarebbe scappata per il dolore.

Kirk si mantenne fermo, pronto a colpire di nuovo.

Fortunatamente, la bestia scelse la seconda alternativa. Scappò via a quattro zampe, e scomparve nella foresta. Kirk guardò con orgoglio il ramo che teneva in mano, poi lo lasciò cadere con un sorriso. Sentì dietro di sé i passi dei suoi uomini che si avvicinavano.

Tese la mano all'aliena dal pelo bianco. — Sono Jim Kirk, dell' *Enterprise*. Un amico. Un buon amico...

Lei gli sorrise. — lo sono Ola di Lira. Sono estremamente lieta di fare la conoscenza del mio unico marito.

Fece qualche passo, gettò le lunghe braccia intorno alle gambe di lui, e le strinse forte.

Kirk non sapeva più cosa fare, né cosa dire. L'aliena aveva parlato in universale. Il che era impossibile.

O no?

10

Kirk aveva adesso la possibilità di studiare con più attenzione l'alieno femmina. La faccia era molto umana, anzi, era quasi carina. Le labbra erano sottili e espressive, gli occhi tondi e rosa. La testa era coperta di pelo come il corpo. Non aveva orecchie. I seni erano piccoli, sodi, molto femminili. Doveva essere giovane, e senza figli, pensò Kirk.

— Come mai conosci la mia lingua? — le chiese.

— La parlo, marito — disse lei disinvolta.

— Te l'hanno insegnata?

— Non avevo bisogno d'insegnanti, marito.

Qualcuno alle sue spalle sghignazzò. Kirk si voltò, ma non riuscì a capire chi fosse stato. Probabilmente una delle guardie di sicurezza. — Non sono tuo marito, Ola —

disse.

— Ma mi hai salvato dal Kova. Gli altri sono scappati, perché hanno mogli vecchie e mi odiano. Tu mi hai salvato.

Kirk capiva che quello non era il momento di occuparsi dei costumi locali. — Ola, io non sono come te, vero?

Lei scosse la testa. — No, tu non sei di questo mondo, Comandante Kirk.

Si chiese come facesse a saperlo. — Tra la mia gente, i mariti non si scelgono così.

Il fatto che io ti abbia salvato dal Kova non significa che io ti voglio in moglie.

— Ma io voglio essere tua — disse lei.

— Be', scusa, ma io...

— Hai già una moglie?

— No — disse lui, non volendo mentire. — Non voglio dire questo. Io...

— Possiamo essere buoni amici?

— Sì, naturalmente. — Sollevato, indicò con un gesto gli altri. — Anche loro possono essere tuoi amici. — Le presentò Sulu, Uhura, l'infermiera Chapel, e le due guardie di sicurezza. Le due guardie erano Nathan Boggs, un robusto veterano dalla faccia florida, e Arthur Kaplan, una giovane recluta. Tutti s'inchinarono davanti a Ola, e lei ricambiò l'inchino.

— E adesso, cosa mi dici dei tuoi amici? — disse Kirk. — Quelli che erano con te.

Vengono da una città, o da qualcosa del genere? E tu, vivi là?

Lei aggrottò la fronte. — lo non ho amici. Quelli erano i vecchi. Mi odiano.

— Ma hai una casa?

— Sì. Nel villaggio di Tumara. Sono stata mandata, insieme ai vecchi, per portarti là.

Un villaggio indigeno. I sensori non lo avevano individuato. O sì? — Siamo gli unici a essere venuti qui, recentemente?

— Oh, no. Ci sono anche gli altri, quegli esseri scuri che sono venuti da poco. I Kl... Kli...

— I Klingoniani?

— Sì, loro. Ci hanno preso i nostri tesori. Lui è molto arrabbiato con loro.

Kirk non sapeva a chi si riferisse Ola, ma non si meravigliò di scoprire che i Klingoniani non erano stati buoni ospiti. L'avidità e la volgarità erano normali in loro.

— Mi seguirete a Tumara? — disse Ola, indicando nella foresta la direzione che fino a allora avevano seguito.

— Sì — disse Kirk.

— E tu non sei mio marito?

Lui sorrise. — No.

— Ma un amico?

— Un buon amico.

— Allora vi porterò da Domo. Venite.

Kirk e gli altri seguirono l'aliena. Mentre avanzavano nella foresta, Kirk si mise in coda al gruppo, e quando fu sicuro che Ola non lo potesse sentire, attivò il minicom e si mise in contatto con Spock, sul ponte di comando dell'*Enterprise*. Gli descrisse in fretta tutto quello che era successo da quando avevano messo piede sul pianeta.

Quando ebbe finito, disse: — Bene, cosa ne pensate?

— Trovo il fatto della lingua l'elemento più incongruo, Comandante. Avete detto che parla molto bene l'universale?

— Non ha nessun accento. Naturalmente, potrebbe averlo imparato da Clayton o da qualche altro visitatore.

— Il pianeta è estremamente grande. L'astronave di Clayton non doveva avere sensori molto perfezionati. Come avrebbe potuto trovare un villaggio in un mondo tanto grande?

— Non conosco la risposta, signor Spock.

— Eppure, anche questa può essere una spiegazione.

— Sì. Ma ho notato qualcos'altro. Ola ha avuto qualche difficoltà a pronunciare la parola "klingoniano". Ho provato la netta impressione che fosse perché è abituata a dirlo in un altro modo... nella loro lingua, non nella nostra.

— Credete che sappia anche il klingoniano?

— È solo un'ipotesi, signor Spock. Cercherò di saperlo, e poi ve lo comunicherò. E

voi? Avete niente da riferirmi?

— No, Comandante. La situazione è stabile, qui.

— Nessun'altra chiamata dall'incrociatore klingoniano?

— Sono rimasti eccezionalmente silenziosi.

— Bene. . Vi avvertirò quando arriveremo al villaggio.

— D'accordo.

— Chiudo.

Kirk agganciò il minicom alla cintura e corse a raggiungere gli altri. Quando fu di nuovo con loro, Ola si girò e gli sorrise. Non diede per niente a vedere di essersi accorta della sua assenza.

11

Il villaggio di Tumara distava esattamente come Kirk aveva previsto: circa tre chilometri in linea retta.

Dopo una marcia di un chilometro attraverso la foresta, gli alberi e i cespugli scomparvero, sostituiti da una vasta prateria di erba alta, cosparsa di

fiori gialli. La solita brezza leggera soffiava raso terra, e sciami d'insetti seguivano il gruppo come una specie di scorta armata. Kirk si chiese che cosa pensassero i Klingoniani di quel pianeta. A lui Lira sembrava un enorme giardino fiorito. Come avrebbero potuto i Klingoniani, così aggressivi, adattarsi a quella tranquillità perenne?

Ora che non c'erano più alberi, l'orizzonte incombente si vedeva più chiaramente.

Kirk cominciò a capire come doveva sentirsi un insetto intrappolato in fondo a una tazza vuota. Era difficile scuotersi di dosso l'illusione di trovarsi in uno spazio limitato. Istintivamente, curvò le spalle e si mise a guardare l'erba su cui appoggiava i piedi.

Quando raggiunsero la riva di un fiume tutto anse, Ola cambiò direzione e voltò a sinistra. Raggiunsero infine un ponte di legno, e lo attraversarono. Kirk notò che era la prima vera opera artificiale che vedevano sul pianeta. Guardò l'acqua. Era chiarissima, tanto che vedeva un branco di grossi pesci argentei nuotare tranquilli nella corrente. Ancora una volta, pensò che Lira era un giardino, quasi simile al mitico Eden.

Dopo il ponte, la prateria continuava in una lieve ondulazione collinosa. Salirono fino alla cresta, ne scesero, si trovarono di fronte a un altro pendio, leggermente più ripido del primo, e salirono anche quello. Il villaggio si trovava in una valle del versante opposto. Non era un grosso agglomerato. Dall'alto, Kirk contò meno di un centinaio di casette a un solo piano. Arrivati più vicino, però, si accorse di non aver fatto caso a un particolare: le case erano straordinariamente ben costruite, fatte, pareva, di acciaio. Le finestre erano di vetro e i tetti di tegole. Erano dunque frutto di una tecnologia progredita. Ma di chi?

Ola guidò quelli dell' *Enterprise* attraverso le strette strade di Tumara. Dappertutto c'erano liriani, ma dall'interesse che mostravano, si sarebbe detto che la presenza di visitatori alieni era cosa di tutti i giorni. Pareva esserci un ugual numero di maschi e femmine, ma Kirk notò la totale assenza di bambini. Ola era di gran lunga la liriana più giovane che si vedesse. Gli altri erano vecchi, curvi, lenti, tendenti alla calvizie; tutti giravano nudi. Tumara era un posto dall'atmosfera pigra e indolente. Non vide traccia di animali domestici, né di attività agricole. Si chiese di cosa si cibassero gli indigeni. Certo, la foresta produceva spontaneamente abbastanza frutti da fornire il necessario a un villaggio così piccolo. Ma era lì la loro abilità? Un sistema di sussistenza tanto primitivo non si conciliava con la complessità

costruttiva delle case.

Kirk era perplesso. Forse, una volta che Ola li avesse portati a destinazione, avrebbero avuto qualche risposta.

Quasi al centro del villaggio, Ola finalmente si fermò davanti a una casa che era forse un tantino più grande delle altre. Aveva la porta di legno, e sul tetto, benché la luce accecante del sole quasi lo nascondesse, Kirk notò la sagoma familiare di un telescopio. Scosse la testa, sorpreso. Le stranezze erano destinate a continuare?

— Aspetta qui, Jim Kirk — disse Ola. — Dirò a Domo che venga a salutarti. —

Bussò alla porta, ed entrò. In quel momento passavano alcuni liriani, che non degnarono di una sola occhiata Kirk e la sua squadra.

Dopo qualche minuto Ola tornò, accompagnata da un liriano di sesso maschile che le si appoggiava al braccio. Era grasso in modo grottesco, completamente calvo, e tutto una ruga. Quando fu davanti a Kirk, tentò di fare un inchino.

— Questo è Domo — disse Ola. — Vi dà il benvenuto nella vostra nuova casa.

Kirk fece un cenno d'assenso. — Sono James Kirk, Comandante della...

Domo fece un gesto d'impazienza. — Ola mi ha detto i vostri nomi. — Parlava svelto in lingua universale. — Cercherò di servirvi in tutti i modi possibili, nei giorni che passerete tra coloro che abitano sotto la luce costante.

— Ve ne sono grato — disse Kirk, pur non capendo bene di cosa Domo parlasse.

— Ma per la verità, non siamo qui per nostra scelta. La mia nave è stata catturata da una forza sconosciuta...

Domo ridacchiò. Meravigliato, Kirk s'interruppe e rimase a guardare il vecchio. —

Non è forse vero, James Kirk — disse Domo — che nessun semplice mortale può pretendere di conciliare la propria volontà con quella di chi è più grande di lui?

— Più grande? Più grande di chi? Di cosa state parlando?

Domo puntò il suo tozzo dito verso il cielo. Kirk guardò in su, ma vide soltanto il sole.

— Sentite, voi siete il capo di questo villaggio? — chiese Kirk.

Domo sorrise, mostrando le gengive senza denti. — Non sono che un figlio tra i tanti.

— Allora siete un prete? — disse Kirk, pensando che forse questo poteva spiegare parecchie cose.

Domo sembrava semplicemente annoiato, poi sussurrò qualcosa all'orecchio di Ola.

Sarà un osso duro, pensò Kirk. Tutta quella gente aveva l'aria innocente, ma Domo non era un tipo facile. Stava per interromperlo, quando sentì che qualcuno lo tirava per la manica. Si voltò. Era Uhura. — Comandante — disse la tenente — abbiamo visite — e indicò la strada.

Un gruppo di Klingoniani veniva verso di loro a passo sostenuto. Il primo del gruppo, un ufficiale dagli occhi stretti e la barba nera, impugnava un'arma simile a una pistola. D'un tratto l'alzò e la puntò contro Kirk.

Kirk mise mano al faser, e così Uhura, Sulu e le guardie di sicurezza.

Si erano mossi tutti troppo tardi: il klingoniano, però, invece di sparare, abbassò il braccio e si mise a sorridere. Continuò a camminare, con la mano ora vuota, tesa davanti a sé. — Amico mio, amico mio — disse. — Cosa c'è? Vi ho forse fatto paura? Spero di no.

Kirk cercò di mantenersi calmo. Gli venne in mente il faser che non aveva funzionato, nella foresta. Era possibile che proprio nessun'arma funzionasse, su Lira?

Poi, ignorando la mano tesa del klingoniano, Kirk disse: — Non l'ho trovato molto divertente.

Il klingoniano alzò le spalle. — Era solo un modo per dire che su questo pianeta, essendo disarmati, siamo tutti uguali. Non c'è alcuna ragione di non essere amici.

— Chi siete? — ribatté Kirk, freddamente.

— Sono il Comandante Kree, della Flotta Imperiale Klingoniana. Questi sono alcuni uomini del mio equipaggio. Voi siete Kirk, vero? Il famoso James T. Kirk?

— Sì. — Oltre a Kree, c'erano altri quattro klingoniani. Tre erano ufficiali di sesso maschile, grossi e dalle spalle enormi, il quarto invece era una giovane donna di eccezionale bellezza. Indossava un'uniforme regolamentare klingoniana, composta da giustacuore, calzoncini corti, e stivali alti fino alla coscia, ma niente che indicava che grado avesse. All'occhiata incuriosita di Kirk, rispose con una faccia impenetrabile.

— Per caso, non sapete cosa sia successo alle nostre armi? — chiese Kirk a Kree.

— Il vecchio Domo non ve l'ha ancora detto?

— Non ci ha detto niente.

— Allora ve lo dirò io, e con piacere, come si fa tra buoni compagni. È colpa di Ay-nab. Ay-nab, l'onnipotente. È a lui che spetta il merito di avere imposto la pace.

— Di chi? — disse Kirk. Riconobbe il nome: era quello del dio che perseguitava Clayton nelle sue allucinazioni. — E quando si potrà incontrare questo mirabile essere?

Kree sorrideva ancora più apertamente, come divertito da uno scherzo. — Ma l'avete già incontrato, Comandante Kirk! Tutti l'abbiamo incontrato. Guardate là, in cielo. È lì.

Kirk alzò gli occhi, ma solo dopo qualche attimo capì cosa voleva dire Kree. Ay-nab non era un'astratta forza spirituale, nascosta in un cielo invisibile.

Ay-nab era il sole stesso. Su Lira, a quanto pareva, il dio locale era sempre visibile nel cielo.

Kirk si voltò, per chiedere conferma a Domo. Ma era impossibile, perché Domo, nel frattempo, era scomparso. Davanti alla porta della casa c'era soltanto Ola.

12

Kirk camminava veloce, come a voler adattare il ritmo del suo passo a quello della luna invisibile che avanzava nel cielo. L'eclissi, e la notte che ne sarebbe seguita, erano lontane solo un paio d'ore, e Kirk voleva essere sicuro di tornare a casa prima che facesse buio.

Le strade del villaggio, prima gremite di liriani, adesso erano stranamente deserte.

Kirk si chiese se la cosa avesse un nesso con la notte imminente. In ogni caso, quella solitudine rendeva più facile mettersi in contatto con Spock. Kirk attivò il minicom e chiamò l' *Enterprise*.

— Sto andando all'appuntamento — disse Kirk a Spock. — Non vi chiamerò più, finché l'incontro non sarà finito.

— Siete solo, Comandante?

— Kree ha voluto così. Non sono riuscito a trovare un motivo per non accontentarlo.

— Potrebbe essere una trappola.

— A quale scopo? Perfino ai Klingoniani occorre uno scopo per agire.

— Può darsi — disse Spock, secco. — Ma non avete saputo nient'altro su quest'incontro?

— So solo quello che diceva il messaggio di Kree. Vuole parlarmi in merito a un eventuale accordo.

— Mi chiedo che cosa abbiate voi da interessare tanto Kree.

— Non ne ho la minima idea. Ma Kree sa qualcosa. È qui da più tempo di noi.

Potrebbe conoscere la risposta a molte domande.

— Però la faccenda continua a non piacermi, Comandante. Avreste dovuto prendere con voi almeno una delle guardie. Non c'era bisogno che Kree lo sapesse.

La guardia avrebbe potuto restare nascosta fuori della casa.

— Signor Spock, qualche volta mi sorprendete. Sarebbe stato un inganno, no? Non mi ero mai accorto che foste tanto sospettoso:

— I Klingoniani non mi piacciono — disse Spock con una emotività insolita per lui.

— Scusate. Non avevo capito la... la profondità delle vostre convinzioni.

— I Klingoniani vivono e prosperano sulla violenza. Cercano il caos, e dove non c'è, lo creano. Sono... illogici.

— Be', vedremo — disse Kirk, deliberatamente ambiguo. Le rare volte che Spock rivelava le sue emozioni, Kirk si sentiva a disagio. — Nessuna novità riguardo a Clayton? — chiese, cambiando argomento. — Ha detto nient'altro che io debba sapere?

— Per quanto ne so, no, Comandante. L'ultima volta che ho parlato col dottor McCoy, le condizioni di Clayton non erano migliorate. Evidentemente quell'unico periodo di lucidità che ha avuto era un fenomeno soltanto temporaneo.

— Eppure mi piacerebbe chiedergli notizie di questo dio, Ay-nab. Chiedete a McCoy se è possibile portare Clayton sul ponte, in modo che possa parlargli direttamente. Ho la sensazione che abbiamo sottovalutato Thomas. Credo sia molto più sano di mente di quanto pensassimo.

— Un dio-sole non può essere definito un oggetto di culto razionale, Comandante.

È comprensibile che i liriani abbiano una religione così primitiva, ma Clayton proviene da una civiltà progredita.

— Vorrei comunque parlare con lui, signor Spock, sia o non sia un barbaro.

— Vedrò di mettermi d'accordo col dottor McCoy.

— Grazie, signor Spock. Kirk spense il minicom e se lo rimise alla

cintura.

Affrettò il passo. Da quando aveva lasciato la casa in cui si era sistemato, non aveva visto un solo liriano. Il senso di solitudine gli dava fastidio, e tentò di scrollarselo di dosso.

Dopo il breve incontro con Domo, Ola aveva condotto Kirk e la sua squadra fino a tre case. Le loro nuove case, aveva detto. Kirk e Sulu si erano sistemati in una, Uhura e la Chapel in quella adiacente, e Boggs e Kaplan nella terza, dall'altra parte della strada. Le case erano comode e pulite, con pavimenti di legno e pochi mobili sparsi qua e là, soprattutto sedie. Sui pavimenti erano stese morbide pellicce che fungevano da letti, e appese alle porte, come tende, pelli d'animale conciate. Rare com'erano le notti su Lira, Kirk pensava che il freddo non avrebbe costituito un problema.

Il messaggio dei Klingoniani era arrivato poco dopo che la squadra dell' *Enterprise* si era distribuita nelle tre case. Un ufficiale aveva consegnato a Kirk un pezzo di carta, poi era scomparso. Il messaggio era firmato dal Comandante Kree. Conteneva le istruzioni per raggiungere la casa dove stavano i Klingoniani. Kirk non aveva esitato a accettare l'invito. Se Kree avesse potuto, in qualsiasi modo, liberarlo dall'ignoranza in cui era ancora immerso, Kirk gli sarebbe stato più che grato.

Raggiunta la casa che gli era stata indicata, Kirk bussò, e subito la tenda di pelle d'animale fu spostata. Una faccia, quella di Kree, fece capolino. — Comandante Kirk, mio buon amico, entrate, vi prego.

— Grazie — disse Kirk. Entrò con prudenza nella casa. «Adesso so come doveva sentirsi la mosca quando venne invitata a cena dal ragno» pensò.

L'interno non era molto diverso da quello della casa che occupava lui: vetri alle finestra, pavimenti di legno, pellicce morbide in terra, qualche sedia.

Kree indicò una delle sedie. — Sedetevi, prego, Comandante. Sarete esausto, dopo la lunga marcia che avete fatto. Abbiamo seguito tutti i vostri passi, sapete. Strano.

Pensavo che il vostro trasferitore fosse più preciso.

— Non volevamo piombare in mezzo a voi inaspettati — disse Kirk. Guardò la sedia, ma preferì restare in piedi.

— Spero che il giovane ufficiale a cui ho lasciato temporaneamente il comando dell'astronave non vi abbia offeso gratuitamente. L'ho aspramente rimproverato, quando ho saputo dell'atteggiamento che ha tenuto nei vostri confronti. Troppo spesso, in passato, i nostri popoli hanno avuto reazioni

automatiche di ostilità reciproca. Qui non abbiamo motivo di comportarci così. Possiamo essere amici.

Siamo, per così dire, prigionieri nella stessa trappola.

Kirk scosse la testa. — Ho paura di avere invece finito per offenderlo io.

Kree ridacchiò, in segno di approvazione. — Sì, un giovane sciocco. Senza esperienza. Non raffinato come voi e me, e ignaro di come ci si comporta nel cosmo.

Siete sicuro di non volervi sedere?

Conscio del vantaggio psicologico che chi sta in piedi-possiede su chi è seduto, Kirk si preparò a rifiutare. In quel momento, la pelle d'animale sull'entrata venne spostata, e una terza persona entrò nella casa.

Era la klingoniana. Si avvicinò a Kree con passo lungo e agile, e parlò in un tono che mostrava l'abitudine al comando.

— Comandante, avete mancato d'informarmi che quest'incontro era già iniziato.

— Le mie scuse più sentite, altezza — disse in fretta Kree. — Prima di disturbare il vostro riposo, volevo fare un breve resoconto al Comandante Kirk. Vi prego di perdonarmi. — Le prese con deferenza la mano e la condusse a una delle sedie. Dopo che lei si fu accomodata, Kree si voltò verso il sorpreso Kirk.

— Credo che non siate ancora stati presentati — disse. — Comandante Kirk, ho l'onore di presentarvi la principessa Kyanna, legittima erede al trono dell'Impero di Klingon.

13

Quando la principessa Kyanna indicò la sedia accanto alla propria, Kirk pensò che stavolta era il caso di sedersi: Il Comandante Kree, con un largo sorriso sulle labbra, restò in piedi, sovrastandoli. — La principessa ha un'offerta da farvi — disse, come introduzione.

— Suppongo che abbiate spiegato la nostra situazione al Comandante Kirk —

disse lei.

— No — disse Kree. — Non ne ho avuto il...

— Allora lo farò io. — La principessa si girò a guardare in faccia Kirk. Una donna straordinaria, pensò lui. Il fascino di un serpente. — Il Comandante Kree e io siamo fuorilegge. Mio zio, l'attuale imperatore, usurpatore del trono, ci ha condannati a morte imbastendo una falsa accusa di tradimento. La necessità ha indotto sia il Comandante sia me a unire le nostre

forze. L’equipaggio di ogni astronave da guerra klingoniana è fedele innanzi tutto al suo comandante, e poi all’Impero. Per questo il Comandante Kree mi ha offerto di usare il suo incrociatore.

Kirk cercò di mostrarsi interessato. La politica interna dei Klingoniani era una cosa troppo complicata per chiunque non fosse uno studioso di quei problemi; Tra i Klingoniani, assassini, rivolte e guerre civili erano all’ordine. del giorno. La maggior parte degli uomini di stato della Federazione considerava questa instabilità sociale una benedizione. Fin tanto che i Klingoniani si facevano guerra tra loro, gli altri popoli della Galassia erano più al sicuro.

— Accenno a questi particolari — continuò la principessa — solo perché voglio che capiate come e perché sono qui. Non sono digiuna di astronomia. Ero convinta che nella moltitudine di stelle che si trovano nel Nucleo, avrei trovato il modo di sfuggire ai miei inseguitori, almeno finché i miei seguaci in patria non si fossero organizzati. Sfortunatamente, quando la nostra astronave si è trovata a passare accanto a questo strano pianeta, una forza sconosciuta si è impadronita dei motori e ci ha obbligato per un certo tempo a restare in orbita attorno al sole centrale. Poi è arrivato un messaggio che ci ordinava di atterrare qui. Ci siamo trasferiti, e abbiamo trovato questo villaggio.

— Un messaggio? Di chi?

— Non ne abbiamo idea. Era... telepatico. Una voce mi ha parlato nella mente.

L’abbiamo poi chiesto a quel prete indigeno, quel Domo. Ha detto che era Ay-nab.

— Il dio-sole — disse Kirk.

— Così affermano loro. Ma noi crediamo... — D’un tratto sbadigliò. —

Comandante Kree, sono stanca. Potreste spiegare voi al Comandante Kirk queste usanze locali. — Distolse lo sguardo da Kirk e accavallò le lunghe gambe. Gli stivali di pelle, toccandosi, scricchiolarono.

— I Liriani — disse Kree — sanno perfettamente di vivere in un mondo solitario che si muove nello spazio. Sono convinti che sia opera di Ay-nab e che il dio, letteralmente, li trasporti attraverso la Galassia verso una particolare destinazione.

Credono che a tempo debito il loro pianeta si incontrerà con un misterioso luogo oscuro che distruggerà il loro mondo e loro stessi. Pensano che...

— Non ritengo che questi siano dettagli rilevanti, Comandante — disse la

principessa Kyanna, guardando torva Kree. Kirk capì che Kree doveva avere detto qualcosa di più del dovuto. — Vi prego di spiegare quali sono le *nostre* teorie.

Kree, lontano dal fare ammenda, sembrò piuttosto divertito, e proseguì. — Il fatto fondamentale, Comandante Kirk, è che i Liriani non hanno nessuna intenzione di permetterci di lasciare questo pianeta prima della nostra morte. Pare che credano che siamo stati portati qui per condividere il loro destino. Dato che questa è la volontà del loro dio, non c'è niente da fare, dicono loro. Noi Klingoniani, come forse saprete, da molto tempo siamo convinti che non esiste nell'universo nessun essere supremo.

— Allora pensate che gli indigeni stessi potrebbero, se volessero, lasciarci andare?

Kree scosse la testa deciso. — No di certo. I Liriani, sono poco più di animali parlanti. Ma c'è qualcosa che ci trattiene qui. Qualcosa che ha preso il controllo delle nostre due astronavi. Qualcosa che ha parlato telepaticamente alla principessa.

— Si, ma cosa? — disse Kirk, guardando la principessa.

La principessa Kyanna si risvegliò all'improvviso. Si agitò nella sedia e sorrise a Kirk. Un sorriso aperto e smagliante, di rara bellezza, pensò Kirk. — È qui che abbiamo bisogno del vostro aiuto, Comandante. Capite bene che questo villaggio non può essere quanto di più importante esiste sul pianeta. Da qualche parte ci deve essere una popolazione estremamente progredita. Il nostro incrociatore è un'astronave da guerra, destinato al combattimento nello spazio profondo. Voi, invece, avete strumenti che a noi mancano, strumenti che potrebbero permettervi di individuare questa popolazione e di mettervi in contatto con essa.

Questo discorso era, almeno in parte, una domanda, e Kirk disse la verità. — Non abbiamo trovato traccia di una popolazione del genere. — Non aggiunse che era del tutto convinto che una simile popolazione civilizzata non esistesse su Lira.

— Ma se voi, con i vostri sensori e il computer che noi, detto francamente, non abbiamo, la trovaste, non ci terreste nascosta l'informazione, vero?

— Naturalmente no, principessa.

Lei aggrottò la fronte, chiaramente scettica sulla sincerità di Kirk. — Quando vi ho invitato qui, ho accennato alla possibilità di un accordo. Voglio che sappiate che sono disposta a offrirvi qualcosa in cambio del vostro aiuto.

Comandante Kree, spiegate voi, vi prego.

— La principessa si riferisce a un arsenale di armi altamente perfezionate che ci è capitato di scoprire nascosto qui nel villaggio — disse Kree. — Sono armi potentissime, una prova ulteriore dell'esistenza di una specie dominante sul pianeta.

Speriamo di riuscire a portarne via un po', quando finalmente riusciremo ad andarcene da questo maledetto posto. La principessa mi ha autorizzato a offrirvi una parte di queste armi, in cambio del vostro aiuto per la fuga.

— Queste armi funzionano?

— Oh, sì. E molto bene. Se dubitate della mia parola, potrò darvene una dimostrazione.

— Mi piacerebbe vederla, credo.

La principessa Kyanna, accorgendosi che Kirk era esitante, intervenne. —

Naturalmente, il nostro unico scopo è di usare queste armi contro quell'usurpatore di mio zio. A parte ciò, non abbiamo alcuna intenzione aggressiva.

— Naturalmente — disse Kirk.

— Entro un'ora provvederò a darvi la dimostrazione che vi ho detto — disse Kree.

Kirk scosse la testa. Cominciava a sentirsi irrequieto. L'incontro si era protratto oltre il previsto, e lo sforzo continuo di cercare di leggere la verità che si celava dietro la cortina di mezze bugie e bugie intere dei Klingoniani, gli pesava sempre più. —

Credo che farà buio in molto meno di un'ora.

Sia Kree, sia la principessa sembrarono molto turbati. — Non ce ne eravamo resi conto, mi spiace — disse lei.

— Ma non succederà niente, se si rimanderà di qualche ora — disse Kirk. — Sarò felice di vedere le armi quando sarà di nuovo chiaro.

La principessa Kyanna sembrava poco soddisfatta. — Non ci farete aspettare, vero? I vostri sensori continueranno a cercare l'ubicazione di questa civiltà progredita? Non terrete la cosa esclusivamente per voi?

— Se troveremo qualcosa, ve lo diremo. — Kirk si alzò. Fece un cenno di saluto a Kree e s'inchinò alla principessa.

— E, Comandante... — disse lei.

Kirk, che era già sulla porta, si fermò. — Sì, principessa?

— Voglio avvertirvi. Questi indigeni sembrano pacifici, ma di notte possono succedere cose strane. Se fossi in voi, rimarrei chiuso in casa fino a

mattina. È una saggia linea di condotta, che noi seguiamo sempre.

— Vi ringrazio del consiglio, principessa — disse Kirk, e uscì.

Era notevolmente più fresco, fuori. Il cielo aveva assunto una sfumatura grigia.

Kirk sapeva che poteva essere solo la sua immaginazione. Il sole era un globo brillante nel bel mezzo del cielo. Camminò per le strade deserte a passo svelto.

Qualunque fosse la verità sulla sfumatura grigiastra, l'oscurità, cioè l'eclissi, non doveva essere lontana.

Accese il minicom e chiamò Spock, raccontandogli in fretta tutti i particolari dell'incontro con Kree e la principessa Kyanna. — Vorrei che faceste una cosa, signor Spock. Ordinate a Chekov di studiare una rotta; basata sulle attuali velocità e direzione del pianeta. Voglio sapere dove siamo diretti. La principessa Kyanna era spaventosamente ansiosa di andarsene da qui. Voglio vedere se riusciamo a scoprire il perché.

— Certamente non darete credito a quella leggenda del luogo oscuro dove, secondo i Liriani, il pianeta sarà distrutto.

— Per il momento, cerco di non avere pregiudizi, signor Spock. La maggior parte delle leggende è basata sui fatti reali. E forse è così anche in questo caso.

— Parlerò subito con Chekov.

— Grazie, signor Spock.

Kirk spense il minicom e si preparò a percorrere gli ultimi metri che lo dividevano da casa. Alzò gli occhi al cielo, e si accorse che l'orlo del disco solare era scomparso, come tagliato via di netto da un gigantesco rasoio. Represse un brivido. Il brivido era una reazione da primitivi al sopraggiungere della notte. Camminando tra le case silenziose e sempre più scure, nella strada deserta, pensò che non doveva essere l'unico a provare una simile sensazione.

14

Appena Kirk scostò la tenda appesa sulla soglia, sentì una risata squillante provenire dall'interno. Di chiunque sia, non è di Sulu, pensò, entrando.

Ola, la giovane liriana, sedeva a gambe incrociate sul pavimento. Seduto accanto a lei c'era il tenente Sulu, con in mano una carta da gioco. Mosse veloce la mano a cerchio nell'aria. — Adesso sta' attenta — le disse. — Non perdere di vista la carta.

Guardala bene, bene, bene...

Trattenendo il respiro, Ola seguiva i movimenti della carta. Kirk ne ebbe una rapida visione: era un onore, un re, o forse un fante.

All'improvviso, con un guizzo, Sulu girò il polso. — Voilà! — esclamò.

La carta era scomparsa.

Riprendendo a respirare, eccitata, Ola si mise a ridere di gusto, gli occhi sgranati dalla meraviglia. — L'hai fatta scomparire! È una magia!

— Ci puoi scommettere — disse Sulu. Le mostrò prima il palmo, poi il dorso delle mani. — Visto? Non ho niente nelle maniche. È scomparsa. Proprio scomparsa.

Dimmi, dove pensi che sia andata?

— È andata — disse lei.

Sulu annuì, serio. — Sì, ma dove?

— Dove?

— Prova a fare una supposizione. — Alzando lo sguardo, Sulu si accorse di Kirk, e sorrise imbarazzato. — Oh, salve, Comandante. Stavo giusto insegnando a Ola come...

— Continuate, vi prego, signor Sulu. — Kirk incrociò le braccia sul petto e si appoggiò alla parete. — Anch'io sono interessato a vedere come si risolverà la cosa.

— Sì, Sulu — disse Ola, dondolandosi sul pavimento. — Dov'è la carta?

Dimmelo, per favore!

Incoraggiato, Sulu chiuse gli occhi. — Adesso cerco di trovarla, di metterla a fuoco. Cerco... cerco... — Corrugò la fronte nel finto sforzo della ricerca. — È... è...

è... *qui!*

Allungò veloce la mano dietro la testa di Ola, e un istante dopo teneva fra le dita la carta mancante. — Guarda un po', eccola qui!

Poco ci mancò che Ola scoppiasse dal ridere.

Kirk non poté fare a meno di sorridere, e si scostò dalla parete. — Ecco un talento che non sapevo possedeste, signor Sulu. Dal vostro curriculum non risulta.

Sulu fece del suo meglio per non mostrarsi imbarazzato. — È solo una cosa che ho imparato per caso, Comandante. Un modo per divertire l'equipaggio. Non sono ancora un vero esperto.

— Meglio per noi — disse Kirk. — Se lo foste, non si sa cosa potreste far scomparire, un giorno o l'altro. Me, per esempio.

— Oh, voi mai, Comandante.

— Be', allora forse il signor Spock. Credo di sapere che è considerato un negriero peggiore di me. — Kirk si chinò a guardare Ola. Accucciata sul pavimento, aveva l'aria delicata di una bambola. — E tu, come stai? Ti è piaciuto il giochetto del signor Sulu?

— È stato fantastico, Comandante Kirk. Davvero magico. — Gli occhi le brillarono come quelli di un bambino davanti a un dono di Natale. Quanto poteva sapere, lei, di quello strano pianeta?

— Sei venuta qui per qualche ragione speciale?

— Io... — Ola parve perdere tutto in una volta la sua fiducia in sé. — Volevo sapere se avevate cambiato idea sul fatto di diventare mio marito.

Kirk guardò Sulu, che subito girò gli occhi. — No, Ola. Temo proprio di no —

disse lui, più gentile che poté.

— Peccato. Quando mi avete salvato dal Kova, ho pensato...

Kirk si sentiva a disagio, ma capiva che bisognava affrontare la cosa. Per il bene di Ola, che se lo meritava. — Nel villaggio non c'è nessuno del tuo popolo che potresti sposare?

— Sono tutti vecchi. Se devo sposarmi, devo sposare uno straniero.

— Vuoi dire che tutti sono vecchi? Che non ci sono nemmeno bambini?

— Io sono la più giovane. Dopo di me, non ne sono nati altri, e adesso tutti quanti sono vecchi. Domo dice che è la volontà di Ay-nab. Presto raggiungeremo il luogo oscuro dove moriremo. Prima di morire, avrei voluto un marito.

— Mi dispiace deluderti, Ola. — Kirk si mise a passeggiare su e giù per la stanza.

Quello che Ola aveva detto era strano e inquietante. Che fosse proprio vero? Era sicuro che Ola non mentiva. Era quindi ovvio che non aveva mai visto nessuno più giovane di lei.

— Ola, vuoi dirmi una cosa? I Klingoniani. Tu li conosci. Non hai detto che vi hanno procurato dei guai?

— Sì, ci hanno portato via i tesori — disse lei. — Domo si è molto arrabbiato.

— Cosa sono questi tesori?

— Oh, cose terribili. Macchine che uccidono e distruggono. Domo me ne ha parlato. Ha detto che Ay-nab voleva che i tesori rimanessero nascosti per sempre, ma che i Klingoniani hanno saputo della loro esistenza e li hanno

portati via. È stata un’azione molto brutta, ma Ay-nab li riprenderà, a tempo debito, e i tesori torneranno alla terra da cui sono stati sottratti.

— E cosa farà Ay-nab ai Klingoniani?

— Li distruggerà, perché gli appartengono. — Guardò il pavimento, come se esitasse a parlare. — Ay-nab dice che tutti gli Stranieri gli appartengono.

— Anche noi? — chiese Kirk.

Lei annuì. — Anche voi. — Sembrò rattristata. — È sempre stato così. Non dovrei parlartene, ma tanto non c’è niente che si può fare contro la volontà del dio.

— Vuoi dire che prima di noi e dei Klingoniani, altri Stranieri sono arrivati su Lira?

— Oh, sì, molti altri. Alcuni li ho visti, ma la maggior parte non li ho visti, perché sono molto giovane. Domo potrebbe raccontarti più cose di me, ma gli è proibito parlare.

— Hai mai conosciuto un uomo di nome Thomas Clayton?

— Io... sì, l’ho conosciuto. Adesso è uno Straniero. Io... — Si fermò, come se solo allora si fosse accorta dove si trovava. Sgranò gli occhi. Kirk si guardò intorno e capì cos’era che non andava. Stava facendo buio. Ormai su Lira era notte.

Ola balzò in piedi. — Devo andare. Gli Stranieri saranno...

Kirk l’afferrò per un braccio e la trattenne. — Ola, cosa c’è che non va?

— Il buio — disse lei, tentando di divincolarsi. — Verranno dal luogo di riposo per... per... — Guardò con terrore la porta, e poi Kirk.

Lui decise di lasciarla andare. — Vuoi che ti accompagni a casa?

— No! — disse lei, quasi urlando. — Devi restare qui. È molto peggio per voi che per me.

— Allora, perché non rimani qui? Se hai paura, puoi andartene quando farà di nuovo giorno.

Lei lo guardò sbalordita. — Sei tanto buono, tu, Comandante Kirk. Sì, resto qui.

Così sarà meglio per tutti.

— Bene. — Kirk si girò. — Signor Sulu, è meglio che accendiate una torcia. Fra pochi minuti non ci si vedrà più.

Sulu cercò tra le loro attrezzature. Dopo un attimo, accese la torcia. Kirk sentì un grido e si voltò. Era Ola. In piedi con le braccia ciondoloni e un’espressione di assoluta meraviglia. Guardava fisso la vivida luce gialla.

Nemmeno il fuoco? pensò Kirk. Non avevano nemmeno mai scoperto il fuoco?

15

Dal Libro di bordo, Data stellare 6533,9:

Questa registrazione è del Pruno Ufficiale Spock, capo della Sezione Scientifica, che ha temporaneamente assunto il comando.

I contatti con il Comandante Kirk e la sua squadra di atterraggio continuano a intervalli regolari. In questo momento nel villaggio di Tumara è notte, fenomeno temporaneo dovuto a un'eclissi del sole causata da uno dei dodici satelliti artificiali del pianeta. Intendo parlare di nuovo col Comandante Kirk quando la notte sarà finita. Nel frattempo, ho ordinato all'equipaggio di riprendere la routine quotidiana, a turni normali. Da parte mia ho tentato di ottenere dal computer una proiezione capace di risolvere il principale paradosso di questo pianeta. Sfortunatamente, il risultato è più inquietante che illuminante. Il computer. insiste ostinatamente nel ripetere che qualsiasi soluzione onnicomprensiva deve basarsi sull'ipotesi che il sole interno di Lira sia una divinità cosciente e molto potente. È mia speranza che l'immissione di ulteriori dati costringa il computer a modificare la proiezione.

— Nessuna risposta logica e cristallina, signor Spock? — disse una voce pacata.

Spock si allontanò dalla postazione del bibliocomputer e si voltò. Era il dottor Leonard McCoy. Spock scosse la testa e spense lo schermo.

— Ho paura, dottore, che le risposte che ricevo tendano più al magico che al logico. Il computer continua a ripetere che questo sole deve essere un'entità cosciente.

— Un computer che crede in Dio. Bene, e voi, cosa ne pensate?

Spock scosse la testa. — Non occorre credere a un dio, dottore. È probabile che gli dei non esistano. Ma esistono certamente intelligenze molto progredite, a noi superiori.

— Ma non sui soli. Se vivessero nel cuore di un sole, dovrebbero portare una tuta d'amianto di notevole spessore.

— In passato, l'ipotesi di intelligenze del genere è stata affrontata, in via speculativa.

— Non ditemi che anche voi cominciate a credere in Dio.

— È un'ipotesi possibile, benché molto improbabile, dottore. Sarebbe difficile determinare il grado di evoluzione di un'intelligenza simile, tuttavia non ci sono prove irrefutabili che un essere così fatto non possa esistere.

— Be’, se mai ne trovate uno, fatemelo sapere, Spock. Devo dire un mucchio di preghiere per mettermi alla pari, la sera, prima di andare a letto.

— Sono sicuro che un dio logico capirebbe la vostra fondamentale condizione di peccatore, dottore. Cristo non ha forse detto: «Signore, perdonali, perché non sanno quello che fanno»?

— Cosa volete dire con questa battuta di pessimo gusto? — disse McCoy, incollerito.

Spock scosse la testa per chiedere scusa. — Niente, dottore, proprio niente. —

Mentalmente, sorrise. Che lo sapesse o no, McCoy era stato appena preso in giro da lui. Quello di prendere in giro era uno sport che Spock amava praticare, di tanto in tanto. Lo strano di McCoy era che, per essere una creatura nel suo complesso illogica, a volte aderiva sorprendentemente alla realtà.

Evidentemente soddisfatto delle scuse di Spock, McCoy attraversò il ponte quasi vuoto. C’era solo il guardiamarina Chekov, seduto davanti a una pila di tabulati del computer. McCoy fece girare la poltroncina vuota di Sulu, e ci si buttò sopra. — Sta diventando una noia mortale — disse a Spock. — Sapete che stamattina non ha marcato visita nessuno? E sapete perché? Perché avete ordinato la routine ordinaria.

Tutti sono così occupati a divertirsi, che non hanno il tempo di ammalarsi.

— Credevo che un equipaggio in buona salute fosse motivo d’orgoglio per voi.

— D’orgoglio, sicuro, ma come si fa quando ci si annoia tanto? Vorrei che Jim mi lasciasse trasferire in quel suo giardino dell’Eden. Dev’essere un mondo affascinante E voi, Spock? A voi non piacerebbe mettere i piedi su un pezzo di terra e guardare l’orizzonte prendere il volo verso l’alto come se foste nel fondo di un’enorme scodella?

— Sarebbe un’illusione ottica interessante, non c’è dubbio.

— Un’illusione ottica interessante? Tutto qui?

— E cos’altro dovrebbe essere?

McCoy scosse la testa, stanco. — Forse a voi va bene metterla in questo modo, ma a me no. A cosa servirebbero lo straordinario e l’unico, se non facessero sorgere in noi sensazioni straordinarie e uniche?

— Direi che forse non servono a niente — disse Spock.

— Avete una filosofia estremamente tetra.

— La logica non è mai tetra, dottore. Corrisponde semplicemente alla verità.

— I fatti nudi e crudi, insomma. Ma occorrono anche l’immaginazione, la poesia e un certo spirito avventuroso, per rispecchiare la verità tutta intera.

Queste discussioni fra Spock e McCoy avvenivano da quando i due si erano conosciuti. Non avevano mai risolto niente: nessuno dei due ne era mai uscito nettamente vittorioso. A entrambi piaceva discutere per il gusto della discussione.

— Come sta Thomas Clayton? — chiese Spock. Sentiva che era il momento di un cambio strategico d’argomento. — Quando sentirò di nuovo il Comandante Kirk, dovrò dirgli cos’è successo nel frattempo.

— Sì, lo so. — McCoy scosse la testa. — Venendo qui, mi sono fermato da lui.

Non c’è stato nessun miglioramento. È in stato di coma profondo. A detta del medico che lo sorveglia, è da più di un’ora che Clayton non muove muscolo. La cosa non mi piace, Spock. Non c’era motivo perché le sue condizioni dovessero peggiorare.

— Non c’è stato nessun segno premonitore?

— Nessuno. Anzi, pensavo che sarebbe migliorato.

— Se è così, non avete niente da rimproverarvi, dottore.

— Mi volete rincuorare, Spock.

— No, è solo la verità, dottore.

Come se i due non fossero presenti, il guardiamarina Chekov continuava a studiare i dati del computer sui tabulati. Chekov stava lavorando ai calcoli richiesti dal Comandante Kirk, quelli relativi alla rotta futura del pianeta Lira. Spock non aveva preteso alcun rapporto preliminare, e Chekov, che per esperienza sapeva come Spock preferisse esaminare i risultati solo nella loro forma definitiva, aveva mantenuto il silenzio sulle soluzioni parziali cui era giunto.

Il dottor McCoy si appoggiò allo schienale, rilassandosi. — Spock, dal momento che siamo inchiodati qui tutti e due, senza molto da fare, potremmo sistemare una cosa una volta per tutte. Ho un indovinello da proporvi e sono disposto a scommettere... be', diciamo una bottiglia di ottimo bourbon, che non riuscirete a darmi una risposta. L'indovinello è un problema di logica, almeno a prima vista. Io scommetto che la logica, come strumento per risolvere i problemi, ha i suoi limiti.

Cosa ne dite? Siete pronto a vincere una buona bottiglia di whisky?

Spock si avvicinò a McCoy e si chinò ad annusargli l'alito. — Volevo essere sicuro che non aveste bevuto — spiegò. — Il mio codice etico mi impedisce di approfittare di una mente ubriaca.

McCoy corrugò la fronte. — No, maledizione, non ho bevuto neanche un goccio, ma lo berrò, dopo che avrò vinto io questa scommessa. Allora, Spock, ci state o no?

— Certo che ci sto, dottore.

— Bene. State attento. L'indovinello è questo. C'era una volta un'isola. Un'isola deserta, con l'oceano tutt'intorno. Su quest'isola vivevano due persone: un padre e suo figlio. Erano bloccati lì. Il padre era molto vecchio. Aveva una barba bianca che gli arrivava fino all'ombelico, e una pelle rugosa come quella degli elefanti. Sapete cosa sono gli elefanti, signor Spock?

— I miei studi sulle specie estinte della Terra sono molto accurati.

— Bene. Non volevo essere accusato di avere approfittato della vostra ignoranza.

Dunque, il ragazzo invece era giovane, poco più che adolescente. Era debole e malaticcio, e non molto intelligente. Il padre, nonostante l'età, sapeva come sopravvivere in un'isola deserta e teneva in vita tutti e due. Ma il ragazzo no, non lo sapeva.

— E la madre? — chiese Spock.

— Cosa?

— Da quanto avete detto, suppongo che il ragazzo fosse nato sull'isola. Non avete spiegato l'assenza della madre.

McCoy lo guardò da sotto in su. — Non fatemi domande sciocche, Spock. Era annegata. Gli squali l'avevano divorata. Perché mai dovrei sapere cos'era successo alla madre?

— Scusate. Non intendevo farvi inquietare. Continuate, dottore, vi prego. Mi sforzerò di ignorare il problema della madre mancante.

— Grazie, signor Spock. Dunque, un giorno sull'isola ci fu un forte

terremoto, che causò crepacci e voragini, e mise alla luce una caverna sepolta da millenni. Da questa caverna venne fuori un mostro enorme. Era lungo venti metri, era coperto di scaglie verdi, e aveva una coda piena di aculei, la lingua biforcuta e un alito infuocato. Il mostro vide padre e figlio e gli disse di essere affamato.

Spock scosse la testa. — Nei miei studi sulla zoologia della Terra non ho mai incontrato un simile mostro parlante.

— Era un mutante di tipo raro — disse McCoy. — Il mostro spiegò che intendeva mangiare uno di loro. Uno solo, perché non era ingordo; l'altro l'avrebbe lasciato vivere. Poi chiese chi dei due voleva essere mangiato. Il padre disse che era una cosa difficile da decidere. Chiese al mostro dieci minuti di tempo per prendere una decisione, e il mostro glieli concesse. Ora, i due vivevano in una piccola capanna, e...

— Mi pareva che aveste detto che era un'isola deserta — disse Spock.

McCoy alzò gli occhi. — Sì, e allora?

— Come può esserci una capanna in un deserto?

McCoy si irritò. — Era deserta nel senso che non era abitata. Ma c'era qualche albero. Delle palme.

— Allora la capanna era costruita col legno degli alberi?

— Se volete che sia di legno, d'accordo, era così. Ma lasciatemi finire la mia storia, Spock.

— Volevo solo chiarire questo punto particolare. Continuate pure, dottore.

— Grazie, signor Spock. — McCoy tirò un gran respiro, e proseguì. — Il mostro disse al vecchio che se ne sarebbe andato per dieci minuti, ma che quando fosse tornato, voleva trovare uno dei due ad aspettarlo davanti alla capanna. Una volta soli, il padre e il figlio discussero la faccenda. Alla fine arrivarono a una decisione. Dopo dieci minuti, il mostro tornò. Cosa trovò davanti alla capanna? Chi c'era ad aspettarlo?

Spock corrugò la fronte. — È questo l'indovinello?

— Sì — disse McCoy, annuendo deciso. — Perché, cosa c'è? Vi trovate in difficoltà, signor Spock? E sapete perché? Perché è un problema del cuore, non della mente, e anche se voi avete un cuore, e la vostra cartella medica dice che l'avete, non avete mai imparato ad ascoltarlo e ad agire secondo quello che vi detta. Vi arrendete?

Spock scosse la testa, chiudendo gli occhi per concentrarsi. — Datemi un attimo di tempo, per favore.

— Perché?

— Ho bisogno di prendere in considerazione tutte le possibilità.

— Quali possibilità? Ce ne possono essere solo due. Il padre è vecchio. In ogni caso è destinato a morire presto. Ma il figlio, da solo, è incapace di sopravvivere.

Allora, signor Spock, chi si offrirà al mostro? Il padre o il figlio? Su, sentiamo la vostra soluzione.

— Soluzione? — Spock aprì gli occhi. — Oh, è abbastanza ovvia — disse tranquillo. — Il mostro, naturalmente, non troverà niente.

— Niente? — disse McCoy, scattando in piedi.

— Dal punto di vista logico, sì, questa è la soluzione. Dal momento che il mostro è stato così ingenuo da andarsene per dieci minuti, i due uomini avranno usato quel tempo per fare a pezzi la capanna di legno. Con i pezzi di legno avranno poi costruito una zattera. Presumo che il mostro non sapesse nuotare. Se mi diceste di sì, obietterei immediatamente che la sua forma e le sue dimensioni sconfessano una simile ipotesi.

I due avranno dunque messo la loro zattera in mare e ci saranno saltati su. Il mostro avrà avuto sempre più fame, e alla fine sarà morto di fame. È da supporre che i due si siano portati dietro provviste sufficienti, alle quali avranno unito i pesci pescati quotidianamente in mare, sicché avranno facilmente potuto aspettare la morte del mostro. Dopo di che, saranno tornati a riva e avranno ricostruito la loro capanna.

— Spock, Spock, Spock — disse McCoy — non posso credere che...

— Vi sto solo proponendo una soluzione logica, dottore.

Un attimo prima che McCoy esplodesse, una voce disse: — Mani in alto, prego!

Spock si girò. Vicino all’elevatore, c’era un uomo in uniforme da medico: Thomas Clayton. E in mano stringeva un faser.

— Clayton, maledetto idiota! — gridò McCoy. — Cosa...?

— Calma, dottore — disse Clayton, agitando il faser. — Una volta vi ho colpito.

Non vorrei farlo ancora.

Spock afferrò McCoy per la manica. — Ricordatevi che quest’uomo non ragiona.

— Già, e si pensava anche che fosse in stato comatoso. Clayton, cos’avete fatto al medico che vi sorvegliava?

— Gli ho solo preso in prestito l’uniforme e il faser. Non gli ho fatto

male.

— Cosa volete qui? — disse Spock.

— Voglio voi. Voglio... — Clayton esplose in una risata stridula. — No, io non voglio niente. È Ay-nab che vuole. Mi ha ordinato di tornare sul suo mondo. E voi e il dottor McCoy verrete con me. È tempo che tutti noi contempliamo l'occhio splendente del dio.

16

Da quanto Spock poteva vedere, il villaggio di Tumara rispecchiava la descrizione che Kirk ne aveva fatto, ma, avvolto com'era nell'oscurità, aveva anche un che di misterioso e di sinistro, forse per via delle strade deserte, delle case buie, del vento gelido che soffiava costante.

— Sapete dove ci state portando? — chiese Spock a Clayton che lo seguiva, faser in pugno. Si trovavano da qualche parte alla periferia del villaggio.

— Camminate — disse Clayton. — Quando sarà il momento di girare o di fermarsi, ve lo dirò.

— Non ve la caverete così facilmente, sapete — disse McCoy. — Non so proprio cosa pensiate di ottenere, comportandovi in questo modo.

— Pensate a camminare, prego.

Con un borbottio di collera, McCoy andò avanti. Spock si mosse al suo fianco.

L'unica luce proveniva dalla corona scarlatta del sole che circondava il disco nero della luna. Lira era un mondo senza stelle. Il terreno era liscio e piano, e i contorni delle case si stagliavano chiaramente contro il cielo.

Clayton si mise a ridere, tra sé, per qualcosa che capiva lui solo.

— Clayton, perché non abbassate quel faser? — tentò ancora McCoy. — Siamo sul pianeta adesso, e né io né Spock vi daremo fastidio.

Clayton continuò a ridere. Disse qualcosa sottovoce, ma le sue parole si persero nel vento.

— Non vogliamo che succeda un incidente — disse McCoy, tornando alla carica.

— Un incidente? — gridò Clayton, di colpo isterico. — Non succedono incidenti sotto l'occhio del dio.

Spock si ricordò di quello che il Comandante Kirk gli aveva detto, che cioè né le sue armi, né quelle dei Klingoniani funzionavano su Lira. Dal punto di vista logico, questo significava che con forti probabilità nemmeno il faser di Clayton funzionava.

Ma era il caso, su quel pianeta, di avere fiducia nella logica? All'improvviso avvertì una presenza, quasi una voce. Sentiva nettamente che c'era qualcosa che non andava su quel pianeta, e questo lo turbò profondamente.

Rallentò il passo, poi si fermò di colpo. Clayton, che lo seguiva, inciampò in lui.

McCoy si girò a guardare. — Cosa c'è, Spock?

— Non lo so, non ne sono sicuro — rispose Spock. Poi fece un passo, e sentì di nuovo la cosa. Erano passi, e vicini.

— Ehi, muovetevi — disse Clayton, dando una spinta a Spock.

— Scusate — disse Spock, proseguendo. — Ho inciampato su un sasso.

Raggiunse McCoy, e sentì ancora il rumore di passi, distintamente questa volta, alla propria sinistra, all'altezza di una fila di case.

— Cos'è stato? — sussurrò McCoy. Clayton si era messo a ridere di nuovo e non poteva sentirli.

— Non so, esattamente.

— Avete visto qualcosa?

— No, non si tratta di questo.

Non visto: udito. Chi poteva essere?, si chiese. I Liriani, a detta del Comandante Kirk, erano piccoli e minuti. Quei passi, invece, erano pesanti come quelli di un uomo. Era improbabile che fosse lo stesso Kirk o qualcuno della squadra. A quest'ora sarebbero già intervenuti, pensò.

— Non stavate tentando di scappargli? È talmente buio. Potremmo provarci.

— No, credo sia meglio di no. — Spock non considerava la situazione tanto critica da giustificare il rischio di essere uccisi. — Sono curioso di scoprire quali sono le intenzioni di Clayton.

— Se ne ha. È uno squilibrato, no

— Finora non ha fatto male a nessuno.

— Il suo faser potrebbe non funzionare, qui. Ricordate quello che ha detto Kirk?

Spock non si sorprese che anche McCoy ricordasse il particolare. Rispose: — Me lo ricordo, sì. Ma potrebbe anche funzionare.

— Possiamo aspettare, se volete.

— Credo sia più opportuno. — Spock continuava a sentire il suono di passi: adesso erano davanti a loro, come se conoscessero la strada che Clayton avrebbe seguito.

— Voltate a sinistra — disse Clayton.

Obbedienti, Spock e McCoy voltarono a sinistra. Anche i passi avevano svoltato.

Spock pensò che forse era più di una persona. Guardò il cielo. Il sole cominciava a sbucare da dietro la luna. C'era già più luce. Aguzzò gli occhi, scrutando nel buio.

Voltarono altre due volte, a destra, a sinistra, e poi una terza, ancora a destra. Alla fine, Spock distinse in fondo alla strada un bagliore. Capì, senza bisogno di chiederlo, che erano diretti là. Quel bagliore era l'unico segno di vita che vedeva da quando erano sul pianeta.

Il cielo era più chiaro, adesso, e i passi davanti a loro più lontani. L'uomo, o gli uomini, o chissà cosa, che produceva il rumore, continuava a restare invisibile.

Toccando la manica di McCoy, Spock gli sussurrò all'orecchio: — Ritengo di dovervelo dire. È da un po' che siamo seguiti da qualcuno. La persona, o le persone, sono davanti a noi adesso. Tenete gli occhi aperti. Ci stiamo avvicinando alla nostra destinazione, e potrebbe succedere qualcosa.

— Pensate che siano i Liriani?

— No. Io... — Spock scrutò nel buio. L'origine del bagliore era riconoscibile, adesso: la luce proveniva da tre finestre di tre diverse case. Dovevano essere le case di Kirk e degli altri.

— Allora chi può essere?

— Vorrei sa... — Tutto a un tratto, Spock distinse chiaramente davanti a sé la sagoma di qualcuno, alto come un normale essere umano, in piedi in mezzo alla strada. McCoy si lasciò sfuggire un grido di sorpresa.

In quel momento, anche Clayton vide la figura. Emise un grido soffocato e alzò il faser di scatto. Contemporaneamente, l'uomo si slanciò in avanti, caricando.

Sentendosi preso in mezzo ai due fuochi, Spock si gettò di lato, e con una spalla colpì McCoy, buttandolo a gambe all'aria. Si sentì il ronzio di un faser, e Spock ne avvertì il lampo sopra la testa.. Si buttò a terra. — Bastardi! — gridò Clayton. — Sono scappato! Non voglio tornare! No! — Spock sentì il rumore di passi che si allontanavano. Il faser ronzò ancora. Ci fu un grido, e qualcosa di pesante urtò il suolo. Poi una risata. Un altro lampo di faser tagliò l'aria. — Bastardi! — disse Clayton. — Sporchi, morti, schifosi...

Spock capì che era il momento giusto. Balzò in piedi e colpì. La sua mano incontrò la carne tenera di un braccio.

Thomas Clayton crollò a terra. Spock si guardò in giro, ma non si vedeva nessuno.

McCoy si tirò su e si scosse via la polvere dai calzoni: — Cosa sta succedendo?

— Prendetegli il faser. — Spock indicò il punto dove era steso Clayton. — Adesso controllerò l'altro.

— Quale altro?

Nella polvere, c'era un secondo corpo. Spock si chinò e girò con delicatezza l'uomo. Gli mise l'orecchio sul cuore e ascoltò attentamente. Dapprima gli sembrò di non udire niente, poi, tutto a un tratto, il cuore cominciò a battere forte.

— È vivo? — disse McCoy, che nel frattempo si era avvicinato coi faser di Clayton in mano. — E chi è?

— Non lo so chi è, ma è vivo. Controllate il faser.

McCoy guardò l'arma. — È sul raggio mortale — disse.

— Be', questo qui non è morto. È meglio comunque che gli diate un'occhiata voi.

McCoy si chinò. La faccia era quella di un uomo vecchio e magro, e somigliava a un teschio. — Non è uno dei nostri, questo è certo.

L'uomo indossava la camicia azzurra e i pantaloni neri di ufficiale della Sezione Scientifica della Flotta Spaziale. Le insegne sul suo petto, cinque cerchi intrecciati, non erano quelle dell' *Enterprise*.

— Non ho mai visto prima questo stemma — disse McCoy.

— Non è più in uso.

— No? Ma... non sarà lo stemma della *Rickover*? — disse McCoy, guardando sbalordito Spock.

Spock annuì, pensieroso. — Sì, è quello della *Rickover* — confermò.

17

Benché fuori fosse completamente buio, lì dentro non sembrava molto più freddo di quando era giorno. Non faceva caldo, ma si stava abbastanza bene. La temperatura era quasi ideale. Eppure, la tenente Uhura non riusciva ad addormentarsi.

Se ne stava raggomitolata tra le morbide pellicce, sul duro pavimento della casa che divideva con Christine Chapel. Uhura continuava a stirarsi, a sbadigliare, a muoversi da un fianco all'altro, mentre vicino a lei la Chapel dormiva tranquilla.

Forse Uhura non riusciva a scrollarsi di dosso la tensione di quella

giornata, lunga e piena di emozioni. Non poteva correre il rischio di prendere un sonnifero. La notte su Lira era breve, e avrebbe dovuto essere sveglia e attiva troppo presto. Gli eventi della giornata appena trascorsa le affollavano la mente come ologrammi di un notiziario.

La ricerca di tracce di vita su Lira, il trasferimento sul pianeta, il viaggio nella foresta, la strana apparizione di Ola, la lotta di Kirk col Kova, la marcia fino al villaggio, Domo, i Klingoniani. Doveva dormire, pensò. Il Comandante Kirk voleva senz'altro che dormisse. Era stanca. Troppo stanca per stare in piedi. E forse troppo stanca anche per dormire.

Uhura si mise supina e sistemò la pelliccia in modo che le coprisse appena lo stomaco. Dimenò le dita dei piedi, sgranchì le ginocchia, incrociò le mani dietro la testa, e si sforzò di distinguere il soffitto nell'oscurità. Quale poteva essere il metodo migliore per farsi venire sonno? Conosceva varie tecniche, ma era tanto stanca, anche mentalmente, che le era impossibile concentrarsi a lungo su una qualsiasi di esse.

Sapeva che Kirk e Sulu avevano deciso di restare svegli fino all'alba. Dalla finestra filtrava la luce della loro casa. Di là dalla strada, anche Boggs e Kaplan erano svegli.

Seppure debolmente, la luce della loro casa filtrava da un'altra finestra. Era una scienziata, lei. E gli scienziati hanno bisogno di presenza di spirito in qualsiasi momento. Una volta aveva coniato una frase: «La caratteristica, più comune di uno scienziato è la sua totale incapacità di andare d'accordo con un altro scienziato». Lei detestava la specializzazione. Ogni scienziato conosceva la sua materia così a fondo, che qualunque altra cosa nell'universo assumeva per lui una forma indistinta, irreale, illusoria. Per un bravo fisico, la biologia era una disciplina arcana; per un bravo biologo, la fisica era oscura.

L' *Enterprise* era fortunata ad avere a bordo il signor Spock. Aveva pensato più volte che lui era l'unico freno alla totale disintegrazione della Sezione Scientifica.

Spock non era uno specialista. Spock era un anacronismo, come Leonardo da Vinci, nel senso che spesso sembrava sapere tutto di tutto. Conosceva *anche* la musica, per esempio. Uhura amava profondamente la musica. Faceva collezione di canzoni come altri fanno collezione di vecchi libri o di monete. Ma la conoscenza di Spock era superiore alla sua. Non sapeva cantare, o non voleva, ma capiva, e spiegava, meglio di chiunque altro quando lei, cantando, faceva un errore. E Spock non era un artista.

Non aveva mai preteso di esserlo. Spock *sapeva*. Era uno studioso nel

senso più esatto e migliore della parola.

Christine Chapel sospirò nel sonno, poi rise sommessamente.

Non era strano?, pensò Uhura, girandosi sui fianco destro. Mentre lei stava fantasticando di Spock, la ragazza al suo fianco, che era innamorata di lui, nel sonno lo stava probabilmente sognando. Il signor Spock, però, non ricambiava la Chapel.

Poteva mai innamorarsi un uomo dei genere? Lei ricordava benissimo quando il Comandante Kirk, disobbedendo agli ordini ricevuti, aveva condotto Spock su Vulcano, dove era stabilito che sposasse una ragazza che conosceva fin da quando era bambino. Ma su Vulcano era successo qualcosa di terribile, lei non aveva mai saputo esattamente cosa, e Spock era tornato solo, a riprendere il suo posto sulla nave. In ogni modo, quello non era stato amore, non nel senso che lei dava al termine: era stata solo un'impellente necessità biologica. Doveva farlo. Se Spock non si fosse accoppiato, sarebbe morto.

E lei? Ne era innamorata? No. Per quanto lo ammirasse profondamente, lei non amava Spock. Lei non era la Cha pel, paga di un amore non ricambiato. In realtà, lei, Uhura, non aveva mai amato nessuno, anche se a volte si accorgeva di soffrire per mancanza d'amore. Tuttavia, quando cantava, e spesso le canzoni erano canzoni d'amore, capiva perfettamente i sentimenti che stavano dietro all'ispirazione del compositore. Se non era innamorata, e se non lo era mai stata, non era perché fosse priva di sentimenti, ma perché forse, per usare un luogo comune, non aveva ancora incontrato l'uomo giusto. L'avrebbe mai incontrato? Chissà. Nonostante gli sforzi assidui di migliaia di uomini e donne, scienziati o maghi che fossero, il futuro restava ignoto.

Se il dovere non fosse stato d'intralcio, forse avrebbe potuto innamorarsi di Kirk.

Una certa affinità tra loro due era apparsa evidente fin dal giorno in cui lei aveva messo piede sull' *Enterprise*. Ricordava ancora le prime parole scambiate con il Comandante. «Benvenuta a bordo, guardiamarina» aveva detto lui. «Grazie, signore»

aveva risposto lei. «Uhura... un nome che ho già sentito.» «In swahili vuoi dire

"verità".» «Avete un fratello maggiore?» «Forse vi riferite a mio padre.»

«Astronauta?» «Sì.» «Uno dei migliori.» «E uno degli ultimi. È morto.» «Oh, mi spiace. Era un grand'uomo.» «È scomparso nello spazio due anni

fa.» «Mi spiace davvero.»

Sì, suo padre era stato un astronauta, nome che avevano dato ai pochissimi che si erano lanciati all'esplorazione della Galassia molto prima che, fosse istituita la Flotta Spaziale, con le sue enormi astronavi e i suoi equipaggi numerosissimi. Uomini e donne solitari, che avevano visitato mondi inesplorati e portato a termine gli stessi compiti che adesso erano distribuiti fra centinaia di persone. Suo padre era stato uno degli ultimi. Un uomo che viveva fuori del tempo. Da piccola, lei lo aveva visto solo poche volte. Il mondo di suo padre era lo spazio, non la Terra. Lei era cresciuta a Dakar, una delle due capitali degli Stati Uniti d'Africa. Una bella città, bagnata dall'Atlantico. Una città africana, una città cosmopolita, su cui, però, pesava ancora il retaggio del colonialismo francese. Durante il diciannovesimo secolo, Dakar era stata una delle quattro città del Senegal che godevano di un posto di privilegio nell'impero francese. Alla fine, i suoi abitanti erano perfino diventati cittadini francesi di pieno diritto e avevano potuto scegliersi i rappresentanti da mandare alla Camera dei Deputati a Parigi. I Francesi avevano tentato una politica di assimilazione, che però era fallita miseramente, perché pochi africani desideravano essere relegati tra i Francesi di pelle nera. L'influenza francese aveva comunque lasciato il segno, non solo sulla città, ma anche su chi, come Uhura, era nato generazioni dopo la scomparsa del colonialismo. Uhura parlava correntemente il francese, proprio come lo swahili.

Amava le canzoni francesi, le piacevano Proust e gli impressionisti. Come suo padre.

E ricordava ancora le volte che lui aveva portato sua madre e lei a Parigi – giorni o settimane meravigliose – nei rari periodi che passava a terra. Quando aveva ricevuto la notizia della sua morte, erano tre anni che non lo vedeva. E l'ultima volta che lo aveva visto, era stato a Parigi. Lei, allora, aveva diciassette anni.

All'improvviso, un rumore distolse Uhura dai suoi pensieri. Era stato come un bussare leggero. Si mise seduta, scostò le pellicce e si alzò. Indossava solo una sottoveste trasparente. Restò in ascolto, però il suono non si ripeté. Era sicura che era venuto dall'esterno. In punta di piedi andò alla finestra che dava sulla strada, e guardò.

C'era una faccia che la fissava, dall'altra parte del vetro.

Trattenne il respiro e tornò a guardare: conosceva quella faccia, conosceva quell'uomo.

Come in un sogno, si allontanò dalla finestra e si diresse alla porta. La aprì silenziosamente e uscì.

Il vento freddo le fece accapponare la pelle nuda. Si contrasse, rabbrividì, ma prese a camminare. La corona fiammeggiante del sole faceva capolino dal disco nero della luna. Uhura era a piedi nudi. Sentiva in bocca il sapore della polvere. Deve essere un sogno, pensò. Come in un sogno, c'erano alcuni particolari verosimili, ma il resto era oscuro, vago, come una nebbia irreale. Sì, doveva essere un sogno. Non c'era nessuno nella strada. Passò accanto alla casa di Kirk, dove la finestra era ancora illuminata. Sentì alcune voci e una risata. Si chinò, oltrepassando la finestra, perché non voleva che la vedessero. Si sentiva a disagio, così nuda. Sull'astronave dovevano essere tutti vestiti solo per motivi di disciplina. Però adesso non era sull'astronave, ma in un sogno. Che importanza poteva avere che qualcuno la vedesse? Finalmente, rivide l'uomo della finestra, e si fermò. — Chi siete? — gli chiese. — Io vi conosco.

Lui le accarezzò una guancia. Le dita erano rigide, fredde, come quelle di un morto. Uhura rimase immobile, impietrita.

— Papà? — disse. — Papà, sei tu?

Non riusciva a vederlo bene. I suoi lineamenti erano come confusi, irreali. Lui le passò ancora le mani sulla faccia e sul mento. Era alto, terribilmente alto. Uhura rovesciò indietro la testa per guardarlo negli occhi.

Com'era cambiato! Più vecchio, incredibilmente più vecchio: la testa simile a un teschio, gli occhi incavati, i capelli candidi. Pareva uno spettro. Sì, pensò Uhura, ecco cos'era: uno spettro. Lo specchio vivente di un uomo morto. Ma era davvero morto?

Le sue mani gelide fremevano, avevano un soffio di vita.

— Papà, non puoi sapere quanto mi sei mancato. Io... — Uhura poggiò la testa sul petto di lui e si mise a piangere in silenzio. Si sentì abbracciare: una stretta forte, di persona viva.

— Tu hai freddo — disse lui, e lei ne riconobbe la voce. — Sono venuta... appena ti ho sentito. Non ho avuto tempo di vestirmi.

— Capisco. — Lui rise sommessamente, consolandola. — Devi tornare indietro.

Aspetterò. Questo posto è freddo e terribile, figlia mia.

— Io... io lo detesto.

— Adesso ci sono io, qui con te.

— Sì.

— Allora vieni con me. — La prese per mano. Tornarono alla casa di lei, stando attenti a non passare davanti alla finestra di Kirk. Sulla soglia, lui la baciò con le sue labbra fredde. — Ricordati che ti voglio bene, e che te ne ho sempre voluto.

— Lo so.

— Ma ne hai dubitato.

— No, mai.

— Nemmeno quando stavo lontano per tanto tempo?

— Nemmeno allora.

Lui le accarezzò i capelli. — Sei molto cara.

— Papà... — disse lei, ma lui era già scomparso. Entrò in casa e cominciò a vestirsi. Stava ancora sognando? Seduta sul pavimento, s'infilò gli stivali. La Chapel si svegliò e la guardò.

— Mi sembrava di avere sentito un rumore.

— Non riuscivo a dormire — disse Uhura, andando alla finestra e guardando fuori.

— Ho fatto un sogno stranissimo. Ho sognato che mio padre mi guardava dalla finestra, e io uscivo e gli parlavo, e lui poi mi riportava qui.

— Tuo padre è morto, vero? — disse la Chapel.

— Come lo sai?

— Ho letto il tuo profilo psicologico. Forse non avrei dovuto dirtelo. Sono cose che mettono a disagio.

— Non importa. Sì, mio padre è morto, ma nel sogno sembrava vivo e morto nello stesso tempo. Questo era lo strano.

Si sentì un rumore. Le due donne tacquero e si misero in ascolto. Uhura lo identificò immediatamente: era il ronzio di un faser.

Lei e la Chapel si precipitarono alla porta. Fuori era più chiaro di quanto si aspettasse. Il cielo era come un velo grigio. Uhura si mise a correre, poi si fermò.

Nella polvere vicino alla porta c'erano due diverse serie di orme. La prima era quella dei suoi piedi nudi, la seconda era di piedi più grandi, calzati di stivali.

La Chapel correva già lungo la strada. Molte voci gridavano poco lontano. Uhura non riusciva a muoversi. Le pareva di vivere uno di quei sogni in cui ci si sente incapaci di fare il minimo movimento. Ma era la realtà, invece.

Una voce disse: — Figlia mia. — E dita fredde le toccarono il braccio.

18

Con i piedi puntellati contro il davanzale della finestra, Kirk stava seduto su una sedia più adatta alla fragile struttura fisica di Ola che alla sua. Almeno sotto un aspetto la cosa gli faceva piacere: era chiaro che lì niente era stato approntato in funzione degli uomini. A un tratto sentì il ronzio di un faser e balzò in piedi.

— Qualcosa non va, Comandante? — chiese il tenente Sulu, che stava mostrando a Ola altri giochetti con le carte.

— Ho sentito sparare un faser.

— Ma chi...?

— Zitto. — Il ronzio si ripeté. Non c'erano dubbi, adesso. — Su, venite, è meglio che diamo un'occhiata.

Sulu si alzò e fece per andare alla porta, ma Ola lo afferrò per le gambe con un gesto di disperazione. — No, non andate! — gridò.

Sulu cercò di liberarsi dalla stretta. — Ola, lasciami andare. Cosa c'è?

Kirk, già sulla soglia, si voltò. — Ola, smettila, Lascialo andare. Torneremo subito.

Lei lasciò andare Sulu, ma i suoi occhi si riempirono di lacrime. — Non dovete andare — disse, rivolta a Kirk. — Non adesso, non al buio. Sono là che vi aspettano.

— Di cosa stai parlando?

— Degli Stranieri. Voi non ne sapete niente. Vi prenderanno.

— Dev'essere un'altra superstizione — disse Sulu. — Me ne ha parlato anche prima. Non so cosa voglia dire.

— Sì, anch'io l'ho sentita quando ne ha parlato. — Kirk si avvicinò a Ola, tendendo le braccia. — Ola, mi spiace, ma dobbiamo andare a vedere cosa sta succedendo. Torneremo presto. Tu puoi restare qui.

— No! — gridò lei, tentando di afferrargli le mani. Kirk si — tirò indietro. Non poteva perdere altro tempo a discutere. — Su, signor Sulu, andiamo.

Corsero fuori. Kirk si fermò in mezzo alla strada, guardandosi in giro, faser in pugno. Non sapeva se l'arma avrebbe funzionato, ma non poteva provarla adesso.

Comunque, l'avrebbe saputo presto.

— Guardate, Comandante — disse Sulu. — In fondo alla strada. C'è qualcuno, là.

Oltre la casa di Uhura e della Chapel, c'erano quattro figure umane: due

accucciate nella polvere e due stese sulla schiena. Puntando il faser, Kirk si mosse con cautela nella loro direzione. Sulu gli camminava a fianco.

Dalla loro casa uscirono semisvestiti Boggs e Kaplan, le due guardie di sicurezza.

Kirk fece loro cenno di fermarsi. — Restate lì — disse — e non perdeteci di vista.

Anche la Chapel arrivò correndo. — Comandante, cosa succede? Ho sentito un faser.

— Mettetevi dietro di noi. Potrebbero esserci guai in vista.

Aveva fatto pochi passi quando riconobbe una delle due figure accucciate. Le orecchie appuntite erano un segno d'identificazione irrefutabile. — Spock, siete voi?

— Va tutto bene, Comandante. — Non era stato Spock a rispondere, ma Kirk conosceva quella voce: era del dottor Leonard McCoy. — È tutto finito.

Kirk affrettò il passo, segnalando a Boggs e Kaplan di avvicinarsi. Raggiunse Spock e McCoy e guardò i due corpi nella polvere. In uno dei due riconobbe Thomas Clayton.

— Cosa ci fa qui Clayton. E chi è l'altro?

Spock si alzò in piedi. — Ho dovuto colpire Clayton, ma è solo svenuto. L'altro è stato colpito da un faser.

— Il faser di chi?

— Di Clayton.

— Come ha fatto a impadronirsi di un faser?

— L'ha preso... l'ha rubato sull' *Enterprise*.

Kirk si chinò a raccogliere un faser nella polvere. — È questo?

— Credo di sì.

Kirk si agganciò l'arma alla cintura. — E chi è quest'altro? — disse, chinandosi ancora a guardare. L'uomo indossava un'uniforme della Flotta Spaziale, ma non era uno dell' *Enterprise*, e lo stemma sul petto gli era ignoto.

— Quest'uomo, assieme a parecchi altri, ci ha seguito attraverso il villaggio.

Quando Clayton se n'è accorto, ha aperto il fuoco. Lui è stato colpito, mentre gli altri sono evidentemente riusciti a scappare.

— È morto?

— Il dottor McCoy dice di no.

— Abiterà da queste parti.

— Dovrebbe.
McCoy si alzò. — Bisogna che portiamo questi due da qualche parte. Non sono feriti gravemente, ma hanno bisogno di tempo per riprendersi.
— Non avevo mai visto quello stemma — disse Kirk, indicandolo.
— Nemmeno io, Comandante — disse Spock, — ma ritengo sia quello della *Rickover*.
— Ne siete certo?
— Di solito lo sono, Comandante.
Kirk fischiò, poi indicò i dure corpi. — Kaplan, Boggs, Sulu, portiamoli dentro.
McCoy e Kaplan alzarono Clayton, mentre Sulu e Boggs alzarono l'altro.
Sembrava incredibilmente fragile, ed era magrissimo. Doveva pesare sì e no quaranta chili.
Kirk si affiancò a Spock. — Dunque, signor Spock, e se mi raccontaste cos'è successo? Mi pareva di avervi dato l'ordine di rimanere a bordo dell' *Enterprise*.
— Non è stata mia l'idea di venire giù, Comandante, ve lo assicuro. Clayton ha rubato un faser e ha costretto me e il dottor McCoy ad accompagnarlo sul pianeta.
Insomma, eravamo suoi ostaggi.
— Sapete perché l'ha fatto?
— Forse ce lo dirà lui quando riprenderà conoscenza.
— Lo spero, ma non abbiamo saputo molto da Thomas fino a questo momento!
Kirk seguì gli antri fino alla casa illuminata più vicina, quella occupata da Uhura e dalla Chapel Nonostante il trambusto, tutte le altre case erano rimaste buie e silenziose. A Kirk la cosa non piacque. Pensava che la curiosità fosse una caratteristica universale degli esseri intelligenti.
Una volta entrati, Clayton e l'altro uomo vennero adagiati sulle pellicce.
— Dottore, tra quanto si riprenderanno? — chiese Kirk. — Dieci, venti minuti, o più?
— È difficile saperlo, per Clayton. Chiedetelo a Spock. È lui che l'ha colpito con una mossa vulcanita. Quanto all'altro, rinverrà al massimo tra una ventina di minuti.
— Bene. Aspetteremo. — Fece un gesto circolare verso l'interno. — Signori, fate come se foste a casa vostra — disse, rivolto a Spock e a McCoy. — Benvenuti su Lira.

— Comandante Kirk! — chiamò il tenente Sulu. — Dal momento che dobbiamo restare qui, potrei andare a prendere Ola...?

— Sì, fatelo. Mi ero dimenticato di lei.

— Immagino che Ola sia la femmina liriana — disse Spock.

— Sì. È rimasta in casa nostra, quando Sulu e io siamo usciti. Ha paura del buio.

— Pare che tutti abbiano paura del buio, qui. Per le strade, non abbiamo incontrato nessun indigeno.

— Ma adesso sta tornando la luce. — Kirk uscì dietro a Sulu. Guardò il cielo, mentre il tenente copriva la breve distanza tra le due case. Poi staccò il faser di Clayton dalla cintura, e lo puntò verso l'alto. Premette il meccanismo di sparo, ma non successe niente. Nessun ronzio, nessun raggio di energia, nessun lampo. Provò ancora. Niente.

Con un sospiro Kirk ripose l'arma. C'era qualcosa che avesse senso, su quel pianeta?

19

Kirk restò a osservare il cielo, che diventava sempre più chiaro, mentre l'ombra della luna abbandonava progressivamente il disco solare.

Poi, da dentro, gli giunse la voce di Spock. — Comandante Kirk, chiamano dall' *Enterprise*.

Data un'ultima occhiata a quella strana alba, Kirk rientrò. Prese il minicom che Spock gli porgeva e disse: — Qui Kirk.

In risposta, sentì un boato di borbottii eccitati. Scott, pensò, sorridendo tra sé.

Quando era agitato, il capo della Sezione Tecnica non riusciva a controllare il suo eloquio dialettale.

— Ehi, Scott, calmatevi — disse Kirk. — Qui stiamo tutti bene. Tutti incolumi.

— Be', sia ringraziato il dio dell'universo, Comandante Kirk. Negli ultimi minuti ho cercato disperatamente di mettermi in contatto con voi, disperato ero, da quando quel matto è scappato dal Centro Medico portandosi via il signor Spock e il dottor McCoy.

— So tutto, Scott. Spock e McCoy sono qui con me, e stanno bene anche loro. Ma perché non mi avete chiamato appena Clayton ha attivato il trasferitore?

— È proprio quello che vi stavo dicendo, Comandante. Ho provato e riprovato e provato ancora, ma questo dannato minicom mi dava solo

scariche statiche.

— Per fortuna, è stato un guasto provvisorio. Magari era solo un disturbo causato dall'eclissi. Adesso va bene, no? — Un altro inspiegabile guasto meccanico, pensò.

Come per il faser.

— C'è anche un'altra cosa, una cosa... di cui dovrei parlarvi — disse Scott, esitando.

— Di cosa si tratta, Scott? Uno dei vostri motori si è fatto crescere un paio di ali ed è volato via? Qualunque cosa sia, ditemelo. Forza!

— Be', si tratta dell'incarico che avete dato al guardiamarina Chekov. La rotta del pianeta Lira, in base ai dati attuali, mi ha detto lui.

— Esatto, Scott. Allora, cos'ha detto Chekov?

— Ecco, signore, a meno che lui non abbia sbagliato tutto, e non ci credo perché gli ho controllato i calcoli, siamo proprio in un grosso guaio.

— Che genere di guaio, Scott?

— Il peggiore, signore. Chekov dice che dirigiamo direttamente verso un buco nero. Dice anche che solo un miracolo può evitarci la collisione.

— Quando?

— Fra novantatré ore solari, ora di bordo.

Kirk fischiò tra i denti. La profezia si avverava: eccolo, il luogo oscuro dove Lira e tutti i suoi abitanti sarebbero stati distrutti! Adesso capiva perché la principessa Kyanna e il Comandante Kree erano così ansiosi di lasciare il pianeta. I sensori dei Klingoniani forse non erano perfetti come quelli dell'*Enterprise*, ma i loro strumenti di navigazione non erano certo primitivi. — Sentite, Scott, dite a Chekov di controllare di nuovo i calcoli. Ditegli di ricominciare daccapo, di rifare tutto quanto.

Voglio essere più che sicuro che non si sia sbagliato.

— Gli dirò subito di buttarcisi dentro senza perdere un minuto, signore.

— Ci risentiremo più tardi.

— Sì, signore. Ma... il signor Spock e il dottor McCoy torneranno sulla nave?

— Per il momento no. Li terrò con me. Abbiamo solo quattro giorni di vita. Posso utilizzarli meglio qui.

— Come volete, Comandante.

— E, Scott...

— Sì, signore?

— A proposito del buco nero. Non dite niente a nessuno, se potete. Non

ha senso gettare inutilmente il panico tra l'equipaggio. E dite a Chekov di fare lo stesso.

— Lo farò, signore.

— Chiudo. — Spense il minicom e, girandosi, incontrò lo sguardo di Spock. —

Cosa ne dite, signor Spock.

— Direi che indubbiamente è una notizia sgradevolissima, Comandante.

— Signor Spock, una cosa è sicura. Gli eufemismi sono il vostro forte. — Kirk sapeva bene, esattamente come lo sapeva Spock, cosa volesse dire collidere con un buco nero. I fenomeni collaterali potevano variare, ma un fatto era certo: tutto quello che cadeva dentro un buco nero, non ne usciva più. O almeno, non usciva nello stesso universo da cui era entrato.

McCoy continuava a prestare la sua opera ai due uomini feriti, che però non mostravano ancora segni di ripresa. L'infermiera Chapel lo assisteva. In piedi ai due angoli opposti della stanza, Boggs e Kaplan stringevano in pugno i loro faser inutili.

Il tenente Sulu non era ancora tornato con Ola. Kirk guardò a uno a uno i presenti.

Tutti avevano sentito il messaggio di Scott, e tutti si rendevano conto del suo significato. — Be', cosa ne pensate? — disse, girando gli occhi dall'uno all'altro. —

Qualsiasi suggerimento sul modo di uscire da questa situazione sarà altamente gradito.

Con sua sorpresa, nessuno disse niente. Il silenzio inquietante si prolungò.

Nemmeno McCoy, di solito così loquace, aprì bocca.

— Mi pare che questo stia rinvenendo — disse l'infermiera Chapel, dopo alcuni minuti. — Dato che vive qui, forse ci può aiutare, Comandante Kirk. — La Chapel si inginocchiò accanto all'uomo misterioso, le cui palpebre vibravano, così come i muscoli della gola.

Kirk si mise a fianco dell'infermiera. Non aveva mai visto una faccia che ricordasse tanto un teschio, né un corpo tanto simile a uno scheletro.

— Gli darò un'altra dose di stimolante — disse McCoy, e afferrata la siringa a getto, fece seguire l'azione alle parole. — Questo dovrebbe svegliarlo abbastanza da metterlo in grado di parlare.

— Grazie, dottore. — Kirk si avvicinò allo sconosciuto. — Comandante — disse, chiamandolo secondo i gradi che l'uomo portava sulla manica logora. —

Comandante, mi sentite?
Di colpo le palpebre chiuse si spalancarono, rivelando gli occhi scuri di un vecchio, che, chissà perché, faceva una gran pena. Anche la bocca si mosse, ma non ne uscì alcun suono.
— Restate giù — disse McCoy, per precauzione. — Sono un dottore. Restate giù, fermo. Questo è il Comandante Kirk.
Le labbra dell’uomo si tesero. Che volesse sorridere? — Non vi conosco — disse finalmente, con voce piatta, senza vita.
— Siamo su questo pianeta da poco tempo — disse Kirk. — Facciamo parte dell’equipaggio dell’astronave della Federazione *Enterprise*. La nostra nave è stata catturata dal pianeta stesso, o da qualcosa esistente sul pianeta. Dobbiamo andarcene al più presto. Potete aiutarci? Sapete cosa sta succedendo?
L’uomo sorrise. Poi scosse la testa lentamente. — Non esiste un’astronave chiamata *Enterprise*.
Come poteva, Kirk, ribattere quell’affermazione? Al tempo della *Rickover*, l’ *Enterprise* non era nemmeno un sogno nell’inconscio del suo progettista. Chi era poi quell’uomo? Cosa ne sapeva?
— Questo ha poca importanza — disse Kirk. — L’importante è che noi, e tutti quelli che vivono su questo pianeta, siamo nei guai. Abbiamo bisogno del vostro aiuto. Qualunque cosa possiate dirmi...
Kirk s’interruppe. L’uomo aveva chiuso di nuovo gli occhi, e il suo petto si alzava e abbassava a ritmo costante.
— È sfinito — disse McCoy — e sotto shock. Si è addormentato.
— Non potete svegliarlo? — disse Kirk.
— Non credo che gli farebbe bene. Quest’uomo è stato sottoposto a una tensione terribile.
Lentamente, Kirk si rimise in piedi. Gli era sempre più difficile sopportare le delusioni che continuavano a piovergli addosso. Ogni volta che credeva di essere sul punto di risolvere i misteri di Lira, succedeva qualcosa che glielo impediva. —
Allora, dottore, fatemi senz’altro chiamare, quando si sveglia. Quest’uomo potrebbe essere in grado di salvare le nostre vite. — Kirk diede un’occhiata a Clayton: anche lui sembrava immerso nel sonno. La famosa presa di Spock aveva funzionato come sempre. Nemmeno da lì, quindi, sarebbe venuto l’aiuto.
In quel momento tornò Sulu, seguito da Ola, che sembrava spaventata a

morte.

Aveva gli occhi sbarrati e il corpo percorso da brividi. Per un attimo, Kirk pensò che fosse successo qualcos'altro, ma Sulu lo rassicurò subito. — L'ho trovata già così, Comandante, ma il suo terrore è aumentato quando ho tentato di convincerla a uscire di casa.

Kirk si avvicinò alla ragazza liriana, le prese le mani e gliele strinse. — Non devi aver paura adesso, Ola — le disse con dolcezza. — Qui siamo tutti tuoi amici. Non hai niente da temere.

Dapprima lei parve credergli, ma quando il suo sguardo andò a posarsi sui due uomini stesi sul pavimento, indietreggiò, si portò le mani alla bocca, e cominciò a lamentarsi come un animale spaventato. — Gli Stranieri — gemette. — Mandateli viva. Sono venuti per voi.

Kirk fece per riprenderle le mani, con l'intenzione di calmarla, ma lei lo respinse con forza insospettata. — No! — gridò. — No, loro sono qui!

Si voltò di scatto, scostò Sulu che cercava di trattenerla, e uscì di corsa. Kirk le andò dietro, ma nei pochi attimi che impiegò ad arrivare sulla strada, lei era già scomparsa. Batté il pugno contro il muro. Il cielo era azzurro pallido. Il sole splendeva. Era mattina.

— Se n'è andata, Comandante?

Kirk si girò. Era Spock. — Già. Ma cosa le sarà preso?

— Ola potrebbe risponderle meglio di me, Comandante. Ha paura di quei due uomini, perché ovviamente sa chi sono. Ritengo che potrebbe dirci molte delle cose che abbiamo bisogno di sapere.

— Forse. Ma dove sarà andata? — Kirk fece per rientrare in casa, ma si fermò di colpo e guardò su e giù per la strada. — Cosa le sarà successo? — disse sottovoce, quasi tra sé.

— Presumo che sia tornata a casa sua — disse Spock.

— Non mi riferivo a Ola, Spock, ma alla tenente Uhura. Maledizione, Spock, cosa mi sta capitando? È da quando siamo usciti di casa che non vedo Uhura. È

scomparsa, e io non me ne sono nemmeno accorto!

20

Come quattro cowboy diretti a uno scontro a fuoco, Kirk, Spock, Sulu e McCoy camminavano affiancati per le strade polverose di Tumara.

Per più di un'ora Kirk aveva diretto le ricerche, ma quando era stato evidente che la tenente Uhura era letteralmente svanita nell'aria, si era accorto di non sapere più dove sbattere la testa. Spock aveva allora suggerito

la mossa che si preparavano a fare adesso. — Mi sembra che la maggior parte delle ambiguità di questo pianeta siano di natura religiosa — aveva detto. — Ma, dato che non abbiamo modo di consultare direttamente il dio, forse la soluzione più saggia in questo momento è di consultare il suo più stretto collega. Suggerisco quindi di andare a fare una visita a quel Domo.

Forse lui non sa cos'è successo alla tenente Uhura, ma è probabile che c'illumini su altri punti oscuri.

Kirk si sarebbe morso le dita per non averci pensato prima. Per motivi psicologici capiva che era meglio fare sfoggio di forza, e per questo avevano deciso di andare da Domo in quattro. L'infermiera Chapel era rimasta accanto a Clayton e all'altro uomo, e Kaplan e Boggs avevano ricevuto da Kirk l'ordine di proteggerla.

Adesso che era di nuovo giorno, le strade del villaggio erano gremite. I vecchi Liriani, femmine e maschi, si muovevano con una strana fretta, nel compiere i loro incomprensibili doveri. «Non mi piace questo posto» si disse Kirk, all'improvviso.

Non si sentivano risate, non c'era allegria, non c'era amore per la vita. Era un giardino dell'Eden vacuo, insensato, spiacevole.

Raggiunsero senza intoppi la casa di Domo. Avvicinandosi alla porta, Kirk intravide per un attimo, a una delle finestre, una bianca faccia rotonda.

— Ola — disse il tenente Sulu, che a sua volta aveva visto la faccia. — Sono sicuro che era lei.

Kirk annuì. — Almeno uno dei misteri è risolto. Sappiamo dov'è andata.

Poi bussò alla porta di legno.

Per un istante nessun rumore provenne dall'interno, poi Kirk sentì un fruscio, come di un oggetto pesante trascinato sul pavimento. Batté ancora il pugno sulla porta, che questa volta si spalancò.

Domo comparve sulla soglia. Il solito Domo grasso, curvo e completamente calvo, ma non aveva l'aria di essere contento della visita.

— Non potete entrare nel sacro...

Kirk non aveva intenzione di stare a ascoltare quelle sciocchezze. Senza aspettare di essere invitato, passò accanto a Domo ed entrò nella casa. Domo esitò un attimo, a bocca aperta per la sorpresa, poi si rassegnò all'inevitabile. Si tirò da parte per lasciar passare Spock e McCoy. Sulu, in base a precedenti istruzioni, restò fuori di guardia.

Chiusa la porta, Domo si girò e posando le mani pelose sull'enorme pancia, disse:

— A cosa devo il piacere della vostra illustre compagnia? — Il sarcasmo, perché sarcasmo era, chiaramente, pensò Kirk, non fece sorridere nessuno.

L'arredamento era il più sontuoso che Kirk avesse visto. C'erano molte sedie, uno sgabello alto e una lunga tavola carica di mucchi di scartoffie. Kirk aveva creduto che i Liriani non conoscessero la scrittura, ma i fogli erano coperti di minuscoli scarabocchi. Ancora una volta, il buon senso non aveva dato un'immagine esatta di quel mondo.

Alla parete di fondo era appoggiata una scala di legno. Kirk alzò gli occhi al soffitto e subito sopra la scala vide una botola. Si ricordò allora del telescopio sul tetto e sorrise appena. Che fosse il telescopio lo strumento con cui Domo guardava il suo dio Ay-nab?

Ola non era nella stanza. Kirk ripensò ai rumori che aveva sentito e si chiese se non fosse andata, o non fosse stata mandata, a nascondersi sul tetto.

Poi affrontò Domo, puntandogli contro un dito accusatore. — Uhura, una della mia gente, è scomparsa. E non se n'è andata di sua volontà. Qualcuno l'ha rapita. Qui stanno succedendo cose strane. E voi avete alluso a qualcosa, l'altra volta. Voglio che mi diciate quello che sapete sulla scomparsa di Uhura. Dov'è? Chi l'ha rapita? E

dove l'hanno portata?

Domo guardò Kirk come avrebbe guardato un pazzo. — Non l'avete ancora capito? Credevo... No, non importa. Come osate venire qui a interrogarmi? Nessuno può guidare la mano di Ay-nab.

— Sentite — disse Kirk — non me n'importa niente del vostro dio. Non m'importa né della sua mano, né del suo occhio, né dei suoi piedi. Se sapete dov'è la tenente Uhura, dovete dirmelo.

— Ma l'hanno presa gli Stranieri, naturalmente. — Domo andò allo sgabello e ci si lasciò cadere sopra. Appollaiato lassù, somigliava a un grosso gatto sazio e soddisfatto. — Saprete certo degli Stranieri, Comandante. Ce ne sono due anche nella vostra casa. Ola mi ha detto che li ha visti.

— Perché li chiamate Stranieri? — chiese Spock, intervenendo per la prima volta.

Aveva una strana espressione molto interessata, come se considerasse di vitale importanza la risposta di Domo.

— Sono Stranieri perché vivono al di fuori dell'occhio del dio. Non sono suoi figli.

Sono diversi. Stranieri.

— Ma gli uomini che sono nella nostra casa non hanno preso Uhura —

disse Kirk.

Domo rivolse di nuovo l’attenzione al Comandante. — Non sono stati loro, ovviamente, ma ce ne sono almeno altri cento, se non di più. Vi avverto che tenere gli Stranieri nella vostra casa è pericoloso. Possono arrivare gli altri, e costringervi ad andare nel luogo di riposo prima che sia giunto il tempo. Molto probabilmente, è questo che è successo alla vostra amica.

Kirk non riusciva a decidere se Domo parlasse intenzionalmente in modo incomprensibile, oppure se credesse effettivamente che lui, Kirk, ne sapeva molto di più di quanto non volesse ammettere.

Il signor Spock intervenne di nuovo, per cercare di chiarire le cose. — lo sono arrivato da poco sul vostro mondo, e molte cose mi lasciano perplesso. Mi chiedo se vi spiacerebbe concedermi un attimo del vostro tempo per rendermi partecipe del vostro sapere circa questi Stranieri.

Domo sembrò reagire positivamente alle maniere più ossequiose di Spock, e questa volta parlò come chi si compiace di fare bella mostra di quello che sa. — Il nostro pianeta, come forse saprete, sta attualmente compiendo un viaggio della durata di eoni, guidato dalla volontà del nostro dio, Ay-nab. Alla fine di questo viaggio raggiungeremo il luogo oscuro e saremo distrutti. Ma, durante il suo lungo corso, molti esseri alieni sono capitati per caso sul nostro mondo. E ogni volta che è successo, Ay-nab ha rivendicato il possesso di queste creature.

— Allora anche noi siamo Stranieri — disse Spock.

— No — disse Domo. — Né voi, né gli altri, i Klingoniani. O per lo meno non lo siete ancora. I veri Stranieri sono quelli delle cui anime Ay-nab si nutre. Sono morti, ma sono anche vivi. Gli Stranieri non si mostrano che la notte, quando l’occhio del dio rimane nascosto per breve tempo.

— Col tempo anche noi diventeremo Stranieri? È così?

— È destino che così sia, ed è giusto. Ay-nab è un dio antico, come noi siamo un popolo antico. La sua sostanza è sempre più debole, come sempre più debole è la sua luce. Ha bisogno di cibo per sopravvivere, ha bisogno dello spirito forte della giovinezza, cioè degli Stranieri.

Kirk, contento in un primo tempo che fosse Spock a dirigere il colloquio, adesso aveva l’impressione che non si arrivasse mai al nocciolo della questione. Quindi intervenne. — Dove si trovano questi Stranieri durante il giorno, quando il sole splende?

— Nel luogo di riposo — rispose Domo.

— E dov’è?

Domo fece un gesto che comprendeva l'intero pianeta. — Laggiù — disse.

— Ma dove, esattamente?

— Non sta né a me, né a voi sapere simili cose. Il luogo di riposo è un abominevole abisso blasfemo. Lo sa Ay-nab, e tanto basta.

Domo mentiva, Kirk ne era certo. Ma fino a che punto mentiva? C'era almeno qualcosa di vero in quello che aveva detto sugli Stranieri? La cosa che più lo preoccupava, nella spiegazione di Domo, era il senso terrificante che ne veniva fuori.

Ma come spiegare altrimenti tanti elementi apparentemente contraddittori? La presenza di Thomas Clayton, la scialuppa della *Rickover*, l'ufficiale della stessa nave, la scomparsa di Uhura, la terribile paura del buio di Ola?

Kirk decise di rischiare un colpo al buio. Anche se Domo conosceva molte cose sconosciute a Kirk, c'era una buona probabilità che Kirk conoscesse almeno un fatto sconosciuto a Domo. — Vi è noto che fra meno di quattro giorni solari Lira raggiungerà il luogo oscuro e sarà distrutto?

La reazione di Domo non lasciò adito a dubbi. Lo ignorava. Tremante, aprì la bocca e gridò: — Siete un bugiardo!

— No — disse Kirk, calmissimo. — La mia astronave viene dallo spazio.

Abbiamo certi strumenti che ci permettono di vedere davanti a noi. E là c'è proprio un luogo oscuro, un buco nero. Lira vi si dirige esattamente contro.

Ripresosi, Domo sbuffò. — Un'altra bugia. Se fosse veramente così, Ay-nab mi avrebbe già avvertito da tempo.

— Allora sarà meglio che glielo chiediate — disse Kirk — e che glielo chiediate al più presto. La mia nave è molto grande. Sono disposto a prendere a bordo tutta la vostra gente, e a salvarle la vita. Ma ora non posso farlo. Sono intrappolato qui. Se voi, o Ay-nab, o chiunque altro, sapete come liberare la mia astronave, è meglio che me lo diciate, per il vostro stesso bene.

— È destino che noi moriamo a causa dei nostri peccati. Quello che voi suggerite è orribilmente blasfemo.

— In questo caso moriremo tutti insieme — disse Kirk.

Domo si dimenò sul suo sgabello, le mani contratte in grembo. Kirk capì che era molto meno desideroso di morire di quanto volesse sembrare al suo dio.

Kirk si avviò verso la porta, seguito da Spock e da McCoy, che uscirono

subito.

Qui si fermò ancora un attimo. — Riflettete su quello che vi ho detto. Vi offro di salvarvi la vita. In cambio, voglio sapere dov'è la mia amica. Collaborate con me, ditemi tutto quello che sapete, e tutti noi vivremo meglio... e soprattutto più a lungo.

Domo tentò una risatina. — Nessuno può fare violenza alla volontà del dio.

— Questo è da vedere — disse Kirk.

Uscì. Sulu lo aspettava, insieme a Spock e a McCoy. In silenzio, si avviarono lungo la strada. Il sole splendeva in un cielo senza nubi. Kirk si rivolse agli altri. —

Allora, cosa ne pensate? Ci può aiutare o no?

— Io credo di sì — disse McCoy — ma questo non significa necessariamente che lo voglia fare. Domo crede in questo suo dio, e noi no, questo è il punto. L'ho osservato bene per tutto il tempo. Ha paura, Jim. Ha una paura da morire.

— E può avere una buona ragione — disse Spock, tranquillo.

Kirk si girò a guardarlo, meravigliato. — Cosa volete dire, signor Spock?

— Abbiamo un detto su Vulcano, Comandante. «Quando tutte le soluzioni razionali non si conciliano con i dati a disposizione, si cerchi una soluzione irrazionale che invece vi si concili.» Se il sole è un dio, la maggior parte dei misteri di questo pianeta è risolta.

— Ma è assurdo — disse McCoy.

Spock guardò il cielo. — Davvero?

21

Appena in vista della casa, Kirk sentì che qualcosa non andava. La tenda di pelle ciondolava appesa a un filo. Una finestra era rotta. E tutto era calmo. Troppo calmo.

Dall'interno non proveniva alcun rumore.

Una volta entrato, Kirk si immobilizzò. La stanza era un vero macello, come se ci si fosse svolta una rissa. Le due o tre sedie erano a pezzi, le finestre sfondate e le pellicce buttate malamente negli angoli. Sul pavimento, in stato d'incoscienza, erano distesi Kaplan e l'infermiera Chapel, mentre Boggs se ne stava seduto, lamentandosi, con una macchia di sangue rappreso sulla fronte e sulla bocca.

Thomas Clayton e l'uomo della *Rickover* erano scomparsi.

In silenzio, il dottor McCoy si avvicinò a Kaplan, mentre Spock si

accovacciava accanto al corpo esanime della Chapel. Con delicatezza il vulcanita prese la testa dell'infermiera e se la posò in grembo. Poi cominciò a massaggiarle le tempie.

— Comandante, cosa sarà successo? — disse il tenente Sulu.

— Vorrei proprio saperlo. — Kirk s'inginocchiò accanto, a Boggs. — Boggs, mi sentite? — disse.

La guardia alzò la testa. — Ci hanno assalito, signore. Non abbiamo neanche avuto il tempo di reagire.

— Chi vi ha assalito, Boggs?

— I due matti, signore. Stavamo giocando a carte, Kaplan e io, col mazzo che ci aveva dato il tenente Sulu. Loro erano immobili, li credevano sempre addormentati, ma evidentemente ci spiavano quando noi non li guardavamo, e ci hanno assalito alle spalle. L'infermiera Chapel ha cercato di aiutarci, e hanno colpito anche lei. Spero che non sia ferita gravemente.

Kirk guardò Spock e l'infermiera, che stava gemendo sommessamente. — Sta rinvenendo — disse Kirk. — Ma chi ha ferito voi così? Non possono essere stati Clayton e l'altro vecchio.

— Invece sì, signore — insisté Boggs. — Ve lo giuro. Se volessi raccontare una bugia, ne inventerei una migliore. Sembrano deboli, ma se si prova a colpirli, anche più di una volta, è come se non sentissero niente.

— Dove sono andati?

— Non ne ho idea, signore. Sono svenuto, e non ho potuto seguirli.

— Sì, Boggs, capisco — disse Kirk, alzandosi. — Adesso il dottor McCoy vi darà un'occhiata.

— Grazie, signore.

Kirk si diresse alla porta. Sentiva il bisogno di una boccata d'aria fresca. — Sulu

— disse — date una mano al dottor McCoy.

— Va bene, signore.

Kirk uscì. Sotto il sole caldo, respirò parecchie volte a pieni polmoni. Gli stava tornando il senso di frustrazione. Che idiota era stato a portarsi dietro tre uomini forti per andare a parlare con un alieno, vecchio e grasso, lasciando lì di guardia solo Boggs e Kaplan! Ma, oggettivamente, come poteva immaginare che sarebbe successo quello che era successo? Due vecchi pazzi, feriti e in stato d'incoscienza. Se lo erano, però. Se invece erano qualcosa d'altro o di più, se erano "Stranieri", quando li aveva lasciati non lo sapeva ancora. Non sono io che ho sbagliato, pensò, è il pianeta a essere tutto

sbagliato. Guardò il sole. Forse le conosci tu le risposte che nessun altro sa?, si chiese.

Poi si accorse di un gruppo di persone che stavano avvicinandosi lungo la strada.

Gli occorse qualche momento per riconoscerli: erano la principessa Kyanna e il Comandante Kree, con una scorta. Con tutto quello che era successo, si era quasi dimenticato della loro presenza.

Kirk andò loro incontro. La principessa Kyanna, tutta sorridente, sembrò contenta di vederlo. — Comandante Kirk, che piacere trovarvi sveglio e in buona forma! —

disse. Il Comandante Kree, rigido e impettito, le stava a fianco.

Kirk s'inchinò. — Principessa Kyanna, cosa posso fare per voi? — Dov'erano stati i Klingoniani durante la notte?, pensava intanto. Rintanati nelle loro case, per paura della furia degli Stranieri?

— Non ditemi che vi siete già dimenticato del nostro accordo, Comandante Kirk.

Avevo promesso di darvi una dimostrazione del funzionamento delle armi che abbiamo trovato qui.

— Ah, sì, le armi. È una di quelle? — chiese Kirk, indicando il sottile cilindro metallico, con una piccola leva simile a un grilletto a una delle estremità, che lei impugnava.

Lei annuì. — Sì, una portatile. Ce ne sono altre più grosse, ma credo che questa basterà a dimostrarvi di quale enorme potenza siamo entrati in possesso. Interessato?

Kirk non aveva motivi per non essere interessato, fatta eccezione per l'inutilità della cosa. La principessa Kyanna voleva il suo aiuto per fuggire dal pianeta, e per il momento lui non era riuscito nemmeno a trovare il modo di aiutare se stesso. —

Certamente — rispose. — Vediamola pure. Dove volete andare?

— Va benissimo anche qui. Siete pronto?

— Prontissimo.

Lei alzò il cilindro e ne puntò l'estremità senza aperture verso un albero morto che si stagliava contro il cielo in lontananza, su una collinetta fuori del villaggio. —

Vedete quell'albero? — disse.

L'albero doveva essere a un chilometro di distanza, o forse più. — Sì, lo vedo.

— Adesso lo vedete — disse lei. Poi, trattenendo il respiro, toccò appena il grilletto. — E adesso non lo vedete più.

Kirk sbarrò gli occhi. Era vero. L'albero era svanito senza lasciare traccia. Dovette ammettere con se stesso che la cosa gli aveva fatto una certa impressione.

La principessa Kyanna abbassò l'arma. — Allora, cosa ne dite, Comandante Kirk?

Lo facciamo quest'accordo, o no?

Tranquillo, Kirk rispose: — No.

Lei scosse la testa, incredula. — Comandante Kirk, volete dire che... Cosa state tentando di ricavarne?

— Io? Niente. Siete voi, principessa, che ci avete provato. Siete voi che mi avete mentito, omettendo di informarmi che tra pochi giorni questo pianeta andrà a finire dentro un buco nero. E avete anche dimenticato di parlarmi dell'esistenza degli Stranieri. Credete proprio che io sia un idiota? Progettavate forse di farmi risolvere il problema della fuga dal pianeta, per voi lasciare me e il mio equipaggio a morire qui?

Dopo un attimo di sorpresa iniziale, una fredda collera aveva invaso Kyanna.

Fulminò Kirk con lo sguardo. Anche il Comandante Kree sembrava furioso. — Non erano cose che vi riguardassero, Kirk — disse.

Kirk rise. — Non erano cose che mi riguardassero? L'incolumità del mio equipaggio? La salvezza della mia nave? In ogni caso, non avrei potuto aiutarvi. Non ho la minima idea, esattamente come non l'avete voi, sul modo di andarsene dal pianeta. Non esiste una civiltà altamente progredita. E neanche una forza misteriosa. I nostri sensori hanno esplorato questo mondo in lungo e in largo, centinaia di volte.

Non c'è niente, Kree, eccetto questo piccolo villaggio. Quando morirò, quando il mio equipaggio morirà, almeno avrò il piacere di vedervi seguire il nostro stesso destino.

La principessa Kyanna, con un urlo strozzato da tigre inferocita, alzò d'un tratto la mano che impugnava ancora il cilindro, e lo puntò fulminea contro la faccia di Kirk, premendo il grilletto senza esitare.

Kirk non ebbe il tempo di spostarsi nemmeno di un centimetro, e in quella frazione di secondo pensò che per lui era la fine.

Ma non successe niente. L'arma non funzionò.

Kirk emise un enorme sospiro di sollievo. — Principessa Kyanna — disse

poi, già calmo — se fossi in voi, ci penserei due volte prima di tentare di portar via quelle armi dal pianeta. Di chiunque siano, chiunque le controlli, non pare che approvi il modo in cui le usate.

Senza una parola di più, Kirk si girò e si diresse verso casa. A metà strada si voltò a guardare: i Klingoniani erano scomparsi.

Bene, pensò con una certa soddisfazione, questo problema è sistemato. Si chiese quanta parte della storia di Kyanna fosse vera. Quelle armi fantastiche! Se fosse riuscita a rubarle, contro chi le avrebbe usate in realtà? Contro un usurpatore klingoniano, come aveva affermato lei, oppure, come Kirk aveva sempre sospettato, contro la Federazione?

Stava per entrare in casa, quando si sentì chiamare. — Comandante Kirk? — disse una voce dolce. Si voltò: il visetto di Ola sporgeva da dietro l'angolo. Le andò incontro.

— Cosa fai qui?

— Comandante Kirk, devo parlarti — disse lei, in un sussurro.

— Dimmi. Cosa c'è?

— No, per favore... — lo tirò per la manica. — Non qui. — Guardò il cielo e aggiunse: — Vieni con me.

Lui la seguì sul retro della casa. Lei andò verso un punto in cui c'era una rientranza nel muro e il tetto sporgeva, producendo un po' d'ombra. — Qui — disse, accovacciandosi.

Kirk s'inginocchiò accanto a lei. Credette di capire perché l'aveva portato lì: quello doveva essere uno dei pochi posti del villaggio al riparo dal sole.

— Che cosa c'è, Ola?

— Comandante Kirk, quando sei andato a parlare con Domo, io ero lì. Ho sentito quello che gli hai detto.

— Lo so. Mi era sembrato di vederti, alla finestra.

— Lui mi ha fatto andare sul tetto, ma io sono rimasta a sentire con l'orecchio appoggiato alla botola. Hai detto a Domo che il luogo oscuro è molto vicino.

Comandante Kirk, hai detto una bugia?

— No, ho paura che sia la verità, Ola.

— Domo non ti ha creduto.

— Come lo sai?

— Me l'ha detto, dopo.

— Ma tu non vuoi morire, vero, Ola?

— No, Comandante Kirk. Ho molta paura. Non ho mai avuto un marito.

E adesso non l’avrò più.

— Forse, se tu mi aiuti, posso salvarti la vita.

— È per questo che sono venuta a cercarti. Voglio aiutarti, Comandante Kirk.

— In che modo, Ola?

— Il luogo di riposo. So come trovarlo.

Aveva sperato che l’aiuto fosse diverso, ma almeno questo era un inizio. Era importantissimo ritrovare la tenente Uhura. — Va bene, Ola, dimmi.

Lei scosse la testa. — È difficile da spiegare. Dovrò accompagnarti. — Kirk si ricordò della paura che lei aveva mostrato davanti agli Stranieri, e capì il valore immenso dell’offerta.

— Quando puoi farlo?

— Adesso, se vuoi.

— È meglio con la luce del giorno?

— Oh, molto meglio. Di giorno gli Stranieri restano sempre nel luogo di riposo. E

lì Ay-nab non può vederli.

— Non posso venire da solo. — Kirk fece per alzarsi.

Lei lo afferrò per un braccio. — No, per favore. Tu non capisci. Quello che sto facendo è blasfemo. Ma dato che tu sei il marito che mi è stato assegnato, forse Ay-nab mi perdonerà. Però devi venire da solo.

Kirk capì che non sarebbe mai riuscito a convincerla. — Posso almeno dire ai miei amici dove andiamo?

Lei annuì, dopo un’occhiata impaurita al cielo. — Ma vai in casa. Diglielo dentro.

Ti prego, Comandante Kirk.

Kirk le diede la sua parola.

22

Mentre seguiva suo padre giù per il dolce pendio dell’ultima collina, e poi sul ponte che attraversava il torrente, per finire nella vasta prateria, la tenente Uhura pensava a quando era bambina e a quanto fosse simile l’esperienza di allora a quella di ora, quasi stesse rivivendo una briciola del suo passato. Anche allora suo padre la portava con sé in lunghe passeggiate. Lei gli trotterellava accanto, sforzandosi di tenere il ritmo dei suoi lunghi passi, la piccola mano racchiusa nella forte, grande mano di lui. Strano. Era raro che le tornassero in mente quei ricordi infantili, inghiottiti dal tempo. Solo a tratti riaffioravano nei sogni, ma questo non era un sogno. Ne aveva solo

l’apparenza. La testa le girava, gli occhi erano incapaci di mettere a fuoco le cose, e sensazioni tattili e olfattive, improvvise e coinvolgenti, tendevano a cancellare ogni altro particolare. Era strano, davvero. Molto, molto strano.

— Andiamo a casa — disse suo padre, mentre lei si affrettava, come un tempo, a tenere il ritmo dei suoi lunghi passi. — Tu appartieni a me, non a loro. Noi siamo stranieri, qui. Non come quelle fetenti scimmie peccatrici che vivono nel villaggio.

Avrebbe voluto spiegargli del Comandante Kirk, e del signor Spock, e di Sulu, Scott e gli altri. Dei suoi amici. Fetenti scimmie peccatrici? Ma di chi parlava?

Non riuscì a spiegarglielo, però, perché era proprio come in sogno: i pensieri le si bloccavano, si rifiutavano di trasformarsi in parole. I tacchi dei suoi stivali neri affondavano nella polvere, e la corta gonna, mossa dalla brezza, le svolazzava sui muscoli tesi delle cosce. A un tratto si mise a ridere. Era bello. Ma cosa, esattamente?

Aveva sette o otto anni, le tornò in mente, quando suo padre, un pomeriggio, era arrivato a Dakar e aveva detto a sua madre: — È tempo che veda dove siamo nati noi.

— Poi si era messo al volante della jeep e l’aveva guidata per piste fangose fino nel folto della foresta, dove lei, finalmente, aveva guardato a occhi sgranati leoni, elefanti, giraffe, leopardi, un angolo d’Africa da favola, come un’illustrazione da libro per bambini. Che differenza dalla sfavillante città di Dakar, che conosceva tanto bene! E il villaggio dove erano arrivati si era rivelato poi ancora più sconcertante, un posto dove gli uomini giravano vestiti di stoffe multicolori e con strani cappelli a cilindro in testa, dove le donne portavano tuniche di cotone lunghe fino ai piedi, e molte erano anche velate, e i bambini se ne stavano per lo più nascosti. Suo padre, fermando la jeep, aveva detto: — Io sono nato in questo villaggio e prima dei diciassette anni non ho mai visto Dakar. — Le aveva fatto conoscere suo fratello, un uomo enorme dalle braccia nodose e la barbetta a punta, e sua sorella, una donna bella ma scarna, che ricordava una figura scolpita nel legno. Poi le aveva fatto conoscere suo zio, un uomo dalla faccia impassibile e gli occhi in una rete di rughe, e suo padre, tanto magro da parere uno spettro in mezzo a giganti. Per più di una settimana lei aveva vissuto con loro. Sua zia l’aveva portata con sé ogni giorno nei campi, e ogni sera erano tornate tutt’e due al crepuscolo, per preparare la cena che gli uomini consumavano in una capanna e le donne in un’altra.

Immersa nei ricordi, Uhura camminava riempiendosi i polmoni del dolce profumo dell'erba. Poi la foresta le apparve davanti, ma era diversa da come la ricordava.

Dovevano esserci arrivati per un'altra strada.

Da bambina, dopo la visita alla famiglia del padre in quel villaggio, non aveva mai più avuto paura della foresta, mai più l'aveva considerata, come fa la gente di città, un posto pericoloso abitato da mostri, demoni e inquieti spiriti vaganti. Ma non c'era tornata una seconda volta. L'ultima sera, prima di partire, mentre era a letto sveglia, aveva sentito voci irose giungerle dalla capanna vicina. Aveva sentito suo padre gridare: — Sciocchi superstiziosi! La Galassia è il vero regno degli uomini. Ma non capite cos'è la Terra? La Terra è una miserabile e fetente latrina, piena di cadaveri troppo ignoranti persino per morire! — Poi, più tardi, l'aveva sentito gridare ancora:

— Al diavolo Allah! Non ricominciamo con queste vecchie sciocchezze. Cosa me ne importa delle panzane di un cosiddetto profeta, responsabile dell'eccidio di decine di migliaia d'innocenti? Magari voi sarete contenti della vostra, ma io, dalla mia vita, pretendo qualcosa di più razionale. — Allora lei non aveva capito il significato di quelle parole.

(Più tardi aveva saputo che la famiglia di suo padre era di religione islamica, come la maggior parte dei cittadini del Senegal, e che suo padre, invece, disprezzava tutte le pratiche religiose. Perfino a Dakar, nei momenti della giornata in cui tutti gli altri pregavano, suo padre camminava in mezzo ai corpi inginocchiati come se nemmeno li vedesse, in atteggiamento di sfida.)

La mattina della partenza solo sua zia era venuta a salutarli, e aveva sussurrato qualcosa nell'orecchio del fratello. A Uhura bambina il fatto non era sembrato altro che un'ulteriore testimonianza dei misteri del mondo degli adulti. Solo in seguito aveva capito che quelle discussioni, udite confusamente durante la notte, avevano innalzato l'ultima barriera tra suo padre e la sua famiglia d'origine.

Lì, su quel pianeta tanto diverso, suo padre le parlava adesso di un altro dio. E nel parlarne usava un tono diverso, un tono riverente e timoroso. Ma lei, ancora assorbita dai suoi ricordi, faceva fatica ad ascoltarlo. Le raccontava, suo padre, di un dio Ay-nab che viveva nel cielo, e le diceva che dovevano affrettarsi, perché quando Ay-nab aveva fame e desiderava mangiare, trovando qualcuno all'aperto lo sceglieva come preda. Uhura non capiva.

Finalmente si addentrarono nella foresta e arrivarono a un buco nel terreno. Suo padre disse: — Eccoci. Andiamo giù.

Gli dava sempre la mano. Scesero per una scala. C'erano torce accese che rischiaravano la strada, e suo padre si muoveva sicuro. Scesero giù, giù, sempre più giù nel cuore del pianeta. Ma quel pianeta non aveva un cuore: si chiamava Lira ed era cavo. Se fossero andati troppo lontano, sarebbero potuti emergere dall'altra parte.

Cercò di avvertire suo padre. Poi sentì delle voci vicine.

Erano in una caverna grande come una sala da ballo. C'era gente dappertutto.

Anche alieni. Vide una Vulcanita, due Romulani, molti Klingoniani. Nessuno le rivolse la parola. Alcuni alieni non li aveva mai visti, nemmeno in ologramma. Tutti erano vecchi.

Dormì nella caverna. Le torce non smisero mai di bruciare. Poi suo padre le disse di uscire, di tornare nella foresta. Un vecchio gentile le disse che le avrebbe mostrato la strada. Andarono nella foresta insieme, a raccogliere frutta dagli alberi, finché il vecchio salì troppo in alto su un albero e il sole gli ferì gli occhi. Il vecchio precipitò al suolo e restò lì, contorcendosi per il dolore. Spaventata, Uhura fuggì nella foresta e si perse. Sentì una voce che le parlava nella mente, una voce che diceva: «Io sono Ay-nab, dio di questo mondo». Si sdraiò in terra supina e lasciò che i caldi raggi del sole la toccassero. Più tardi, quando si rialzò, si sentì debole e spossata, come se avesse perso molto sangue. Suo padre venne a prenderla, e tornò con lui nella grotta.

C'era anche l'uomo che era caduto dall'albero. Quando gli chiese se si sentisse bene, lui disse: — Anch'io ho dato nutrimento al mio dio.

Passò del tempo. Suo padre non le parlò più. Un uomo di nome Clayton le disse che doveva imparare a non desiderare di scappare. — La volontà del dio è una catena di ferro — disse. — Non la si può piegare, né rompere.

Lei non desiderava scappare. Non aveva freddo, era soddisfatta e non si sentiva triste. E dormì, dormì a lungo.

Quando si svegliò, un uomo la stringeva per un braccio, e con l'altro agitava un bastone. Stava gridando: — Se uno di voi prova a impedirmi di portarla via, giuro che lo rompo in due con le mie mani!

— Comandante Kirk — disse lei.

— Uhura! Grazie al cielo, mi riconosci. Cosa ti hanno fatto? Cos'è questo posto?

Mi sai spiegare?

Uhura non poteva rispondere. Quello era solo il luogo di riposo. Sorrise. — Ay-nab si è nutrito della mia anima. Ho servito bene il mio dio.

Kirk la tirò su con forza, finché lei non si fu rimessa in piedi. — Ti porto via di qui

— disse.

23

Ola, tutta tremante, afferrò Kirk per la manica e gli indicò una cavità nel terreno, dritto davanti a loro. — Eccolo, Comandante Kirk — disse. — Il luogo di riposo degli Stranieri.

Per un certo tratto di cammino, Ola aveva condotto Kirk in posti familiari: le colline, il torrente col ponte, la prateria. Poi aveva preso un'altra direzione: si erano addentrati in una zona della foresta in cui gli alberi erano molto fitti e lasciavano passare a malapena i raggi del sole. Avevano già percorso più di cinquecento metri in quell'intrico prima che Ola parlasse.

Kirk si avvicinò al punto indicato. La cavità era l'apertura rotonda di un pozzo senza fondo, con le pareti lisce, di cemento. Dunque, pensò, era opera di una mente intelligente. Tastando, sentì qualcosa di duro e metallico che sporgeva dalla parete.

Forse l'ultimo piolo di una scala? Tastò più giù, e sentì un altro piolo. Sì, era una scala. Sporgendosi, scrutò all'interno. In lontananza, gli parve di vedere un bagliore.

— Gli Stranieri vivono qui? — chiese a Ola.

Lei annuì. — Gli Stranieri hanno paura del dio e cercano di sfuggire al suo occhio vigile.

— Ed escono la sera?

— Sì, e vengono a Tumara. Qualcuno dice che molti restano qui, nella foresta, a girovagare.

— Sai cosa c'è in fondo a questo buco?

— Vuoi andare giù? — L'idea sembrava terrorizzarla.

— Sono venuto qui per questo. — Kirk accese il minicom e chiamò l' *Enterprise*.

— Qui Kirk, Scott. Voglio che determiniate la mia attuale posizione. Ho trovato un pozzo. Ola dice che probabilmente Uhura si trova sul fondo.

— Avete intenzione di calarvi dentro, signore?

— Se Uhura è lì, devo andare a prenderla.

— Vorrei che aveste un faser.

— Ce l’ho, ma è improbabile che funzioni.

— Se posso darvi un suggerimento, signore, una pietra o un bastone potrebbero servirvi altrettanto bene.

Era una buona idea. Kirk interruppe la comunicazione e si mise a cercare un ramo abbastanza grosso e dritto. Ne trovò uno lungo press’a poco come il suo braccio.

Andava bene. Prese dalla cintura il coltello di dotazione e appuntì un’estremità del ramo. Quella lancia improvvisata probabilmente non avrebbe ucciso niente di più grosso di un gattino, ma si sentiva più a suo agio con un’arma in pugno.

Poi chiamò Spock, e gli disse dove stava andando. Ola lo fissava sbalordita, sentendo voci incorporee uscire apparentemente dalla mano di Kirk. Spock si mostrò dubbioso. — Sarebbe meglio che foste certo che la tenente Uhura è davvero lì.

— Io ne sono sicuro, perciò scendo.

— Purtroppo, dovete fidarvi della parola dell’aliena.

— Vedete alternative, signor Spock?

— Adesso che avete localizzato il pozzo, dall’ *Enterprise* potrebbe essere trasferita una squadra di guardie, per darvi man forte.

Spock dava sempre suggerimenti pratici, ma Kirk disse, deciso: — No. Ho dato a Ola la mia parola, e poi, dal momento che i faser non funzionano, un uomo da solo dovrebbe farcela meglio di una squadra. Datemi un po’ di tempo. Se non sarò di ritorno entro un periodo di tempo ragionevole, fate trasferire le guardie di sicurezza.

— Guiderò personalmente l’attacco.

Kirk annuì. Spock era il tipo d’uomo che rivelava i suoi sentimenti di amicizia solo nelle circostanze pratiche. — Grazie, signor Spock. Ma con un po’ di fortuna, non dovrebbe essere necessario.

Kirk interruppe la comunicazione e aspettò che Scott lo chiamasse per confermargli di avere determinato la sua posizione. Poi rimise il minicom in cintura.

Se quello che sospettava era giusto, una volta dentro il pozzo non gli sarebbe servito a niente.

— Vado — disse infine a Ola.

— E io? — chiese lei. — Vengo anch’io?

Kirk scosse la testa. Sapeva che sforzo tremendo lei stesse facendo per vincere il terrore: tremava tutta al solo pensiero. — Non è necessario, Ola.

Troverò la strada del ritorno da solo.

Gli occhi di Ola si riempirono di lacrime. Dalla loro espressione Kirk capì che lei era convinta di non rivederlo mai più.

Le strinse le mani. — Voglio ringraziarti, Ola, per tutto quello che hai fatto per me.

Spero solo che, in un modo o nell'altro, quello che hai fatto produca i migliori risultati per te.

Lei annuì, sforzandosi di sorridere. — Tu mi hai salvato la vita, Comandante Kirk.

— Quello non è stato niente, Ola. Quello era facile. — Le accarezzò la testa pelosa. — È stato molto più difficile quello che hai fatto tu.

— Ad... addio, Comandante Kirk.

— Addio, Ola.

Usando come punto d'appiglio il primo piolo della scala, Kirk cominciò a scendere. Il pozzo era abbastanza ampio da permettergli di muoversi a proprio agio.

La distanza tra un piolo e l'altro era normale per un uomo: evidentemente, chi aveva costruito quel pozzo aveva dimensioni umane. Era dunque da escludersi che fosse stato costruito dalla gente di Ola? L'evoluzione, a volte, produce cambiamenti rapidi.

Su un pianeta come Lira, dove il tempo atmosferico era sotto stretto controllo, una costruzione come quel pozzo poteva forse durare centinaia di migliaia di anni.

Man mano che scendeva, gli occhi fissi verso il basso, Kirk si accorse che il bagliore lontano diventava sempre più brillante. Dal tremolio sono torce, giudicò.

Quando arrivò in fondo, constatò che aveva avuto ragione. Si trovava in una stanza dal soffitto basso, lambito dalla fiamma di una torcia attaccata in alto sul muro di cemento. Guardando l'apertura da cui era sceso, vide solo un cerchio di cielo azzurro: il sole, da lì, non era visibile. Dalla stanza partiva un unico tunnel orizzontale. Con la sua lancia ben stretta in mano, Kirk s'incamminò lungo il tunnel.

A intervalli di una dozzina di metri splendevano altre torce, che rischiaravano a sufficienza il cammino. Kirk si preoccupò di controllare se vi fossero passaggi laterali capaci di confondere le idee sulla via di ritorno, ma il tunnel continuava senza alcuna interruzione. Il pavimento si inclinò verso il basso, formando un angolo costante. Il soffitto si fece sempre più alto, finché

alla fine non gli riuscì più di vederlo. Kirk camminava a passo leggero, cercando di soffocare al massimo il rumore degli stivali.

Si fermava spesso ad ascoltare, nell'intento di cogliere l'eventuale suono di voci davanti a sé.

Doveva avere percorso un trecento metri, quando per la prima volta udì qualcosa. I suoni non erano distinti, ma rallentò il passo e si mise a camminare in punta di piedi.

Dovevano essere gli Stranieri.

Ma chi erano, questi Stranieri? Anche purgando il racconto di Domo da tutte le sovrastrutture di natura religiosa, la storia degli Stranieri restava un vero rebus. Un pianeta vagabondo come Lira poteva effettivamente attirare l'attenzione dall'esterno.

Nell'arco di vent'anni, tre astronavi della Federazione, la *Rickover*, la nave di Clayton e l' *Enterprise*, si erano imbattute nel pianeta. Ma Domo asseriva che gli Stranieri erano più di cento. Da dove erano venuti gli altri? Un'astronave di vecchio tipo come la *Rickover* aveva un equipaggio di meno di quaranta persone, e Clayton aveva viaggiato da solo. Non aveva tempo, adesso, di fare congetture. I rumori si erano fatti più distinti: erano proprio voci. Si fermò. Il tunnel davanti a lui piegava ad angolo retto. Kirk svoltò e s'immobilizzò d'un tratto.

Era entrato in una caverna grande come una sala da ballo. Era senz'altro il luogo di riposo degli Stranieri. Ce n'erano un centinaio e più. Alcuni dormivano, altri sedevano immobili sul pavimento di cemento, altri ancora vagavano senza scopo. Le voci che aveva sentito erano le loro, ma non si parlavano l'un l'altro, parlavano da soli. C'erano umani, e c'erano Vulcaniti, Klingoniani, Romulani, Tholiani. Ma c'erano anche molti alieni a lui totalmente sconosciuti. Stringendo forte il bastone, Kirk fece alcuni passi nella caverna.

Non parvero notarlo. Fattosi coraggio, Kirk si mescolò agli Stranieri. Nessuno cercò di fermarlo. All'altra estremità della sala, c'era Thomas Clayton. Lo guardò, ma Clayton gli restituì uno sguardo assente.

Kirk si mise a esaminare gli Stranieri che indossavano uniformi della Flotta Spaziale. Quasi tutti dovevano appartenere all'equipaggio della *Rickover*. Finalmente trovò Uhura. Sembrava addormentata, ed era rannicchiata contro il muro. Aveva l'uniforme strappata, e le gambe nude. Kirk le si avvicinò e la scosse delicatamente.

— Uhura, svegliatevi. Sono io, il Comandante Kirk.

Lei aprì subito gli occhi, ma erano totalmente inespressivi.
Le parole di Kirk avevano attirato l'attenzione degli altri. Molti Stranieri presero a dirigersi verso di lui, muovendosi come zombie. All'apparenza con intenzioni ostili.
Kirk alzò il bastone. — Se uno di voi prova a impedirmi di portarla via, giuro che lo rompo in due con le mie mani!
Kirk sperava che non fosse solo una minaccia vuota. Nonostante il loro numero, gli Stranieri sembravano troppo deboli per resistere a una zuffa, più simili a spettri che a uomini o a bestie. Però non aveva dimenticato cos'era successo a Kaplan e Boggs.
Il suono della sua voce doveva avere riscosso Uhura dal torpore. — Comandante Kirk — disse lentamente, come se fosse la prima volta che pronunciava quel nome.
— Uhura! — esclamò Kirk, stringendole forte un braccio. — Grazie al cielo, mi riconosci. Cosa ti hanno fatto? Cos'è questo posto?
Lei non rispose subito. Sorrise. Poi disse: — Ay-nab si è nutrito della mia anima.
Ho servito bene il mio dio.
Non c'era tempo di chiedersi cosa volesse dire con quelle parole. Gli Stranieri lo avevano circondato. Kirk sollevò Uhura di forza, e la rimise in piedi. — Ti porto via di qui — disse.
Lei non oppose resistenza. Tirandosela dietro, Kirk si diresse verso il cerchio di Stranieri, sempre agitando il bastone. Tutti indietreggiarono. Un varco. S'infilò tra la folla. Lo lasciarono passare, voltandosi a guardarlo con occhi vacui. Era meno difficile di quanto avesse immaginato. Ma chi erano quegli esseri? Perché non cercavano di fermarlo?
All'improvviso, si trovò davanti una faccia sogghignante: Thomas Clayton. Alzò di più il bastone, minaccioso. Clayton gli afferrò il polso con forza. — Kirk, sei pazzo
— gli disse. — Non sai che non puoi sfuggire all'occhio del dio?
Con uno strattone rabbioso, Kirk liberò il braccio, e colpì Clayton sulla testa.
Clayton barcollò e cadde. Ma non sanguinava. Kirk gli girò attorno e continuò per la sua strada.
Nessun altro cercò d'interferire. Appena raggiunta l'imboccatura del tunnel, Kirk diede a Uhura uno spintone. — Correte! — gridò. Lei non si scompose. La spinse di nuovo. — Maledizione, ho detto di correre!

Lei si mise a trotterellare. Kirk fu obbligato a tenere quel passo. Superando una torcia dopo l'altra, si sentiva come intrappolato in un sogno, costretto a muoversi al rallentatore. Uhura non parlava. Kirk tese l'orecchio, nel timore che li inseguissero.

Sentì un lontano rumore di passi. Non dovevano essere più di uno o due. Ancora Clayton? No, sarebbe rimasto svenuto per un pezzo. Kirk prese Uhura per mano e cercò di farla andare più in fretta. Lei non se ne accorse nemmeno e continuò col suo passo traballante.

Quando arrivarono nel locale che si apriva sotto il pozzo, Kirk indicò la scala e disse a Uhura di cominciare ad arrampicarsi. Lei mosse le labbra, ma mormorò qualcosa d'incomprensibile. Kirk indicò di nuovo la scala. — Su, andiamo. Salite.

Questa volta lei obbedì, muovendosi a fatica per via dei piedi nudi. Kirk la seguì.

Mentre salivano, riuscì a sentire quello che lei diceva fra sé: — Ay-nab, dio mio.

— Forse stava pregando. Per cosa?, si chiese. Non era più la stessa donna di prima.

Cosa le avevano fatto? Sarebbe mai tornata normale?

Dopo che, raggiunto l'ultimo piolo, furono usciti in piena luce, Uhura cadde in ginocchio e si mise a piangere come una bambina. Kirk si chinò a guardare nel pozzo.

Era sicuro che qualcuno stava salendo. Ma chi? Non riusciva a distinguere niente.

Fece alzare Uhura. — Dobbiamo andare — disse. — Vi riporterò a casa. — Le parlò vicino all'orecchio, come se lei fosse sorda. Poi la spinse tra gli alberi. — Di qua —

disse, sperando di ricordarsi la strada giusta.

— Comandante Kirk? Kirk alzò gli occhi. Tra le fronde di un albero comparve Ola. Ne restò sorpreso, ma era contento che l'avesse aspettato. — Ola, come sono felice di vederti!

— È questa l'amica che cercavate? — Ola scese dall'albero a qualche metro di distanza da Kirk e Uhura.

— Non ti ricordi? È la tenente Uhura. L'ho trovata là sotto, tra gli Stranieri.

— Non è più la stessa — disse Ola. — È una degli Stranieri, adesso.

— Lo so — disse Kirk. — Dobbiamo riportarla a casa. Mi aiuti?

— Sì. Ma come? — Ola fece un passo avanti, incerta ed esitante. Era chiaro che aveva una paura tremenda di Uhura. — Ay-nab si è preso una parte della sua anima.

Trascurando di approfondire il senso di quest'ultima frase, dal momento che il tempo stringeva, Kirk disse a Ola dei probabili inseguitori, insistendo perché lei li guidasse sulla strada di ritorno per Tumara.

Ola lottava con la sua paura. — Siamo venuti di qua — disse alla fine, oltrepassando con prudenza Uhura e indicando uno stretto sentiero fra due alberi.

— Allora è meglio che torniamo di lì. — Poi Kirk sollecitò Uhura a incamminarsi, ma ancora una volta dovette trascinarla per un braccio. Bisognava limitarsi a camminare, perché in una foresta così fitta correre non era affatto sicuro. Kirk era preoccupato. Il dottor McCoy sarebbe riuscito a far tornare in sé Uhura? Il guaio era che lui ignorava che cosa avesse la tenente. Magari, Ola lo sapeva. Oppure Domo.

Quando avessero raggiunto il villaggio, l'avrebbe chiesto a tutti e due. E gli inseguitori? Non vedeva né sentiva niente, ma chissà perché aveva la sensazione che non fossero soli. Dietro di loro, nella foresta, avvertiva una presenza. E questo non gli piaceva. Anche Ola se ne rendeva conto, e continuava a guardarsi alle spalle, camminando a grandi passi.

Sbucarono dalla foresta, e presero a inoltrarsi nella prateria. Avevano fatto solo un centinaio di metri, quando Kirk vide emergere dagli alberi una figura che correva verso di loro. Era un uomo dalla pelle nera, alto, magro, con una corona di capelli bianchi. — Figlia mia! — gridò. — Figlia mia, non lasciarmi!

Kirk non capì le parole, e prima che potesse rendersene conto, Uhura si staccò da lui urlando e corse verso l'uomo dai capelli bianchi.

Kirk fece per seguirla, ma Ola gli si parò davanti. — No, Comandante Kirk, non andare. Sono Stranieri, non capisci? Dobbiamo scappare, o prenderanno anche te.

— Mi dispiace, Ola. È mia amica. — La spinse da parte con garbo e corse dietro a Uhura. Chi era quell'uomo? Uno degli Stranieri, certo. Ma non ricordava di averlo visto nella caverna. Cos'aveva detto? *Figlia*? Ma Uhura non poteva essere sua figlia!

Oppure sì?

Kirk raggiunse Uhura nell'esatto momento in cui lei raggiungeva l'uomo. Non si fermò a riflettere. Qualcosa gli diceva che se non avesse colpito

subito, non ne avrebbe più avuto la possibilità. Alzò il bastone. Fece per riabbassarlo, ma la luce del sole lo abbacinò. Per un attimo fu cieco. Il braccio gli diventò pesante, come informicolito. Non riusciva a vibrare il colpo. Aveva i muscoli irrigiditi e non poteva più muoversi.

La faccia alterata dal furore, l'uomo balzò contro Kirk con le mani ad artiglio. Kirk non poteva reagire. Un dolore acuto gli tormentava il petto e non riusciva a respirare.

Boccheggiò, sul punto di soffocare. Ebbe la visione di una nera faccia grinzosa davanti alla sua e sentì Uhura emettere un suono strano, come di un gatto che fa le fusa. Lottò disperatamente per muovere almeno un muscolo. Non ci riuscì. Il sole gli martellava la testa. Pensò che stava per morire.

Poi, all'improvvviso, tutto fini. I polmoni gli si riempirono d'aria, e le braccia gli ricaddero sui fianchi. Si accorse che la faccia dell'uomo era svanita. Lontano, qualcuno piangeva.

A poco a poco tornò a vedere chiaramente. Ricuperato l'uso dei sensi, abbassò gli occhi: l'uomo che lo aveva assalito era steso sull'erba, con un sasso contro la testa.

Si sentì qualcosa di caldo, peloso e tremante contro le braccia. Gli ci volle un minuto per capire che si trattava di Ola. — Mi hai salvato la vita! — esclamò, stringendola a sé. — Gli hai tirato un sasso, vero?

Uhura era lì vicino, seduta per terra. Era lei quella che aveva sentito piangere, sconsolata.

Mentre abbracciava Ola, Kirk alzò meccanicamente gli occhi al cielo. Il disco del sole brillava. Ripensò alla terribile forza che gli aveva bloccato il braccio e al momento preciso in cui era successo. No, era impossibile. Il sole non poteva avere tentato di ucciderlo, vero?

24

Sulla via del ritorno a Tumara, Kirk si fermò solo per chiamare Scott sull'*Enterprise* e Spock al villaggio e informarli che aveva ritrovato la tenente Uhura e stava tornando con lei. Spock riferì che durante l'assenza di Kirk un Domo molto scosso si era presentato alla loro casa.

— Cosa gli è successo? — chiese Kirk.

— Dice che ha parlato col suo dio.

— Del buco nero?

— Sì. Evidentemente, il dio gli ha confermato quello che gli avete detto voi, altrimenti non sarebbe tanto spaventato.

— Non ha niente da suggerire per risolvere la situazione?

— Difficile da sapere, Comandante. Al momento è troppo sconvolto per parlare in modo comprensibile.

— Allora lasciatelo stare finché non arrivo io. Così avrà tutto il tempo di meditare sul destino che ci aspetta.

— Come volete, Comandante.

Quando Kirk arrivò, erano tutti ad aspettarlo. Il dottor McCoy si precipitò a soccorrere Uhura, e la fece subito distendere sulle pellicce. Le diede una rapida occhiata. — Non ci sono tracce di danni fisici, Jim, ma è senz'altro sotto shock.

Posso darle un sedativo, se non avete bisogno di lei.

— No, fate pure. — Ola aveva seguito Kirk in casa, e adesso stava in piedi contro la parete, fissando Domo che era accovacciato in un angolo. — Cosa c'è, Ola? — le chiese Kirk.

Lei indicò Domo. — Devi parlare con lui. Devi costringerlo ad aiutarti.

Kirk pensò che Ola aveva ragione, e si avvicinò a Domo. — Ho sentito che volevate parlarmi — disse.

Domo alzò la testa di scatto, come fosse sorpreso di avere compagnia. —

Comandante Kirk, ho detto al mio dio che non voglio morire. Gli ho detto che ha torto a voler punire me per i peccati di quanti sono morti da tanto, tanto tempo. Ma lui ha fatto il sordo. Non ha mostrato nessuna misericordia. Ha detto che chi accetta i favori, deve anche accettare le sventure. Io non voglio morire, invece.

— Nessuno di noi vuole morire — disse Kirk. — Ma cosa posso fare, io?

— Avete parlato della vostra nave — disse ansioso Domo. — Avete detto che potevate portarci tutti su un mondo nuovo. Il dio non potrebbe seguirci fin là. E noi saremmo liberi dal suo occhio terribile.

Kirk scosse la testa. — Non posso, Domo. Non posso fino a che la mia nave resterà intrappolata qui. Voi potete liberarla?

Domo si accasciò. Evidentemente si era dimenticato che l' *Enterprise* al momento era bloccata. — Io no — disse, sconsolato. — Solo Ay-nab può lasciare libera la vostra astronave.

— Lo so — disse Kirk. Nella prateria, durante quei minuti terribili, aveva imparato qualcosa che aveva cambiato le sue opinioni sul pianeta. Adesso sapeva che Ay-nab esisteva davvero. Lo aveva visto, lo aveva sentito. — Ma voi dovete fare qualcosa.

Dite che parlate con Ay-nab. Siete l'unica speranza che ci resta, Domo. Se lui ha già deciso di ucciderci, soltanto voi potete costringerlo a cambiare

idea.

Il dottor McCoy corrugò la fronte e si allontanò da Uhura, che adesso era caduta in stato d'incoscienza. — Jim, non potete parlare seriamente. Ay-nab è una stella. Non un essere vivente.

— Invece io credo che lo sia, dottore. Non chiedetemi di spiegarvi il come e il perché, ma su questo pianeta esiste una forza, un'entità invisibile, dotata di un potere immenso. Vi dirò poi come sono arrivato a questa conclusione. Forse è un sole e forse no. Non credo che questa sia una cosa importante. L'importante è che esiste, e che è lei a trattenerci qui.

— In linea di massima sono d'accordo col Comandante — disse il signor Spock.

Attraversò con calma la stanza, avvicinandosi. — Fin da quando ho messo piede sul pianeta, ho avvertito la presenza di qualcosa di molto antico e di molto potente. Come sapete, noi Vulcaniti abbiamo doti telepatiche molto più sviluppate della maggior parte degli umani. Questa può essere una spiegazione logica del fenomeno.

— E non vi è mai venuto in mente di parlarne? — disse McCoy, incollerito.

— Non avevo prove, dottore. Solo la testimonianza dei miei sensi. Evidentemente, il Comandante Kirk ha scoperto qualcosa di più preciso.

Kirk decise di non dire che le sue prove non erano affatto più esatte di quelle di Spock. Lui ci credeva, e questo era l'importante. — Domo — disse — ora sta a voi.

Noi non possiamo fare niente. Se volete vivere, dovete parlare con Ay-nab.

— No, non lui — disse Ola.

Kirk si girò verso di lei. — Cosa vuoi dire? — le chiese.

— Voglio dire, Comandante Kirk, che Domo non è l'unico che può parlare col dio.

Guardalo. È troppo vecchio, troppo spaventato. Comandante Kirk, tu e io parleremo col dio. Andremo noi due, insieme.

Domo fece per protestare, ma Kirk glielo impedì. — Ola, sai come si fa?

— Sì — disse lei, decisa. — Ho osservato Domo. Conosco le sue tecniche. Posso parlare col dio, e anche tu lo puoi.

— Comandante — disse Spock — con tutto il rispetto, dovrei essere io a provare, non voi. Come studioso delle tecniche vulcanite di contatto mentale, conosco a fondo tutte le complessità della comunicazione telepatica. Può

riuscirmi più facile stabilire un contatto con l'entità.

Kirk scosse la testa. Era convinto che quello che aveva detto Spock era giusto, ma l'espressione di Ola gli diceva che doveva essere lui, e non Spock, a farlo. — Se fallisco, proverete voi, signor Spock. Ma credo sia mio dovere provarci per primo.

— Come volete, Comandante.

Ola andò alla porta, e si fermò sulla soglia. Muoveva in continuazione i piedi, come incapace di restare ferma in un posto. Domo la guardò, con una faccia più stanca che mai. Kirk si chiese se al vecchio prete fosse rimasta abbastanza forza da reggersi in piedi. — Dobbiamo fare presto — disse Ola.

Kirk sorrise all'inconsueta dimostrazione di impazienza. Evidentemente lui non era il solo ad avere imparato qualcosa, nella prateria. Si rivolse agli altri. — Andiamo a casa di Domo. Sapete tutti dove si trova. Datemi tre ore, non di più. Nel frattempo, restate continuamente in contatto con il signor Scott. Se entro tre ore non sarò tornato o non avrete avuto mie notizie, il signor Spock dovrà venire da solo a vedere cos'è successo.

— E se fallite? — disse McCoy.

Era una possibilità che Kirk non aveva voluto prendere in considerazione. Sorrise.

— Se fallisco, dottore, ho paura che tutti noi dovremo sperimentare sulla nostra pelle che cosa significhi precipitare in un buco nero.

25

Le tecniche per facilitare il contatto mentale col dio, che Ola gli mostrò, non erano sconosciute a Kirk. Vuota la mente. Rilassa il corpo. Cancella i ricordi. In fin dei conti, niente di più complicato di una meditazione profonda. Anche se indubbiamente non era altrettanto abile di Spock, Kirk conosceva gli esercizi da fare.

Così sedette sul pavimento della casa di Domo a braccia conserte e a gambe incrociate, rovesciò la testa all'indietro e vuotò la mente il più possibile.

In questo stato semicosciente, il tempo assumeva un significato molto relativo.

Secondi, minuti, ore, giorni, settimane, mesi, anni, erano tutti la stessa cosa. Ola gli sedeva accanto, ma lui non si rendeva nemmeno più conto della sua presenza.

Cominciò con una specie di prurito, che non poteva alleviare, grattandosi. E non poteva farlo perché non lo sentiva sulla pelle, ma dentro il cervello.

Dapprima la sensazione fu leggera, poi crebbe. Ben presto non fu più un prurito, ma una presenza. Qualcosa che esisteva al di fuori della sua mente, appena in superficie, e ruotava. Ruotava lentamente.

«Ay-nab?» pensò Kirk, concentrando la propria energia mentale su questa sola parola. Ma non emise alcun suono. Non comunicava attraverso una serie di simboli sequenziali: faceva uso dell'unico linguaggio veramente universale che è intrinseco a ogni creatura intelligente: il linguaggio del pensiero. «Ay-nab, ti sento vicino. Vieni più vicino. Dobbiamo parlare.»

Che l'avesse o no udito, la presenza rafforzò. Kirk la captava chiaramente, la vedeva: una palla di fuoco pulsante. Come un sole, pensò, come una stella.

Gli arrivò, senza suono, una voce: «Io sono Ay-nab, dio di questo mondo, che lo immerge nella luce e riscalda ciò che è suo».

Kirk rispose: «E io sono James Kirk, della Federazione dei Pianeti Uniti. Un uomo.

Un essere umano».

«E osi rivolgerti a me?»

«Sì. Vengo a chiederti misericordia per tutti coloro che dovranno presto perire nel luogo oscuro. Ti chiedo di lasciare libera la mia nave, in modo che possiamo evitare un disastro che non ci riguarda.»

Ay-nab rise: una risata beffarda, terribile. Kirk si strinse la testa tra le mani. Non poteva sopportare quel suono (ma sapeva che doveva farlo).

«Mortale ignorante» disse il dio. «Pazzo. Osi parlare a me di misericordia? Che cosa sai, che cosa hai visto del cosmo? Io sono Ay-nab. Sono onnisciente, onnipresente, onnipotente. Sono eterno. Osserva adesso. Io, Ay-nab, ti rivelerò chi merita di morire.»

L'accecante palla di fuoco si ridusse alle dimensioni di una capocchia di spillo. Al suo posto Kirk vide una serie l'immagini, come una proiezione di istantanee del passato.

Ecco quello che vide.

Un bel pianeta azzurro, verde e marrone circondato da nubi bianche.

Città d'acciaio e di vetro così vaste da occupare un intero continente, da un mare all'altro.

Una razza di bipedi dalla pelliccia bianca, con braccia lunghe e facce glabre.

Questi esseri stavano ai Liriani come un purosangue sta a un ronzino sfiancato.

Poi, la guerra.
Distruzione.
Agonia.
Morte.
Sofferenze indescrivibili.
Missili lanciati da un continente all'altro. Lampi di raggi mortali. In poche ore, milioni di morti.
Kirk osservò. Ne restò inorridito, ma non colpito.
«È stato tanto tempo fa» disse con calma. «Punire il tuo popolo per i peccati commessi dai suoi lontani antenati significa essere un dio privo di pietà.»
Ancora una volta, gli arrivò la terribile risata beffarda di Ay-nab. «Sciocco» disse il dio, dilatandosi fino alle sue normali dimensioni e cancellando le immagini.»
Questo non è che un minuscolo assaggio di quello che verrà poi. Guarda, osserva, considera. Solo allora capirai.»
Il dio si ritrasse, e tornarono le immagini. Kirk vide.
Il pianeta ricostruito dalle ceneri della distruzione, e ogni minima traccia delle ferite del passato scomparsa completamente.
Poi una seconda guerra, non meno terribile della prima.
E poi la ricostruzione.
Guerra.
Ricostruzione.
Guerra.
E mentre immagine seguiva a immagine, il dio rideva. Il suono della risata rimbombava ovunque, sovrastando i lamenti dei moribondi.
Il ciclo si ripeté sette volte. Sette resurrezioni, sette distruzioni.
Alla fine, Kirk disse: «Quello che mi hai mostrato non è un fenomeno unico o raro.
Nella Galassia ho visto più volte ripetersi questa sequenza. Nemmeno la mia gente è riuscita a evitarlo del tutto. Col tempo alcune specie sono riuscite a infrangere il ciclo, la mia lo ha fatto, generalmente per mezzo dei viaggi nello spazio. Altre, invece, non ci sono riuscite, e si sono irrimediabilmente autodistrutte. Continuo a dire che queste sono immagini di un passato antico. La vendetta e la misericordia non sono compatibili. Devi scegliere l'una o l'altra».
Senza parlare, il dio mostrò a Kirk la visione finale: una resurrezione.

«Vedi?» disse Kirk. «È come avevo detto io. Il ciclo è terminato.»

Ma il dio rise. «No!» gridò, tornando alle sue dimensioni e pulsando di collera.

(Kirk si strinse forte la testa, che gli scoppiava.) «Il ciclo non è finito. Il mondo, indebolito dalle guerre e dalle morti, resta in bilico, sull'orlo della distruzione finale.»

«Mostramelo» disse Kirk.

«No, hai visto abbastanza. Devo prima spiegare come alla fine apparve fra i selvaggi un essere saggio. Questa creatura, che in un modo o nell'altro era riuscita a intravedere una parte della verità cosmica, venne da me a poche ore dal giorno della distruzione finale e supplicò il mio intervento divino. Io non respinsi la sua preghiera, non sono privo di misericordia, ma imposi una condizione. Avrei salvato il suo mondo solo per distruggerlo quando avessi voluto. La vendetta è mia, gli dissi. Voi avete perso ogni diritto alla vita eterna.»

«E li hai salvati?»

«Sì. Rivelandogli il sistema di creare un pianeta dove non potesse più esistere la guerra. Il mondo che gli ho dato è il mondo dove adesso sei tu.»

«Gli hai insegnato a costruire una sfera di Dyson.»

«Se questo è il termine con cui lo definisci tu, sì.»

«E poi?»

«Guarda da te.»

Ay-nab si ridusse di nuovo a un punto, e mostrò a Kirk l'immagine del grande progetto d'ingegneria cosmica, che dalla materia di un intero sistema solare aveva modellato un singolo pianeta che racchiudeva il proprio sole.

«E il popolo fu salvo grazie al tuo intervento» disse Kirk.

«Salvo, sì» disse il dio «ma per morire. Io avevo mantenuto la mia promessa, e intendevo costringerli a mantenere la loro. Ormai erano un popolo vecchio, stanco e degenere. Il grande progetto aveva esaurito quanto restava delle loro energie un tempo immense. La minaccia della guerra non esisteva più, perché erano troppo stanchi perfino per combattere, e lieti che fossi io a provvedere alla loro vita. Io li ho nutriti e li ho curati come un padre amoroso, ma intanto li ho trasportati nello spazio verso un determinato incontro con il luogo oscuro dove l'annullamento cosmico attende gli ultimi superstiti.»

«E te?» disse Kirk.

«E me. Io sono il loro dio. Se il popolo muore, anch'io devo morire.»

«Puoi dirmi quanto è durato il tuo viaggio?»

Il dio rispose con un pensiero che indicava una cifra oscillante fra i due e i quattro miliardi di anni. Kirk riconobbe che un simile lasso di tempo gli era pressoché inconcepibile.

«Molti morirono» spiegò il dio «e i nuovi nati erano sempre più pochi. Questo pianeta enorme, un tempo densamente abitato, è oggi un guscio vuoto. Col tempo, ho raccolto i superstiti in un unico villaggio, e ho provveduto ai loro bisogni. Ma il loro numero è calato ancora. Ormai siamo arrivati alla fine.»

«Cosa mi dici degli altri?» disse Kirk. «Di quelli che vivono sottoterra, gli Stranieri?»

«Anche loro sono dei miseri resti. Nel corso del mio lungo viaggio, migliaia di esseri sono giunti su questo pianeta. E tutti sono stati da me nutriti, soccorsi, ma sempre li ho tenuti lontani dal mio popolo, per evitare contaminazioni.»

«Contaminazione del tuo popolo o da parte del tuo popolo?» chiese Kirk.

«Tutte e due le cose» sorrise Ay-nab. (E Kirk lo capì.) «Tutti gli esseri mortali sono selvaggi, contenti di trascorrere la loro giornata terrena a uccidersi l'un l'altro con armi altamente distruttive. Se non fossi intervenuto io, tu saresti stato ucciso da una delle innumerevoli armi piovute su questo pianeta durante i millenni. Gli Stranieri stessi vivono in un rifugio costruito da una delle specie arrivate qui, che tentò di continuare a far guerra a un'altra specie, finché io non decisi di eliminarle entrambe. È successo migliaia e migliaia di anni fa, ma tutto, col tempo, deve morire.

Ogni cosa mortale non è altro che la caricatura degli dei.»

«Allora tu non sei l'unico» disse Kirk.

«Non posso dirtelo.»

«E tutte le stelle sono esseri viventi?»

«Questa parola, "tutto", ha un significato troppo esteso perché tu lo possa capire.»

«La maggior parte?»

«I mortali non hanno bisogno di questo genere di conoscenza.»

«I mortali sono contraddistinti da un intenso desiderio di acquisire nuova conoscenza.»

«Attraverso la quale portare ovunque la distruzione.»

«Senza tenere conto delle conseguenze. Potrà essere un comportamento non molto saggio, lo ammetto, ma è l'unico che la mia specie ha seguito per

molto tempo.»
«Ho visto troppe cose per accettare per vera un'affermazione del genere.»
«Forse non hai visto ancora abbastanza. Permetti che ti chieda una seconda volta: credi sempre che sia necessario che tutti muoiano?»
Ay-nab sembrò sconcertato che Kirk si azzardasse perfino a porla, una domanda simile. «Ma non hai visto quello che ti ho mostrato?» gridò.
«Sì, ma lascia che ti mostri io perché, secondo me, ti sbagli» disse Kirk.
Era venuto il suo turno di proiettare immagini: immagini della Terra e dei suoi popoli. Uomini che aiutavano altri uomini. Innamorati. Progetti portati avanti in comune. Opere d'arte, di letteratura, di musica. Kirk cercò così di dimostrare la coerenza dell'affermazione: l'esistenza aveva molti più pregi di quanti ne conoscesse quel solitario dio antico. Se molte civiltà avevano fallito lungo le loro ampie strade, molte altre avevano avuto successo percorrendo il loro sentiero. Là dove l'insieme dei mortali sbagliava, spesso l'individuo era nel giusto.
Ma il dio si fece beffe di quelle immagini. «Roba da ridere, stupidaggini» disse.
«È mai possibile» chiese Kirk «che la vera essenza della vita sia una stupidaggine?» Era convinto di parlare non solo per la vita di poche centinaia di persone, ma anche per giustificare la propria forma di esistenza.
«Cosa vuoi da me?» disse il dio.
«Solo misericordia.»
«Misericordia per te stesso?»
«No, per tutti.»
«Anche per questi?» chiese il dio, beffardo, mostrando a Kirk un'immagine dei Klingoniani: il Comandante Kree e la principessa Kyanna. «Anche per questi, che erano tanto ansiosi di rubare armi distruttive da usare contro il tuo popolo?»
«Sì, anche per i Klingoniani» disse Kirk senza esitare. «Sono una specie giovane.
Perché dovremmo rifiutare loro la possibilità d'imparare, di spezzare il cerchio maledetto della pace e della guerra?»
«Chiedi misericordia per i tuoi nemici dichiarati?»
«Ti chiedo di risparmiare anche loro, sì. Loro, e chiunque altro su questo pianeta.»
«Tranne me stesso, eh?» disse il dio con ironia. «Tu vuoi che io perisca da solo.»

«Chiedo soltanto quello che è possibile. Chiedo misericordia per tutti, compresi gli Stranieri. Molti sono esseri umani uguali a me. Se io merito di vivere, devono meritarlo anche loro.»

Ay-nab rise, e la sua risata ironica fu più spaventosa che mai. «Non posso risparmiare i morti.»

«I morti?»

«Gli Stranieri. Evidentemente non hai capito. Quelli che sono venuti come intrusi sul mio pianeta, sono stati da me usati come fonte dell'energia necessaria ad alimentare il mio fuoco.»

«Non capisco.»

«Tu sei un mortale. Loro sono morti.»

«Ma li ho visti. Camminano, parlano, respirano. Il mio ufficiale medico, il dottor McCoy, ne ha esaminati alcuni. Non ha capito che fossero morti.»

«Anche lui è un mortale. Finché io glielo permetto, gli Stranieri imitano la vita.

Quando i loro corpi finiscono di consumarsi, li scarto.»

«Uno degli Stranieri è salito a bordo della mia nave. Un mio vecchio amico: Thomas Clayton. Ha detto che era riuscito a sfuggirti.»

«Una bugia. Te l'ho mandato io. Gli Stranieri sono morti, ma non si rendono conto della loro reale condizione.»

Quest'ultima frase turbò enormemente Kirk. Represse un brivido di disgusto e disse: «La tenente Uhura fa parte degli Stranieri?».

«No. Suo padre è andato a prenderla prima che fosse giunto il suo tempo. Mi sono nutrito di lei solo una volta, e per poco. Si riprenderà.»

«E Ola?» disse Kirk.

«Ola? Non è una Straniera. È una del mio popolo.»

«Chiedo misericordia in particolare per lei.»

«Perché?» (Con disprezzo.)

«Perché è giovane.»

«La cosa non mi commuove.»

«Perché può essere salvata.»

«Non intendo perire da solo.»

Kirk mostrò l'immagine di Ola che lui salvava dal Kova nella foresta. Poi mostrò l'immagine di se stesso che Ola salvava dallo Straniero nel prato.

«Potrei mostrarti anche altro» disse Kirk. «Il fatto è che Ola merita di essere salvata. È lei che mi ha portato da te. Non ha paura.»

«Sì, è vero. Sono stato testimone delle sue imprese» disse il dio.

«Allora?» chiese Kirk.

Ay-nab rimase in silenzio per molto tempo, tanto che Kirk temette di avere perso il contatto. Raccolse intanto tutte le sue forze per rivolgere al dio un'ultima supplica.

Tutto a un tratto si rese conto che le sue forze calavano e che non sarebbe riuscito a resistere a lungo.

Poi avvertì una nuova presenza. Era Ola. In un lampo, capì che era stata presente fin dall'inizio.

«No!» gridò lei.

«Chi osa parlare?» disse Ay-nab.

«Sono io, la tua ultima figlia. Sono Ola.»

«E chiedi misericordia per te stessa?» disse il dio, ridendo.

«No. Non per me stessa. Se la mia gente merita di morire, allora anch'io lo merito, ma, se lo merito io, allora lo meriti anche tu. Noi siamo semplici mortali. Tu, Ay-nab, sei un dio. Se noi abbiamo sbagliato, l'origine del nostro peccato dev'essere in te.»

«Bimba ignorante» disse Ay-nab compassionevole «ti sbagli. Cos'è che vuoi da me?»

«Voglio la tua misericordia. Risparmia la vita al Comandante Kirk. Risparmia la vita di mio marito. Io l'ho salvato una volta, ma adesso tocca a te. Prendi me al suo posto. Io morirò insieme a te. Ma salva lui. Te ne prego.»

«Ola, sei disposta a offrire la tua vita in cambio della sua?» chiese il dio.

«No!» gridò Kirk.

«Sì» disse lei.

«Ma perché?» chiese Ay-nab con sorpresa.

«Perché lo amo.»

«Amore? Ne hai sentito parlare?»

«Io amo, e per questo ti chiedo di risparmiarlo.»

«No!» gridò ancora Kirk. «Ola, non farlo. Lui non può... non vuole...»

All'improvviso Kirk si accorse che nessuno lo ascoltava. Era solo. La palla di fuoco nella sua mente era scomparsa. Gridò, pianse, smaniò, ma era tardi. Era troppo tardi.

Nel guscio della propria mente Kirk era solo, adesso.

Quando Kirk si svegliò, la prima cosa che vide fu la faccia preoccupata del capitano Montgomery Scott. E gli sembrò la cosa più bella che avesse mai visto.

— Comandante Kirk, grazie al cielo! — esclamò Scott, vedendolo con gli

occhi aperti. — Pensavamo che non vi sareste più ripreso.

A Kirk faceva male la testa. Si strofinò le tempie per trovare un po' di sollievo.

L'ambiente che lo circondava gli era familiare. Fece uno sforzo per ricordare. Sì, il Centro Medico. Era al Centro Medico dell' *Enterprise*.

Che cosa ci faceva, lì?

— Scott, cosa mi è successo? — disse.

— Be', avete dormito, Comandante. Tutto qui. Sono sicuro che fra poco starete benissimo.

— Ma come sono arrivato a bordo?

— Ci siete stato portato. Come tutti gli altri. Il dottor McCoy ha detto che avete fatto un lavoretto pulito. Ha detto che ci avete salvato la vita a tutti.

— Allora... il buco nero? — Kirk cercò di mettersi seduto, ma Scott, con gentilezza, glielo impedì.

— Non preoccupatevi del buco nero — rispose. — Ci siamo un bel po' distanti, adesso.

— Davvero?

— Proprio così, signore. Siamo salvi. Siamo nello spazio, finalmente fuori da quel maledetto pianeta.

— Siete riuscito a riprendere il controllo dei motori?

— No, Comandante. Non è stato così semplice. Un attimo prima eravamo in trappola dentro il pianeta, e quello dopo eravamo qua fuori, con tutti quanti di ritorno a bordo. Se non avessi una mentalità scientifica, direi che è stata una magia. Il signor Spock dice che c'è una spiegazione logica. Dovrete chiederla a lui, però.

Anche senza chiederlo a Spock, Kirk poteva immaginarsi da solo cos'era successo.

Alla fine Ay-nab aveva deciso di accogliere la sua supplica.

— Siamo gli unici a essere in salvo? — chiese.

— No, Comandante. Anche i Klingoniani sono fuori. Hanno cercato di mettersi in comunicazione con noi, ma il signor Spock gli ha detto che non abbiamo niente da dirgli. Sono convinto che sa il fatto suo.

— E i Liriani? Gli indigeni?

— Be', Comandante, credo che...

Scott non riuscì a finire la frase. Una porta si aprì ed entrò il dottor Leonard McCoy, con un gran sorriso sulla faccia. — Jim, sono davvero contento di riavervi con noi.

McCoy non era solo. Dietro di lui, passo passo, veniva Ola.
— Ola! — gridò Kirk. — Sei qui!
Lei sorrise timida. — Sì, Comandante Kirk. Mi hai salvato la vita un'altra volta.
— No — disse lui. — Sei tu che ci hai portato qui, Ola. Sei stata tu a salvare me e tutti gli altri. Per la seconda volta.

26

Dal Libro di bordo, Data stellare 6537,7:
Pochi minuti fa, assieme a molti dei miei ufficiali, sono rimasto a osservare sullo schermo principale del ponte di comando un intero pianeta abitato scomparire dentro un buco nero. L'evento non ha avuto aspetti cataclismici, è stato simile allo spegnersi di una lampada. Un attimo prima Lira si muoveva nello spazio, e l'attimo dopo era scomparso. Su quanto sia accaduto in realtà, le opinioni divergono. Il capo della Sezione Fisica, capitano Gregory, ha avanzato varie ipotesi. La più interessante afferma che i buchi neri potrebbero essere gli ingressi ad altre zone del nostro universo o a universi completamente separati dal nostro. Naturalmente, su un piano di pura teoria.
Ho parlato con Ola del suo futuro. Al termine del nostro incarico, intendo portarla alla più vicina base spaziale perché possa decidere dove sistemarsi in modo permanente. Ola dice che non vede l'ora di trovare una nuova patria, e questo suo atteggiamento mi fa molto piacere. La tenente Uhura si sta riprendendo a un ritmo soddisfacente. Secondo il parere del dottor McCoy, conserverà pochi ricordi dell'odissea vissuta su Lira.
Subito dopo la scomparsa del pianeta, ho ricevuto una chiamata dalla principessa Kyanna, che; mi ha informato di avere deciso di tornare a casa. Quando l'astronave klingoniana lascerà questa zona, intendo seguirla a distanza di sicurezza. Non ho modo di sapere quanta parte della storia raccontatami dalla principessa fosse vera, ma dalla sua ansia di tornare a casa, direi che erano quasi tutte bugie.
Sdraiato in cuccetta, James Kirk seguiva questa volta con difficoltà il flusso di parole che scorrevano sullo schermo. Più tardi avrebbe dovuto chiedere al computer di ripetere parecchie pagine del romanzo di Tolstoj. Ma non era colpa della storia. Il guaio era che al momento la sua mente non riusciva a staccarsi dalla realtà abbastanza da immergersi nel mondo fittizio della Russia ottocentesca.
Bussarono alla porta. — Avanti — disse.

— Spero di non disturbarvi, Comandante — disse il signor Spock, entrando con evidente imbarazzo.

Kirk si girò sorpreso. Spock non andava quasi mai negli alloggi altrui. — A cosa devo l'onore della visita?

— Niente di drammatico, Comandante. — Spock scosse la testa. —

Semplicemente, ho l'impressione che voi e io avremmo dovuto discutere di certi argomenti.

Kirk spense lo schermo del computer e indicò a Spock la sedia. — Un problema particolare, signor Spock?

— Non so se lo definirei così. Alcuni avvenimenti insoliti della nostra recente esperienza mi hanno disturbato.

— Sotto quale profilo, signor Spock?

— Sotto quello della logica.

Kirk annuì. — Immaginavo che ci sareste arrivato. Intendete dire che non tutto quello che è successo su Lira ha una spiegazione logica.

— Sì, questo è il mio pensiero, Comandante.

— Ma vi sbagliate — disse Kirk, calmo. — Tutto quadra. Basta che siate disposto ad accettare il concetto di un dio che è anche una stella.

— È proprio questo il problema, Comandante. Trovo molto difficile accettare un concetto del genere.

— Avete una soluzione alternativa?

— Ce l'ho, benché sia solo una teoria. Si può ipotizzare che gli eventi su Lira siano stati in realtà diretti da un computer tanto perfezionato da avere sviluppato una vera e propria intelligenza. Per esempio, quando abbiamo esplorato la prima volta il pianeta con i sensori, gli strumenti non erano riusciti a rilevare nessuna forma di vita intelligente. Un computer altamente perfezionato potrebbe avere deviato il nostro segnale, occultando così l'esistenza del villaggio.

— Anche un dio potrebbe averlo fatto. Ve ne siete forse dimenticato, signor Spock? Io ho parlato con Ay-nab. Può un computer sviluppare facoltà telepatiche?

— Non è impossibile. Soprattutto se il computer è stato costruito dalle stesse menti geniali che hanno progettato il pianeta Lira.

— Come spiegate il nostro salto nello spazio libero?

— Un computer telepatico potrebbe anche possedere capacità telecinetiche.

— Non sono spiegazioni un po' tirate, signor Spock?

— Più tirate dell’ipotesi di un dio che è anche una stella, Comandante?

— Come spiegate gli Stranieri, allora? Un computer può far risorgere i morti?

— Non abbiamo prove che fossero morti.

— Io li ho visti, signor Spock. Ho lottato con uno di loro. Non erano esseri normali.

— Ma questo non vuol dire che fossero morti, Comandante.

Kirk represse un’irritazione crescente. — Signor Spock, è tutto qui quello che avete da dirmi? Ho l’impressione che non vi siate preso la briga di venire fin qua solo per trovare una tavola armonica su cui provare la vostra teoria assurda. C’è qualcos’altro, signor Spock? Qualcosa di nuovo che desiderate dirmi?

Spock esitò parecchio prima di rispondere. — Come sapete bene, Comandante, la mia mente è più ricettiva della vostra ai contatti telepatici.

— Sì, lo so.

— E questo perché sono un esperto delle tecniche vulcanite di contatto mentale.

— Sì, sì — disse Kirk, con impazienza.

— Poco fa, mentre ero di guardia sul ponte, ho ricevuto un messaggio molto chiaro e preciso.

Kirk lo guardò sorpreso. — Un messaggio telepatico?

Spock annuì.

— Da chi?

— Da qualcuno che chiama se stesso Ay-nab.

Kirk fece fatica a trattenere un sorriso. — E voi siete quello che ha appena finito di dirmi che Ay-nab non esiste.

— Ho solo detto che potrebbe essere un computer altamente perfezionato. Ma non è questo il punto. Volete che vi trasmetta il messaggio, o no?

— Ma sì, naturalmente.

— Diceva: «Dite al Comandante Kirk che va tutto bene per Ay-nab e i suoi figli».

— Questo è il messaggio che avete ricevuto?

— Con assoluta chiarezza.

— Be’, che mi venga... — Kirk scosse la testa. «Va tutto bene.» Cosa voleva dire, esattamente? Poteva essere interpretato in parecchi modi, uno più stravagante dell’altro. — Avete parlato del messaggio con qualcuno? — chiese a Spock.

— Con nessuno.

— Credete che un computer potrebbe mandare un messaggio telepatico dall'altra parte di un buco nero?

Spock esitò. — Lo trovo molto difficile.

— Anch'io. Ma un dio?

Spock allargò le braccia. — Se entità del genere esistono, forse potrebbero farlo.

Kirk annuì. — Se fossi in voi, signor Spock, non andrei a raccontarlo a nessuno.

— Non ho prove tangibili del messaggio.

— Volevo proprio dire questo. Potrebbe essere stata un'allucinazione.

— I Vulcaniti non soffrono di allucinazioni, Comandante. — Così mi si dice, signor Spock.

Per qualche minuto, rimasero in silenzio, riflettendo. Alla fine Kirk alzò la testa.

— È un universo enormemente sconcertante quello in cui viviamo voi e io, signor Spock.

— Interessante, però.

— Cosa faremmo, se un giorno dovesse finire per rivelarsi noioso?

Spock scosse la testa. Non c'era niente da aggiungere. Diede un'occhiata allo schermo del computer. — Una partita a scacchi, Comandante?

FINE